THE LIBRARY
BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/vitadimichelange00roll

C'è, nel Museo Nazionale di Firenze, una statua di marmo che Michelangelo chiamò il *Vincitore*. Rappresenta un giovane nudo, di bellissime forme, dai capelli ricciuti sulla fronte bassa. In piedi e diritto, posa il ginocchio sul dorso di un prigioniero barbuto, che si piega e protende la testa come un bove. Ma il Vincitore non lo guarda. Al momento di colpire si ferma, volge altrove la bocca triste e gli occhi indecisi. Il braccio si ripiega verso la spalla. Si rigetta indietro, non vuol più saperne della vittoria, essa lo disgusta. È vincitore ed è vinto.

Questa immagine del Dubbio eroico, questa Vittoria dalle ali spezzate, che unica fra tutte le opere di Michelangelo, restò nel suo studio a Firenze fino alla morte di lui, e di cui Daniele da Volterra, il confidente d'ogni suo pensiero, voleva ornare la sepoltura dell'amico, è Michelangelo stesso; è il simbolo di tutta la sua vita.

***

Il dolore è infinito, assume tutte le forme. Talvolta è dovuto alla tirannide cieca delle cose: alla miseria, alle malattie, alle ingiustizie della

sorte, alla malvagità umana. Talvolta ha la sua origine nell'essere stesso. Non per questo è meno degno di compassione o meno fatale; perchè nessuno ha potuto scegliere il proprio essere, nessuno ha chiesto di vivere e di essere quello che è.

Quest'ultima forma di dolore fu il dolore di Michelangelo. Egli ebbe la forza, egli ebbe la rara fortuna di essere fatto per lottare e per vincere; egli vinse. Ma quale importanza aveva per lui la vittoria? Non era ciò che voleva. Tragedia di Amleto! Contrasto straziante fra un genio eroico e una volontà che mancava di eroismo; fra passioni prepotenti e una volontà che non voleva!

Non creda il lettore che vogliamo considerare questa come una virtù da aggiungere alle molte altre virtù di Michelangelo. Non diremo mai che il mondo non basta a un uomo perchè egli è troppo grande. L'inquietudine dello spirito non è un segno di grandezza. Ogni mancanza di armonia fra la creatura e le cose; fra la vita e le sue leggi, anche negli uomini grandi, non è dovuta alla loro grandezza: è dovuta invece alla loro debolezza. Perchè cercare di nascondere questa debolezza? Colui che è più debole è forse meno degno di amore? Ne è anzi più degno; perchè ne ha più bisogno. Non inalzo statue ad eroi inaccessibili. Odio l'idealismo codardo che distoglie gli occhi dalle miserie della vita e dalle debolezze dell'anima. Bisogna dirlo a un popolo

troppo sensibile alle illusioni effimere delle parole sonore: la menzogna eroica è una viltà. Non c'è che un eroismo al mondo: vedere il mondo quale è, ed amarlo.

***

La tragicità del destino di Michelangelo è di offrire l'immagine di una sofferenza innata, che viene dalle profondità dell'essere stesso, che lo rode senza tregua, per lasciarlo soltanto dopo averlo distrutto. È uno dei tipi più possenti della grande razza umana, che da diciannove secoli riempie l'occidente con le sue grida di dolore e di fede: il Cristiano.

Un giorno, nell'avvenire, nella notte dei secoli (se vivrà ancora il ricordo della nostra terra), un giorno coloro che saranno, si chineranno sull'abisso di questa razza scomparsa, come Dante sull'orlo di Malebolge, con un misto di ammirazione, di orrore e di pietà.

Ma chi sentirà questo più di noi, che fummo, nella nostra infanzia, mescolati a quest'angoscia; che vedemmo dibattersi contro di essa gli esseri a noi più cari; di noi, che conosciamo l'odore acre e inebriante del pessimismo cristiano; di noi che talvolta, nel momento del dubbio, dovemmo fare uno sforzo per non cedere, come altri cedettero, alla vertigine del Nulla divino!

Dio! Vita eterna! Rifugio di chi non riesce a vivere questa vita terrena! Fede, che spesso

altro non sei che mancanza di fede nella vita, mancanza di fede nell'avvenire, mancanza di fede in sè stessi, mancanza di coraggio e mancanza di gioia!... Ben sappiamo su quante sconfitte è costruita la vostra dolorosa vittoria!...

Ed è per questo che vi amo, cristiani, perchè vi compiango. Vi compiango e ammiro la vostra malinconia. Voi attristate il mondo, ma lo fate più bello. Il mondo sarà più povero quando il vostro dolore verrà a mancare. In questo secolo di vili, che tremano di fronte al dolore e rumorosamente rivendicano il loro diritto alla felicità, che spesso non è se non il diritto alla sventura altrui, osiamo guardare il dolore in faccia e venerarlo! Sia lodata la gioia! E sia lodato il dolore! Sono l'uno e l'altro fratelli, e ambedue sono santi. Creano il mondo e ispirano le anime grandi. Sono la forza, sono la vita, sono Iddio. Chi non li ama, e l'uno e l'altra, non ama nessuno dei due. E chi li ha provati conosce il prezzo della vita e la dolcezza di lasciarla.

ROMAIN ROLLAND.

MICHELANGELO.

Era un borghese fiorentino, di quella Firenze dai palazzi severi, dalle torri che si ergono come lance, dalle colline svelte, secche, finemente cesellate sul cielo di viole, con i loro cipressetti neri simili a fusi, e la sciarpa d'argento degli ulivi ondeggianti; di quella Firenze acutamente elegante, dove la pallida figura ironica di Lorenzo dei Medici e Machiavelli dalla grande bocca scaltra incontravano la *Primavera* e le Veneri clorotiche del Botticelli, con i capelli d'oro pallido, — di quella Firenze febbrile, orgogliosa, nevrotica, in preda a ogni fanatismo, scossa da tutti gli isterismi religiosi e sociali; dove tutti erano liberi e tutti erano tiranni, dove era così bello vivere, e dove la vita era un inferno, — di quella città i cui abitanti intelligenti, intolleranti, entusiasti, astiosi, maldicenti, sospettosi, si spiavano, si invidiavano, si divoravano a vicenda, — di quella città dove non c'era posto per lo spirito libero di un Leonardo, dove il Botticelli finiva nel misticismo allucinato di un puritano scozzese, dove il Savonarola dal profilo caprino e dagli occhi ardenti faceva danzare i suoi monaci intorno al rogo sul quale bruciavano le opere d'arte — e

dove tre anni dopo, il rogo si alzava novamente per bruciare il profeta.

Egli fu di quella città e di quel tempo, e ne ebbe i pregiudizî, le passioni, la febbre.

Non fu certo indulgente verso i suoi concittadini.

Il suo genio libero e di largo respiro disprezzava l'arte dei cenacoli e lo spirito manierato, il realismo volgare, il sentimentalismo e le sottigliezze morbose che erano loro proprie. Li maltrattava; ma li amava. Non aveva per la sua patria l'indifferenza sorridente di Leonardo. Lontano da Firenze si struggeva di nostalgia (1) e sempre, ma invano, cercò di restarvi. Fu con Firenze nelle ore tragiche della guerra; e volle ritornarvi almeno morto poichè non aveva potuto farlo da vivo (2). Vecchio Fiorentino, era orgoglioso del suo sangue e della sua stirpe (3). Se ne gloriava

---

(1) Io ò alle volte di gran passione per molte cagione che avengono a chi è fuor di casa. (Lettera del 19 agosto 1497 da Roma).

(2) Michelangelo pensava a sè stesso quando faceva dire al suo amico Cecchino dei Bracci, uno dei fuorusciti fiorentini che vivevano a Roma:

« .... Or m'è cara la morte,
« Po' che tal opra à sì benignia sorte
« D'entrar dipinto, ov'io non potei vivo ».

(*Poesie* di Michelangelo, ediz. Carl Frey, LXXIII, 24).

(3) I Buonarroti Simoni, provenienti da Settignano, sono menzionati nelle cronache fiorentine fin dal dodicesimo secolo. Michelangelo non lo ignorava; conosceva la sua genea

più che del suo genio stesso. Non voleva essere considerato come un artista. « Al prete di' che non mi « scriva più Michelagnolo scultore, perchè non io « ci son conosciuto se non per M. Buonarroti » (1).

Era di spirito aristocratico e aveva tutti i pregiudizî di casta. Arrivava perfino a dire che bisognava cercare « di mettere quest'arte in persone nobili e non in plebei » (2).

---

logia. « Noi siam pure cittadini di nobilissima stirpe ». (Lettera a Lionardo, suo nipote, decembre 1546). Si stizziva col nipote che aveva l'idea di nobilitarsi:

« Gli è noto che fummo antichi cittadini fiorentini e nobili quant'è ogni altra casa » (febbraio 1549). Fece di tutto per risuscitare la casa sua, per fare riprendere ai suoi il nome dei Simoni, per fondare in Firenze una casa patrizia; ma sempre dovette lottare con la mediocrità dei fratelli. Arrossiva di vergogna al pensiero che uno di essi, Gismondo, spingeva l'aratro e faceva il contadino. Nel 1520 il conte Alessandro di Canossa gli scrisse di aver trovato, negli archivî di famiglia, la prova che erano parenti. L'informazione era falsa; ma Michelangelo vi credette, e volle comprare il castello di Canossa, pretesa culla della sua famiglia. Il suo biografo, il Condivi, dietro le indicazioni di Michelangelo stesso, annoverò fra gli antenati di lui, Beatrice, sorella di Enrico II, e la grande contessa Matilde.

Nel 1515, per la venuta di Leone X a Firenze, Buonarroto, fratello di Michelangelo, fu nominato *comes palatinus*, e i Buonarroti ebbero il diritto di mettere sul loro stemma la palla medicea e la sigla del papa.

(1) Io non fu' mai pittore nè scultore come chi ne fa bottega. Sempre me ne son guardato per l'onore di mio padre e de' mia frategli (Lettera a Leonardo, 2 maggio 1548).

(2) Condivi.

Aveva della famiglia un'idea religiosa, antica, quasi barbara. Ad essa sacrificava tutto e voleva che gli altri seguissero il suo esempio. Egli stesso diceva che per la sua famiglia si sarebbe « venduto come schiavo » (1). Ma l'affetto aveva ben poca parte in questa sua attitudine. Disprezzava i fratelli, che se lo meritavano, disprezzava il nipote, suo futuro erede; ma rispettava in loro i rappresentanti della sua stirpe. Questa parola si trova continuamente ripetuta nelle sue lettere.

« La nostra stirpe... la nostra gente... Risuscitar la casa nostra... Che l'esser nostro non finisca. »

Di quella razza dura e forte egli ebbe tutte le superstizioni, tutti i fanatismi. Furono l'argilla che dette forma al suo essere. Ma da quest'argilla scaturì il genio, fuoco che tutto purifica.

***

Chi non crede al genio, chi non lo intende, guardi a Michelangelo. Nessuno più di lui ne fu la preda.

Sembrava che questo suo genio fosse di una natura diversa dalla sua; si era gettato su di lui come un conquistatore, e lo teneva schiavo. La

---

(1) Lettera al padre, 19 agosto 1497. Non fu emancipato dal padre che il 13 marzo 1508, a 33 anni. (Atto ufficiale registrato il 28 marzo seguente).

sua volontà non c'entrava per nulla, e quasi si direbbe che lo dominasse senza il consenso del pensiero e del cuore. Era una esaltazione frenetica, una vita formidabile in un corpo e in un'anima troppo deboli per contenerla.

Viveva in un furore continuo. La forza eccessiva che lo soggiogava e lo faceva soffrire l'obbligava ad agire senza tregua, senza un momento di riposo.

« Io attendo a lavorare quanto posso » scriveva Michelangelo al padre.

Questo bisogno morboso di fare, non soltanto gli faceva accumulare lavori ed accettare più commissioni di quante ne potesse eseguire, ma degenerava in una mania vera e propria. Voleva scolpire delle montagne. Se doveva inalzare un monumento perdeva anni interi nelle cave a scegliere i blocchi di marmo, a costruire le strade per trasportarli. Egli voleva essere tutto; ingegnere, manovale, scalpellino, voleva fare tutto da sè, costruire da solo palazzi e chiese. La sua vita era quella di un forzato. Non si concedeva nemmeno il tempo necessario per mangiare e per dormire.

Nelle sue lettere si ripete continuamente il triste ritornello:

« Appena posso pigliar tempo da mangiare... « io mi sto qua malcontento e non troppo ben « sano e con gran fatica; senza governo e senza « denari.... Non ò un grosso e sono si può dire

« scalzo e ignudo... Patisco grandissimi disagi e « fatiche... vivo con grande miseria... » (1).

La miseria peraltro era frutto della sua imaginazione. Michelangelo era ricco, divenne anzi ricchissimo (2); ma a che gli giovava? Viveva come un povero, costretto al lavoro come un cavallo al bindolo. Nessuno capiva perchè si torturasse in quel modo. Nessuno poteva capire che ciò non dipendeva dalla sua volontà e che era un bisogno per lui irresistibile. Gliene moveva rimprovero perfino suo padre, che pure in molte cose lo assomigliava.

« Bonarroto mi dicie, chome tu vivj chostj chon grande masserizia overo miseria. La masserizia è buona, ma la miseria è chattiva, perochè è vizio che dispiacie addio e alle genti del mondo e inoltre ti farà male all'anima e al chorpo.

---

(1) Lettere 1507, 1509, 1512, 1513, 1525, 1547.

(2) Dopo la sua morte furono trovati nella sua casa a Roma da 7 a 8.000 ducati d'oro, valutati da 4 a 500.000 franchi odierni. Il Vasari dice anche che aveva dato in due volte al nipote 7.000 scudi, e 2.000 ne aveva dati al suo domestico Urbino.

Aveva somme molto rilevanti depositate a Firenze. La *Denunzia dei beni* del 1534 dimostra che allora possedeva sei case e sette terre, a Firenze, a Settignano, a Rovezzano, a Stradello, a S. Stefano di Pozzolatico ecc. Aveva la passione della terra. Ne comprava continuamente, nel 1505, nel 1506, nel 1512, nel 1515, nel 1517, nel 1518, nel 1519, nel 1520 ecc.

Ma, se accumulava queste ricchezze, non lo faceva per sè, spendeva per gli altri e si privava di tutto.

Mentre sei giovane sopporterai qualche tempo chotesto disagio; ma chome mancha la virtù della giovinezza, si scuopre poi delle malattie ed infermità, chessi sono ingenerate per chodesti disagi, e per vivere male e chon miseria. Chom'è detto, la masserizia è buona, ma soprattutto non fare miseria. Vivi moderatamente e fa di none stentare e ghuardati da disagi » (1).

Ma i consigli a nulla valevano. Non consentì mai a condurre una vita più umana. Si nutriva di un po' di pane e di un po' di vino; dormiva appena qualche ora.

Quando era a Bologna e lavorava alla statua di bronzo di Giulio II, non aveva che un letto per sè e i suoi tre discepoli (2). Si sdraiava vestito, senza nemmeno levarsi le scarpe. Una volta gli si gonfiarono le gambe e fu necessario tagliare gli stivali; sfilandoli, venne via anche la pelle.

Come suo padre gli aveva predetto, quella vita così antigienica lo rese costantemente malato e nella sua corrispondenza si trova infatti l'accenno a quattordici o quindici malattie gravi (3).

---

(1) Dà poi alcuni consigli igienici che dimostrano le barbarie del tempo: « E soprattutto abbiti chura al chapo, tiello chaldo moderatamente e non ti lavare mai; fatti stropicciare et non ti lavare mai (*Lettere,* 19 dicembre 1500).

(2) *Lettere,* 1506.

(3) Nel settembre 1517, all'epoca della facciata di S. Lorenzo e del *Cristo* della Minerva, è « malato a morte ». Nel settembre 1518, trovandosi alle cave di Serravezza, si am-

Aveva delle febbri che più di una volta lo misero in fin di vita. Soffriva di dolori agli occhi, ai denti, alla testa, al cuore (1); era afflitto da nevralgie, specialmente quando dormiva; il sonno era per lui un tormento. Invecchiò presto. A quarantadue anni si sentiva già decrepito (2), e a quarantotto scriveva: « se io lavoro un dì bisogna che io me ne posi quattro » (3). E ciò nonostante rifiutava ostinatamente le cure del medico.

---

mala per lo strapazzo e le noie. Altra malattia, nel 1520, all'epoca della morte di Raffaello. Alla fine del 1521, un amico, Leonardo sellaio, si rallegra con lui per esser guarito di una malattia di cui pochi si rianno. Nel giugno 1531, dopo la caduta di Firenze, non dorme più, non mangia più, ha la testa e il cuore malati. Questo suo stato dura fino alla fine dell'anno; i suoi amici lo credono perduto. Nel 1539 cade da una impalcatura della Sistina, e si rompe una gamba. Nel giugno 1544 è colto da una febbre gravissima; è curato in casa Strózzi, a Firenze, dal suo amico Luigi del Riccio. Nel dicembre 1545, e nel giugno 1546, ha una ricaduta di questa febbre, che lo lascia molto indebolito; è novamente curato da Luigi del Riccio presso gli Strozzi. Nel marzo 1549 la pietra lo fa molto soffrire. Nel giugno 1555 è tormentato dalla gotta. Nel luglio 1559 ha novamente la pietra e dolori di ogni genere, è molto indebolito. Nell'agosto 1561 ha un attacco; cade privo di sensi con movimenti convulsi.

(1) « Febbre, fianchi, dolor, morbi, ochi e denti » (*Poesie*, LXXXII).

(2) Luglio 1517. Lettera scritta da Carrara a Domenico Buoninsegni.

(3) Luglio 1523. Lettera a Bart. Angiolini.

Lo spirito, più ancora che il corpo, subì le conseguenze di questa vita di lavoro vertiginoso. Lo dilaniava il pessimismo, male in lui ereditario. Da giovane infatti si era invano sforzato di calmare il padre suo che soffriva, a quanto pare, di accessi di mania di persecuzione (1), ma Michelangelo era più malato di lui.

La sua attività che non aveva posa, la fatica opprimente che lo scarso riposo non riusciva a vincere, lo abbandonavano inerme a tutte le aberrazioni dello spirito sospettoso. Diffidava dei nemici, diffidava degli amici (2), diffidava dei parenti, dei fratelli, del figlio adottivo; li accusava di aspettare con impazienza la sua morte.

---

(1) Nelle lettere al padre, ogni momento: « State di buona voglia... » (Primavera 1559) — « A me fa male che voi istiate in cotesta paura, ond' io vi conforto non vi pensar più ». (27 gennaio 1509). — « Non vi sbigottite, e non vi date un'oncia di maninconia ». (15 sett. 1509) — Pare che il vecchio Buonarroti abbia avuto come il figlio, delle crisi di terrore panico. Nel 1521, (come vedremo) fugge a un tratto da casa sua, dicendo che suo figlio l'aveva scacciato.

(2) « Nel dolce d' una immensa cortesia — dell'onor, della vita alcuna offesa — s'asconde e cela spesso — ».

(Sonetto LXXIV, all'amico Luigi del Riccio che lo aveva salvato da una grave malattia; 1546).

Vedi la bella lettera di giustificazione che il 15 novembre 1561 gli scrisse il suo fedele amico, Tommaso dei Cavalieri, che aveva ingiustamente accusato. « Et son più che certo non havervi mai offeso; ma voi credete facilmente a chi forse meno dovreste ».

Tutto lo rendeva inquieto (1), i suoi stessi familiari lo deridevano per questa sua perpetua agitazione (2). Viveva, come dice egli stesso, in uno stato di malinconia o per meglio dire di follia (3). A forza di soffrire aveva finito per prender quasi gusto al dolore; trovava in esso una gioia amara.

« E più mi giova dove più mi nuoce » (4).

Tutto lo faceva soffrire: anche l'amore (5), anche il bene (6). « La mia allegrezza è la malinconia » (7).

---

(1) « Vivo con mille sospetti — non fatevi familiari di nessuno ».

(2) Lettere, settembre e ottobre 1515 al fratello Buonarroto:

« Non è da farsi befe di nessuno; e lo star con timore in questi tempi e provedersi per l'anima e pel corpo non può nuocere niente... Io so che ogni tempo è buono aver cura di sè e delle sue cose... Quel che t'ò scritto, non te ne far befe ».

(3) Spesso nelle sue lettere si dice « triste e pazzo », « vecchio e pazzo », — « pazzo e cattivo ». — Altre volte invece si difende, quando gli rimproverano questa sua follia, dicendo che non ha mai fatto torto a nessuno se non a lui stesso.

(4) *Poesie,* XLII.

(5) « Che degli amanti è men felice stato.
« Quello ove 'l gran desir gran copia affrena
« C'una miseria, di speranza piena » (Sonetto CIX, 48).

(6) « E 'l ben per durar poco.
L'alma non men che 'l mal m'aggrava e preme ».

(7) *Poesie,* LXXXI.

Nessun uomo al mondo fu meno di lui creato per la gioia, nessuno fu più di lui creato per il dolore. Non vedeva che questo, non sentiva che questo nell'universo immenso. Tutto il pessimismo del mondo si riassume nel grido disperato di una ingiustizia sublime:

« Mille piacer non vagliono un tormento » (1).

*
* *

« Per un tempo, dice il Condivi, poco meno che non s'alienò al tutto dal consorzio degli uomini ».

Fu solo. Odiò: fu odiato. Amò: non fu riamato. Era ammirato e temuto. Negli ultimi anni ispirò un rispetto religioso. Egli domina il suo secolo. Allora si calma un poco, guarda gli uomini dall'alto, ed essi lo guardano dal basso; ma non è mai fra loro nè con loro.

Non gusta mai il ristoro e la dolcezza concessi anche al più umile dei mortali: potersi addormentare un istante nell'affetto di un altro. L'amore di una donna gli è negato. Solo per un momento brilla nel suo cielo deserto la stella fredda e pura dell'amicizia di Vittoria Colonna. Intorno sono le tenebre solcate dalle meteore ardenti del suo pensiero, dei suoi desiderî, dei suoi sogni deliranti.

Beethoven non conobbe mai simili tenebre;

---

(1) *Poesie,* LXXIV.

perchè esse erano nel cuore stesso di Michelangelo. Beethoven fu triste per colpa degli altri; ma era allegro per natura e aspirava alla gioia. Michelangelo invece portava in sè la tristezza che fa paura agli uomini, e che tutti sfuggono istintivamente. Egli faceva il vuoto intorno a sè. Ma questo non era nulla ancora. Il peggio non era per lui l'essere solo; ma di sentirsi solo anche con sè stesso, di non poter vivere con sè stesso, di non poter essere padrone del proprio essere, di rinnegarlo, di combatterlo, di distruggerlo. Il suo genio era avvinto a un'anima che lo tradiva. Taluni parlano della fatalità che si accanì contro di lui, e gli impedì di mettere in esecuzione alcuni grandi progetti; ma questa fatalità era egli stesso. La mancanza di volontà e la debolezza del suo carattere, che fino ad oggi gli studiosi di Michelangelo non avevano saputo o voluto vedere, spiegano la sua sfortuna e tutta la tragedia della sua vita.

Michelangelo era incerto in arte, in politica, in tutti i suoi atti, in tutti i suoi pensieri. Non sapeva decidersi fra due opere, fra due progetti, fra due partiti; prova ne sia la storia del monumento a Giulio II e quella della facciata di S. Lorenzo e delle tombe dei Medici. Cominciava, cominciava e non finiva mai. Voleva e non voleva. Appena aveva preso una decisione era assalito da mille dubbî. Negli ultimi anni della sua vita non finiva più nulla; tutto lo disgustava.

Si vuole che le sue opere gli fossero imposte, e si fa ricadere sui suoi padroni la responsabilità di questo eterno oscillare dall'uno all'altro progetto. Si dimentica peraltro che i padroni di Michelangelo non avevano nessun mezzo per imporgli dei lavori, se egli fosse stato deciso a non accettarli; ma non osava farlo.

Era debole. Era debole in tutti i sensi; per virtù e per timidezza. Era debole per coscienza. Si creava mille scrupoli che una natura più energica avrebbe senz'altro allontanati. Si credeva obbligato, da un sentimento esagerato di responsabilità, a fare certi lavori che qualunque capomastro avrebbe fatto meglio di lui (1). Non sapeva nè mantenere gl'impegni, nè dimenticarli (2).

Era debole per prudenza e per timore. Lo stesso uomo che Giulio II chiamava « *Il Terribile* » era detto dal Vasari « *Il Prudente* »: troppo prudente; e colui che faceva paura a tutti, per-

---

(1) Pensate agli anni che passò tra le cave di Serravezza, per la facciata di S. Lorenzo.

(2) Come per il *Cristo* della Minerva, di cui aveva accettato l'ordinazione nel 1514, e che nel 1518 non aveva ancora cominciato, con sua grande disperazione. « Io muoio di passione,... e parmi esser diventato un ciurmatore ». Come per la cappella Piccolomini, a Siena, per cui aveva firmato un contratto del 1501, mediante il quale s'impegnava a finirla in tre anni. Nel 1561, sessant'anni dopo, si disperava ancora per non aver mantenuto l'impegno.

fino ai papi (1), aveva paura di tutti. Era debole con i principi: eppure chi più di lui disprezzava chi si mostrava servile con essi (2)? Voleva sfuggire i papi, e invece restava e obbediva (3). Tollerava che i suoi padroni gl'indirizzassero lettere ingiuriose a cui rispondeva umilmente (4). Talvolta si ribellava e parlava con orgoglio; ma finiva sempre per cedere. Fino alla morte si dibattè, senza forza per lottare.

Clemente VII che, contrariamente all'opinione generale, fu il papa che si mostrò più buono con lui, conosceva la sua debolezza e ne aveva pietà (5).

In amore perdeva ogni dignità. Si umiliava dinanzi a dei buffoni come Febo di Poggio (6);

---

(1) « Facte paura a ognuno, insino a' papi » Gli scriveva Sebastiano del Piombo, il 27 ottobre 1520.

(2) Conversazione col Vasari.

(3) Come avvenne nel 1534, quando voleva sfuggire a Paolo III e finì invece per cedere.

(4) Per esempio, la lettera umiliante del cardinale Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII), scritta il 2 febbraio 1518, in cui si accusa Michelangelo di essersi fatto comprare dai Carraresi. Michelangelo s'inchina, accetta e scrive che non tiene ad altro nel mondo che a piacergli.

(5) Vedi le lettere che gli scrisse, e quelle che gli fece scrivere da Sebastiano del Piombo, dopo la caduta di Firenze. Si preoccupa per la sua salute ed i suoi affanni. Nel 1531 pubblica un breve per difenderlo dagli importuni che abusano della sua compiacenza.

(6) Paragonare l'umile lettera di Michelangelo a Febo, del dicembre 1533, con la risposta di Febo, del gennaio 1534, volgare e interessata.

considerava come un genio potente un individuo gentile sì, ma mediocre come Tommaso dei Cavalieri (1). L'affetto almeno rende commoventi queste debolezze; ma esse non sono che tristemente dolorose, per non dire vergognose, quando sono dettate dalla paura. Viene colto improvvisamente da folli terrori. Fugge allora da un capo all'altro d'Italia. Fugge da Firenze nel 1494, spaventato da una visione. Fugge novamente nel 1529 da Firenze assediata, che egli doveva difendere. Fugge sino a Venezia; sta per passare in Francia, ma ha vergogna del suo smarrimento, e vi rimedia tornando nella città assediata, dove fa il suo dovere fino all'ultimo. Ma quando Firenze è presa, quando vige il sistema della proscrizione, come si mostra debole e tremante! Giunge perfino a far la corte al Valori: al proscrittore, a colui che ha mandato a morte il suo amico, il nobile Battista della Palla. Ahimè! giunge perfino a rinnegare i suoi amici, i fuorusciti fiorentini (2).

---

(1) «... Se io non arò l'arte del navicare per l'onde del mare del vostro valoroso ingegno, quello mi scuserà, nè si sdegnierà del mio disaguagliarsigli.... Chi è solo in ogni cosa, in cosa alcuna non può aver compagni ». (Michelangelo a Tommaso de' Cavalieri, 1° gennaio 1533).

(2) «.... Se mi sono guardato insino a ora del parlare e praticare con fuorusciti, mi guarderò molto più per l'avenire... Non parlo a persona e massime di Fiorentini; e s'io son salutato per la via, non posso fare ch' i' non risponda con buone parole; e passo via: e se io avessi notizia quali

Ha paura, e ha una vergogna immensa della sua paura. Si disprezza, e si ammala per il disgusto che ha di sè stesso. Vuol morire e sta proprio per morire (1). Ma non può; c'è in lui una forza arrabbiata di vivere, che tutti i giorni rinasce per farlo soffrire di più. Potesse almeno strapparsi all'azione! Ma ciò gli è vietato. Non può fare a meno di agire. Lavora, bisogna che lavori, qualche cosa lo costringe a fare. Agisce? No, è trasportato lui stesso nel turbine delle sue passioni furiose e contraddittorie come un dannato di Dante. Quanto dovette soffrire!

« Oilme, oilme, pur reiterando.
« Vo'l mio passato tempo e non ritruovo
« In tucto un giorno che siete stato mio! » (2).

---

sono e' fuorusciti, io non risponderei in modo nessuno ... » (Lettera scritta da Roma, nel 1548, a Leonardo, suo nipote. Egli lo aveva avvertito che a Firenze lo si accusava di essere in relazione con i fuorusciti, contro i quali Cosimo II aveva promulgato una legge severissima.) Fa anche di più. Rinnega l'ospitalità ricevuta in casa Strozzi, quando era malato:

« Circa l'esser stato amalato in casa gli Strozzi, io non tengo d'essere stato in casa loro, ma in camera di messer Luigi del Riccio il quale era molto mio amico » (Luigi del Riccio era al servizio degli Strozzi). Era così evidente che Michelangelo era stato ospite degli Strozzi, e non di Luigi del Riccio, che egli stesso, due anni prima, aveva mandato i due *Schiavi* (che sono ora al Louvre) a Roberto Strozzi, per ringraziarlo della sua ospitalità.

(1) Nel 1531, dopo la caduta di Firenze, e dopo la sua sottomissione a Clemente VII, e le sue premure per il Valori.

(2) *Poesie,* XLIX. (Probabilmente verso il 1532).

Volgeva a Dio invocazioni disperate:

« ... O Dio, o Dio, o Dio!
« Chi più di me potessi che poss'io? » (1).

Desiderava ardentemente la morte, perchè vedeva in essa la fine di questa schiavitù opprimente.

Con quanta invidia parla di coloro che sono morti!

« Ne tem'or più cangiar vita nè voglia.
« Che quasi senza invidia non lo scrivo....
« L'ore distinte a voi non fanno forza.
« Caso o necessità non vi conduce » (2).

Morire, non essere più! Non essere più sè stesso! Sfuggire alla tirannia delle cose! Sfuggire alle allucinazioni del proprio io!

« De fate che a me stesso più non torni! » (3).

*
* *

Sento questo grido tragico uscire dalla faccia dolorosa i cui occhi inquieti ci guardano ancora al Museo Capitolino (4).

---

(1) *Ibid.* VI. (Fra il 1504 e il 1511).
(2) *Ibid.* LVIII per la morte del padre, 1534.
(3) *Ibid.* CXXXV.
(4) Per la seguente descrizione l'A. si è valso di varî ritratti di Michelangelo; specialmente di quello di Marcello Venusti, che è al Campidoglio, dell' incisione di Francesco d' Olanda, fatta nel 1538-39, di quella di Giulio Bonasoni, del 1546. Si è valso pure della descrizione del Condivi scritta nel 1553. Il suo scolaro ed amico, Daniele da Volterra, e il

Egli era di media statura, di spalle larghe, ben piantato e con buoni muscoli. Aveva il corpo deformato dal lavoro; camminava con la testa alta, la schiena curva, il ventre in avanti. Così ce lo rappresenta il ritratto di Francesco d'Olanda: in piedi, di profilo, vestito di nero, con sulle spalle un manto romano, in testa una sciarpa di stoffa, e, su questa, un cappello di feltro nero molto affondato (1). Aveva la testa tonda, la fronte quadra, rigonfia al di sopra degli occhi e solcata da rughe. I capelli erano neri, poco folti, arruffati, un po' cresputi. Gli occhi piccoli (2), tristi e forti erano di colore corneo, cangianti e punteggiati di giallo e di azzurro. Il naso, largo e diritto, con una gobba in mezzo, era stato schiacciato dal pugno del Torrigiani (3). Delle pieghe profonde si affondavano dalle narici agli angoli delle labbra. La bocca era fine, il labbro inferiore un po' sporgente. Le guance incavate, dagli zigomi prominenti, erano incorniciate da scarse

---

suo domestico, Antonio del Franzese, fecero dopo la sua morte, varî busti di lui. Leone Leoni nel 1560 incise una medaglia con la sua effige.

(1) Così ancora lo videro coloro che fecero aprire la sua bara, nel 1564, quando la sua salma fu trasportata da Roma a Firenze. Sembrava dormisse; aveva in capo il suo cappello di feltro, e ai piedi gli stivali con gli sproni.

(2) Condivi. Dal ritratto del Venusti appaiono assai grandi.

(3) Verso il 1490-1492.

basette e da una barba da fauno, biforcuta, poco folta, e lunga quattro o cinque pollici.

Nell'insieme della fisionomia dominano la malinconia e l'incertezza. È proprio una figura dei tempi del Tasso, ansiosa, divorata dai dubbî. I suoi occhi dolorosi ispirano, chiamano la pietà.

*
* *

Non gliela neghiamo. Diamogli quell'amore al quale aspirò tutta la vita, e che gli fu rifiutato. Egli conobbe le più grandi sventure che possono colpire un uomo. Vide la sua patria schiava. Vide l'Italia abbandonata per dei secoli in mano ai barbari. Vide morire la libertà; vide sparire, una dopo l'altra, le persone che amava. Vide spengersi, uno dopo l'altro, i luminari dell'arte.

Rimase solo, l'ultimo, nella notte che scendeva. E sul punto di morire, guardando al passato, non ebbe nemmeno la consolazione di dirsi che aveva fatto tutto ciò che avrebbe dovuto, tutto ciò che avrebbe potuto fare. La sua vita gli parve inutile; invano era trascorsa senza gioia; invano era stata da lui sacrificata all'idolo dell'arte (1).

Il lavoro enorme al quale si era condannato per novanta anni, senza un solo giorno di ri-

---

(1) .... L'affectuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol'e monarca....

poso, senza un solo giorno di vera vita, non era valso a mettere in esecuzione nemmeno uno dei suoi grandiosi progetti.

Non una delle sue grandi opere, di quelle a cui teneva maggiormente, era finita. L'ironia della sorte volle che questo scultore (1) non riuscisse a portare a termine che delle pitture fatte suo malgrado.

Dei grandi lavori che gli avevano dato a volta a volta tante speranze orgogliose e tanti dolori, alcuni, come il cartone della *Guerra di Pisa* e la statua di bronzo di Giulio II, furono distrutti quando egli era ancora in vita; altri, come la tomba di Giulio II e la cappella dei Medici, abortirono miseramente: caricature del suo pensiero.

Il Ghiberti narra nei suoi *Commentarî* la storia di un povero orafo tedesco dei duchi d'Angiò, che era l'emulo degli antichi scultori greci, e che negli ultimi suoi anni vide distrutta l'opera alla quale aveva consacrata la vita. « Vide esser stata vana la sua fatica, gittossi in terra ginocchioni alzando gli ochi al cielo e'lle mani, parlò

---

(1) *Poesie,* CXLVII. (Tra il 1555 e il 1556).

Egli stesso si dice « scultore », non « pittore ».

« Oggi questo dì, scrive ai 10 di maggio 1508, io Michelagniolo *scultore,* comincio la pittura della volta della cappella (Sistina) ». — « Non è mia professione . . . . , scriveva l'anno dopo. E pur perdo el tempo mio senza frutto ». (27 gennaio 1509) — Su questo argomento non cambiò mai parere.

dicendo: « O Signore il quale governi el cielo et la terra et costituisti tutte le cose, non sia la mia tanta ignorantia ch'io seghui altro che te, abbi misericordia di me ». Di subito ciò che aveva ciercò di dispensare per amore del Creatore di tutte le cose. Andò in su un monte ove era uno grande romitorio, entrò e ivi fece penitentia mentre che visse ».

Come il povero orafo tedesco, Michelangelo, giunto alla fine della sua esistenza, volse uno sguardo amaro alla vita vissuta invano, agli sforzi inutili, alle opere non finite, distrutte, incompiute.

Allora abdicò. L'orgoglio del Rinascimento, il magnifico orgoglio dell'anima libera e padrona assoluta dell'universo, si ripiegò con lui:

« Volto a quell'amor divino
« C'aperse a prender noi 'n croce le braccia » (1).

Dal suo petto non uscì mai il grido fecondo dell'*Inno alla Gioia;* fino all'ultimo respiro inneggiò al Dolore, alla Morte liberatrice.

Fu vinto del tutto.

*
* *

Questi fu uno dei vincitori del mondo. Noi ora godiamo delle opere create dal suo genio come godiamo delle conquiste fatte dai nostri antenati, senza pensare più al sangue versato:

---

(1) *Poesie,* CXLVII.

« Non vi si pensa quanto sangue costa » (1).

Ho voluto mostrare questo sangue agli occhi di tutti. Ho voluto far sventolare al disopra delle nostre teste il rosso stendardo degli eroi.

---

(1) Dante, *Paradiso*, XXIX, 91.

PARTE I.

LA LOTTA.

I.

LA FORZA.

« David cholla tromba
e io choll'archo » (1)
Michelangelo.

Michelangelo nacque il 6 maggio 1475 a Caprese, in Casentino, paese aspro dall'aria fina (2), con rocce e boschi di faggio, dominato dalla groppa dell'ossuto Appennino. Poco lontano di lì, sul monte Alvernia, Francesco d'Assisi vide apparire il Crocifisso.

Suo padre (3) era potestà di Caprese e di Chiusi. Era un uomo violento, inquieto, timoroso di Dio. Sua madre (4) morì quando egli aveva sei anni (5). Erano cinque fratelli: Leonardo,

---

(1) *Poesie,* I, (sopra un foglio che è al Louvre con alcuni schizzi del *David*).

(2) Michelangelo ripeteva volentieri che, se aveva ingegno, lo doveva alla « sottilità dell'aria del paese d'Arezzo ».

(3) Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni. — Il vero nome di famiglia era Simoni.

(4) Francesca di Neri di Miniato del Sera.

(5) Il padre riprese moglie, qualche anno dopo, nel 1485, e sposò Lucrezia Ubaldini, che morì nel 1497.

Michelangelo, Buonarroto, Giovan Simone e Sigismondo (1). Michelangelo fu dato a balia alla moglie di uno scalpellino di Settignano. Usava dire scherzando, che doveva a quel latte la sua vocazione di scultore. Fu mandato a scuola; ma non faceva che disegnare: « Onde, dice il Condivi, dal padre e dai fratelli del padre, i quali tal arte in odio avevano, ne fu mal voluto, e bene spesso stranamente battuto; a' quali, come imperiti dell'eccellenza e nobilità dell'arte, parea vergogna ch'ella fosse in lor casa ».

Così cominciò a conoscere fino dalla prima infanzia le brutalità della vita e la solitudine dello spirito.

La sua ostinazione fu più forte di quella di suo padre, e a tredici anni entrò come apprendista nello studio di Domenico Ghirlandaio, il più grande, il più sano dei pittori fiorentini.

I suoi primi lavori ebbero tanto successo che, a quanto si narra, il maestro divenne geloso del suo scolaro (2). Dopo un anno si separarono.

Michelangelo aveva preso in uggia la pittura;

---

(1) Lionardo nacque nel 1473; Buonarroto, nel 1477; Giovan Simone, nel 1479; Sigismondo, nel 1481 — Lionardo si fece frate; e così Michelangelo diventò il capo di famiglia.

(2) Veramente crediamo poco a questa gelosia di un artista così potente. In ogni caso non credo che sia stata questa la ragione della partenza precipitosa di Michelangelo. Fino nella sua vecchiezza mantenne una grande deferenza per il suo primo maestro.

aspirava a un'arte più eroica. Entrò nella scuola di scultura che Lorenzo de' Medici aveva aperto nel giardino di S. Marco (1). Il principe s'interessò a lui, l'ospitò nel suo palazzo, e lo ammise alla mensa dei suoi figliuoli; il bambino si trovò così nel cuore della Rinascenza Italiana, in mezzo a collezioni antiche, nell'atmosfera poetica ed erudita dei grandi Neoplatonici: Marsilio Ficino, Girolamo Benivieni, Agnolo Poliziano.

S'inebriò del loro spirito e, vivendo nel mondo antico, si fece un'anima antica. Fu uno scultore greco. Sotto la guida del Poliziano, che molto lo amava, scolpì *il Combattimento dei Centauri e dei Lapiti* (2).

Questo basso-rilievo audace, dove regnano sole la forza altera e la bellezza impassibile, rispecchia l'anima atletica dell'adolescente, e i giuochi selvaggi di questi con i suoi robusti compagni.

Andava nella chiesa del Carmine a disegnare gli affreschi di Masaccio con Lorenzo di Credi, col Bugiardini, col Granacci, e con Torrigiano dei Torrigiani, e non risparmiava i motteggi ai suoi compagni meno abili di lui.

---

(1) Questa scuola era diretta da Bertoldo, scolaro di Donatello.

(2) *Il Combattimento dei Centauri e dei Lapiti* è al Museo Buonarroti, in Firenze. Sono della stessa epoca *la testa del Fauno ridente* che valse a Michelangelo l'amicizia di Lorenzo dei Medici; e la *Madonna della Scala,* basso-rilievo del Museo Buonarroti.

Un giorno venne alle prese col vanitoso Torrigiani. Questi gli schiacciò la faccia con un pugno. Più tardi se ne gloriava. « Chiusi il pugno, raccontava egli a Benvenuto Cellini: lo colpii così violentemente sul naso che sentii le ossa e le cartilagini schiacciarsi come una cialda. Così l'ho segnato per tutta la vita (1) ».

*
* *

Il paganesimo non aveva spento in Michelangelo la fede cristiana.

I due mondi nemici si disputavano la sua anima.

Nel 1490 il Savonarola cominciò le sue prediche infiammate sull'Apocalisse. Aveva trentasette anni. Michelangelo ne aveva quindici. Vide il piccolo e gracile predicatore, divorato dallo Spirito Divino; tremò di spavento nell'udire la voce terribile di lui, che dal pulpito del Duomo lanciava fulmini ai papi e teneva sospesa sull'Italia la spada sanguinante di Dio. Firenze tremava. La folla correva per le strade piangendo e urlando come pazza; i cittadini più ricchi, i Rucellai, i Salviati, gli Albizzi, gli Strozzi chiedevano di entrare negli ordini religiosi.

Gli scienziati, i filosofi, lo stesso Pico della Mirandola, lo stesso Poliziano, rinunziavano ai

---

(1) Verso il 1491.

diritti della ragione (1). Il fratello maggiore di Michelangelo, Leonardo, si fece domenicano (2).

Michelangelo non sfuggì al contagio della paura. Quando si avvicinò colui che era stato annunziato dal Profeta, il nuovo Ciro, la spada di Dio, il mostriciattolo deforme, Carlo VIII, Re di Francia, fu preso dal panico. Un sogno lo sconvolse del tutto.

Uno dei suoi amici, il Cardiere, poeta e musicista, vide una notte in sogno l'ombra di Lorenzo dei Medici (3), vestito di cenci, in lutto, mezzo nudo: il morto gli ordinò di avvertire suo figlio Piero che stava per esser cacciato da Firenze, e che non vi tornerebbe mai più. Michelangelo, a

---

(1) Morirono poco dopo, nel 1494: il Poliziano chiese di essere sepolto, come domenicano, a S. Marco — la chiesa del Savonarola; — Pico della Mirandola volle morire vestito dell'abito domenicano.

(2) Nel 1491.

(3) Lorenzo dei Medici morì l'8 aprile 1492; gli successe il figlio Piero. Michelangelo lasciò il palazzo; tornò presso suo padre, e rimase, per qualche tempo, senza impiego. Poi Piero lo riprese al suo servizio, incaricandolo di acquistare per lui cammei e intagli.

Scolpì in questo tempo il grandioso *Ercole* di marmo, che da prima fu posto nel palazzo Strozzi, poi fu comprato, nel 1529, da Francesco I° e messo a Fontainebleau; d'onde sparì nel secolo XVII. È della stessa epoca il *Crocifisso di legno* del convento di S. Spirito: per il quale Michelangelo studiò anatomia sui cadaveri con tale accanimento che si ammalò (1494).

cui il Cardiere aveva narrato la visione avuta, lo consigliò di raccontare ogni cosa al principe; ma il Cardiere, che aveva paura di Piero, non osò farlo.

Qualche mattina dopo tornò da Michelangelo e tutto spaventato gli narrò che il morto gli era apparso di nuovo, con gli stessi abiti; e poichè dal suo letto egli lo fissava in silenzio, il fantasma l'aveva schiaffeggiato per punirlo di non avere obbedito. Michelangelo rimproverò acerbamente il Cardiere e lo convinse di recarsi immediatamente a piedi, alla villa dei Medici a Careggi, presso Firenze.

A mezza strada il Cardiere incontrò Piero, lo fermò e gli raccontò quanto aveva visto e udito. Piero dette in una risata e lo fece malmenare dai suoi servi. Il Bibbiena, Cancelliere del principe, gli disse: « Tu sei pazzo. A chi credi tu che Lorenzo voglia meglio, al figliuolo o a te? Se al figliuolo, non avrebb'egli, se ciò fosse, piuttosto ad apparire a lui che ad un'altra persona? » Il Cardiere, maltrattato e deriso, tornò a Firenze, narrò a Michelangelo il suo insuccesso e lo convinse talmente che gravi sciagure stavano per piombare sulla città, che Michelangelo due giorni dopo scappò (1).

---

(1) Condivi.

La fuga di Michelangelo è dell'ottobre 1494. Un mese dopo Piero dei Medici fuggì a sua volta, in seguito a una

Fu il primo di quegli accessi di terrore superstizioso che più di una volta si ripeterono nel corso della sua vita, e lo annientavano, per quanto ne provasse vergogna.

*
* *

Michelangelo fugge fino a Venezia; ma, appena fuori dalla fornace di Firenze, si calma; ritorna a Bologna dove passa l'inverno (1) dimenticando completamente il profeta e le sue profezie. È novamente attratto dalla bellezza del mondo; legge Petrarca, Boccaccio e Dante.

Ritorna a Firenze nella primavera del 1495, durante le feste religiose del Carnevale e le lotte accanite dei partiti; ma ora è così estraneo alle passioni che si agitano intorno a lui, che, quasi a sfidare il fanatismo dei seguaci del Savonarola, scolpisce il famoso *Cupido addormentato,* che dai contemporanei fu creduto opera antica.

Del resto non rimane a Firenze che pochi

---

sommossa popolare. Il governo del popolo s'impiantò in Firenze, con l'aiuto del Savonarola, il quale profetizava che Firenze avrebbe portato la Repubblica nel mondo intero. Questa Repubblica riconosceva peraltro un re: Gesù Cristo.

(1) Era ospite del nobile Giovanni Francesco Aldovrandi, che lo aiutò in alcune difficoltà sorte con la polizia di Bologna. In questo tempo lavorò alla statua di S. Petronio, e fece una piccola statua di angiolo per l'Arca di S. Domenico. Queste opere non hanno peraltro nessun carattere religioso, in esse domina sempre la forza orgogliosa.

mesi; va poi a Roma, e, fino alla morte del Savonarola, si mostra l'artista più pagano del suo tempo. Scolpisce il *Bacco ebbro*, l'*Adone morente*, e il grande *Cupido*, l'anno stesso in cui il Savonarola fa bruciare « le Vanità e gli Anatemi »: libri, ornamenti, opere d'arte (1). Suo fratello, frate Leonardo, è perseguitato per la sua fede nel profeta; i pericoli si accumulano sul capo del Savonarola; Michelangelo non torna a Firenze per difenderlo.

Il Savonarola è bruciato (2), e Michelangelo tace; nelle sue lettere non troviamo nessun accenno a quanto è avvenuto.

Michelangelo tace; ma scolpisce la *Pietà* (3).

Il Cristo morto giace abbandonato sulle ginocchia della Vergine, eternamente giovane, e sembra dormire. La severità dell'Olimpo traspare dai lineamenti della dea immacolata e del Dio del Cal-

---

(1) Michelangelo giunse a Roma nel giugno 1496. Il *Bacco ebbro* l'*Adone morente* (museo del Bargello) e il *Cupido* (South-Kensington) sono del 1497. Sembra che, lo stesso anno, Michelangelo abbia disegnato anche il cartone di un *S. Francesco che riceve le stigmate* per S. Pietro in Montorio.

(2) Il 23 maggio 1498.

(3) Fino ad oggi si è sempre detto che la *Pietà* fu eseguita per il cardinale francese Giovanni di Groslaye di Villiers, abate di Saint Denis, ambasciatore di Carlo VIII, che la ordinò a Michelangelo per la cappella del re di Francia, a S. Pietro. (Contratto del 27 agosto 1498). Carlo Samaran, in un suo lavoro: *La Maison d'Armagnac au XVe siècle*, ha dimostrato che il cardinale francese che fece scolpire la

vario; ma vi si aggiunge una indicibile malinconia, che avvolge i bei corpi.

La tristezza si è impadronita dell'animo di Michelangelo.

*
* *

Non soltanto lo spettacolo di tante miserie e di tanti delitti lo rattristava. Una forza prepotente era entrata in lui, per non lasciarlo mai più. Era in preda a quel furore del genio che fino alla morte lo tenne soggiogato e gli tolse la pace.

Senza farsi illusioni sulla vittoria, aveva giurato di vincere per la gloria sua e della sua casa. Sosteneva da solo tutto il peso della sua numerosa famiglia, che lo importunava continuamente chiedendo denaro. Non ne aveva; ma per orgoglio non si rifiutava mai; si sarebbe venduto pur di mandare ai suoi il denaro che domandavano.

La sua salute già si alterava. Il cattivo nutrimento, il freddo, l'umidità, il lavoro eccessivo, cominciavano a dare i tristi frutti. Soffriva di

---

Pietà, fu Giovanni di Bilhères, abate di Pessan, vescovo di Lombez, abate di Saint Denis. Michelangelo vi lavorò fino al 1501.

Una conversazione di Michelangelo col Condivi spiega, con un sentimento di misticismo cavalleresco, la giovinezza della Vergine, così diversa dalle *Mater dolorosa* selvagge, appassite, rese convulse dal dolore, di Donatello, del Signorelli, del Mantegna e del Botticelli.

mali di testa, era gonfio da un lato della persona, (1). Suo padre lo rimproverava per il suo modo di vivere, e non si accorgeva di esserne lui responsabile. « Tutte le fatiche che ò sempre durate non sono state manco per voi che per me medesimo » (2) scriveva Michelangelo — « Gli afanni che ò, tutti gli ò per vostro amore » (3).

*
* *

Ritornò a Firenze la primavera del 1501.

Quarant'anni prima *l'Opera del Duomo* aveva affidato ad Agostino di Duccio un blocco di marmo gigantesco, perchè vi scolpisse la figura di un profeta; l'opera appena abbozzata era rimasta interrotta, e nessuno aveva il coraggio di continuarla. Michelangelo ne assunse l'incarico (4), e da quel marmo fece uscire il suo *David* maestoso.

Si racconta che il Gonfaloniere Pietro Soderini, andando a vedere la statua di cui aveva dato commissione a Michelangelo, gli fece alcune critiche per mostrare d'intendersene. Trovò che

---

(1) Lettera del padre del 19 decembre 1500.

(2) Lettera al padre. — Primavera 1509.

(3) Lettera al padre. 1521.

(4) Nell'agosto 1501. Un mese prima aveva firmato un contratto col cardinale Francesco Piccolomini, per la decorazione dell'altare Piccolomini nel Duomo di Siena. Non mantenne mai questo impegno; e fu uno dei grandi rimorsi della sua vita.

il naso era troppo grosso. Allora Michelangelo salì sul ponte, e, preso uno scalpello e un po' di polvere di marmo, cominciò a muovere leggermente lo scalpello, facendo cadere la polvere a poco a poco, ma si guardò bene dal toccare il naso che lasciò come era; poi volgendosi al Gonfaloniere disse:

« Guardate ora ». —

« A me mi piace più, disse il Gonfaloniere. « Gli avete dato la vita ».

« Così scese Michelangelo che se ne rise da sè » (1).

Pare di leggere nella statua questo muto disprezzo. E' una forza tumultuosa in riposo, sprezzante e malinconica; soffoca fra le mura di un museo, e ha bisogno « del lume della piazza » come diceva Michelangelo stesso (2).

Il 25 Gennaio 1504 una commissione di artisti, fra i quali erano Filippino Lippi, il Botticelli, il Perugino e Leonardo da Vinci, deliberò sul posto dove collocare il *David*. Fu deciso, dietro richiesta di Michelangelo, di metterlo davanti al palazzo della Signoria (3). Il trasporto dell'e-

---

(1) Vasari.

(2) Michelangelo disse a uno scultore che si affaticava a mettere bene in luce una sua opera: « Non ti affaticare, chè l'importanza sarà il lume della piazza ».

(3) Milanesi, *Contratti artistici*, pag. 620 e seguenti. Il *David* rimase fino al 1873 al posto che Michelangelo gli aveva assegnato, davanti al Palazzo della Signoria. Poi la statua,

norme statua fu affidato agli architetti dell'*Opera del Duomo.*

La sera del 14 maggio, dopo avere abbattuto il muro sovrastante la porta, il colosso di marmo fu fatto uscire dalla impalcatura che lo circondava. Nella notte alcuni popolani gettarono delle pietre contro il *David* per romperlo, e si dovette fare buona guardia intorno a lui. La statua procedeva adagio, legata verticalmente, e sospesa in modo da potere oscillare senza urtare per terra. Ci vollero quattro giorni per trasportarla dal Duomo al Palazzo Vecchio. Il 18 maggio, a mezzogiorno, giunse al posto assegnatole. La notte si continuò a montare la guardia intorno alla statua e nonostante le precauzioni prese, una sera fu lapidata (1).

---

che era stata sciupata dalla pioggia in modo da destare preoccupazione, fu trasportata all'Accademia delle Belle Arti di Firenze, in una rotonda speciale (la *Tribuna del David*). Il *Circolo artistico* di Firenze propose di farne fare una copia in marmo bianco, per metterla al suo antico posto, davanti al Palazzo Vecchio.

(1) Relazione contemporanea, e *Storie fiorentine* di Pietro di Marco Parenti.

La casta nudità del *David* offendeva il pudore dei Fiorentini. L'Aretino rimproverando a Michelangelo l'indecenza del suo *Giudizio finale* gli scriveva nel 1545. « O imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle [parti vergognose] del suo bel colosso ».

*
* *

Nel 1504, la Signoria di Firenze mise Michelangelo alle prese con Leonardo.

I due uomini non si amavano. La loro comune solitudine avrebbe dovuto avvicinarli; ma se erano lontani dal resto degli uomini, erano ancora più lontani l'uno dall'altro. Leonardo, fra i due, era il più solo. Aveva cinquantadue anni; vent'anni più di Michelangelo. Fin dall'età di trent'anni aveva abbandonato Firenze, ripugnando alla sua natura delicata, un po' timida, e alla sua intelligenza serena e scettica, aperta a tutto e che tutto capiva, l'asprezza delle passioni che vi si dibattevano. Questo grande dilettante, quest'uomo assolutamente libero e completamente solo, provava tanta indifferenza per la sua patria, per la sua religione e per il mondo intero, da non star bene che presso ai tiranni liberi di spirito come lui. Costretto a lasciare Milano, nel 1499, in seguito alla caduta del suo protettore, Ludovico il Moro, entrò al servizio di Cesare Borgia nel 1502; e nel 1503, quando finì la carriera politica di questo principe, dovette tornare a Firenze. Qui si trovò di fronte a Michelangelo cupo e nervoso, e col suo sorriso ironico lo esasperò.

Michelangelo, dedito completamente alle sue passioni e alla sua fede, odiava i nemici delle sue

passioni e della sua fede; ma odiava più ancora chi non aveva nè le une nè l'altra. Tanto più Leonardo era grande, tanto più Michelangelo provava avversione per lui, e non si lasciava sfuggire nessuna occasione per dimostrarglielo.

« Lionardo era di bella persona, proportionata, gratiata et bello aspetto. Portava un pitocco rosato, corto sino al ginocchio, — aveva sino al mezzo in petto una bella capellaia, et inanellata, et ben composta.

« Et passando ditto Lionardo, insieme col G. da Gavine, da Santa Trinita dalla pancaccia degli Spinj, dove era una ragunata d'huominj da bene, e dove si disputava un passo di Dante, chiamarono detto Lionardo, dicendogli che dichiarassi loro quel passo. Et a caso a punto passò di qui Michele Agnolo, et chiamato da uno di loro rispose Lionardo: Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli. Di che parendo a Michele Agnolo l'havessj detto per sbeffarlo, con ira gli rispose: « dichiaralo pur tu che facestj un disegnio di un cavallo per gittarlo di bronzo, et non lo potestj gittare, e per vergogna lo laciastj stare » (1). Et detto questo voltò loro le rene et andò via; dove rimase Lionardo che per le dette parole diventò rosso. Et

(1) Allusione alla statua equestre di Francesco Sforza, lasciata incompiuta da Leonardo. Gli arceri guasconi di Luigi XII si divertirono a prendere come bersaglio il modello di creta.

ancora Michele Agnolo, volendo mordere Lionardo, gli disse: « et che t'era creduto da que' caponi de' milanesi (1) ».

Tali erano i due uomini che il gonfaloniere Soderini mise di fronte l'uno all'altro per un'opera comune: la decorazione della Sala del Consiglio nel palazzo della Signoria. Fu una sfida fra le due maggiori potenze del Rinascimento.

Nel maggio 1504, Leonardo cominciò il cartone della *Battaglia di Anghiari* (2); nell'agosto dello stesso anno Michelangelo ebbe l'incarico di preparare il cartone per la *Battaglia di Cascina* (3).

Firenze si divise in due campi a favore dell'uno o dell'altro rivale. Il tempo ha tutto uguagliato. Le due opere sono scomparse (4).

---

(1) Relazione di un contemporaneo (*Anonimo nella Magliabechiana*).

(2) Gli era stata imposta l'umiliazione di dipingere una vittoria dei Fiorentini sui Milanesi, suoi amici.

(3) O « *la guerra di Pisa* ».

(4) Il cartone di Michelangelo, che fu il solo compiuto nel 1505, sparì nel 1512, all'epoca delle sommosse provocate dal ritorno dei Medici a Firenze. Si conosce questa opera soltanto da alcune copie frammentarie. La più celebre di queste copie è l'incisione di Marc'Antonio: *il bagno*.

In quanto all'affresco di Leonardo, Leonardo stesso lo distrusse. Volle perfezionare la tecnica dell'affresco, provò un apparecchio a olio che non resse, e la pittura, che abbandonò scoraggiato nel 1506, nel 1550 non esisteva già più.

In questo periodo della sua vita (1501-1505) Michelangelo

*
* *

Nel Maggio 1505, Michelangelo fu chiamato a Roma dal papa Giulio II. Da questo momento comincia il periodo eroico della sua vita.

Il papa e l'artista, ambedue violenti e grandi, erano fatti per capirsi o per urtarsi furiosamente. Elaboravano progetti giganteschi. Giulio II voleva farsi costruire una sepoltura degna di Roma antica; Michelangelo si entusiasmò per questa idea orgogliosa. Fece un progetto complicatissimo, una montagna architettonica, con più di quaranta statue di dimensioni enormi.

Il papa lo mandò a Carrara perchè facesse estrarre dalle cave tutto il marmo necessario. Michelangelo rimase fra le montagne più di otto mesi, in preda a una esaltazione sovrumana. — « Un giorno quei luoghi veggendo d'un monte che sopra la marina riguardava, gli venne voglia di fare un colosso, che da lungi apparisse ai naviganti. E certo l'avrebbe fatto se il tempo bastato

---

eseguì pure i due tondi in basso-rilievo della *Madonna col Bambino*, che sono alla Royal Academy di Londra e al Museo del Bargello di Firenze; — *La Madonna di Bruges*, acquistata da alcuni mercanti fiamminghi nel 1506; — e il gran quadro a tempera della *Santa Famiglia* che è agli Uffizi. È questo il quadro più bello e più accurato di Michelangelo. La sua austerità puritana, la sua intonazione eroica, sono fortemente in contrasto con le languidezze effeminate dell'arte leonardiana.

gli fosse o l'impresa per la quale era venuto glielo avesse conceduto » (1).

Nel dicembre 1505 tornò a Roma, dove cominciarono ad arrivare per mare i blocchi di marmo che aveva scelti. Furono trasportati in piazza S. Pietro, dietro a S.ta Caterina, dove abitava Michelangelo.

« La quantità dei marmi, dice il Condivi, era grande sicchè distesi in sulla piazza, davano agli altri ammirazione e al papa letizia ».

Michelangelo si pose al lavoro. Il papa era impaziente e andava ogni momento a trovarlo « seco non altrimenti ragionando che avrebbe fatto con un suo fratello ». Per andare più comodamente fece gettare, dal Vaticano alla casa dell'artista, un ponte levatoio che gli assicurava un passaggio segreto.

Però Michelangelo non rimase a lungo nelle buone grazie del papa. Giulio II aveva un carattere non meno incostante di quello di Michelangelo.

Si entusiasmava ora per un progetto, ora per un altro. Una nuova idea gli parve più atta a tramandare ai posteri la sua gloria: volle riedificare S. Pietro. Lo incoraggiavano in questa nuova impresa i nemici di Michelangelo, che erano numerosi e potenti.

Erano capitanati da un uomo pari a Miche-

(1) Condivi.

langelo per ingegno, ma più forte di lui: da Bramante di Urbino, architetto del papa e amico di Raffaello. Non ci poteva essere nessuna affinità fra i due grandi artisti umbri dominati dalla ragione sovrana, e il genio selvaggio del fiorentino; ma se essi si decisero a combatterlo (1), furono certamente provocati. Michelangelo criticava imprudentemente il Bramante e l'accusava, con o senza ragione, di prevaricazione nei suoi lavori (2). Il Bramante decise di vendicarsi. Gli tolse la protezione del papa. Approfittando della superstizione di Giulio II, gli ricordò che, secondo un detto popolare, è di mal augurio farsi in vita il sepolcro, e riuscì a distoglierlo dai progetti del suo rivale, ad essi sostituendo i proprî.

---

(1) Almeno il Bramante. Raffaello aveva troppa amicizia e troppi obblighi col Bramante per non unirsi a lui; ma non si hanno prove per asserire che egli abbia agito personalmente contro Michelangelo. Peraltro questi lo accusa chiaramente: « Tutte le discordie che nacquono tra papa Iulio e me, fu la invidia di Bramante e di Raffaello da Urbino, per rovinarmi, e avevane bene cagione Raffaello, che ciò che aveva dell'arte, l'aveva da me ». (Lettera dell'ottobre 1542 a un ignoto. — *Lettere* — edizione Milanesi, pag. 489-494).

(2) Il Condivi, reso un po' sospetto per la cieca amicizia che portava a Michelangelo, dice: « Stimolava Bramante, oltre all'invidia, il timore che aveva del giudicio di Michelangelo, il quale molti suoi errori scopriva. Perciocchè essendo Bramante, come ognun sa, dato ad ogni sorte di piacere e largo spenditore; nè bastandogli la provvisione

Nel gennaio 1506 Giulio II decise di ricostruire S. Pietro.

L'idea della sepoltura fu abbandonata, e Michelangelo rimase non soltanto umiliato, ma pieno di debiti avendo già fatte molte spese per il monumento (1). Se ne dolse amaramente; il papa non lo volle ricevere, e, poichè tornava alla carica, lo fece scacciare dal Vaticano da uno dei suoi palafrenieri.

Un vescovo lucchese che era presente a quella scena, disse al servo:

« Voi non conoscete costui ». —

Il servo disse a Michelangelo:

---

datagli dal papa, quantunque ricca fosse, cercava d'avanzare nelle sue opere, facendo le muraglie di cattiva materia ed alla grandezza e vastità loro poco ferme e sicure. Il che si può manifestamente vedere per ognuno nella fabbrica di S. Pietro in Vaticano nel corridore di Belvedere, nel convento di S. Pietro ad Vincula, e nelle altre fabbriche per lui fatte; le quali tutte è stato necessario rifondare e fortificare di spalle e barbacani, come quelle che cadevano e sarebbero in breve tempo cadute ».

(1) « Poi ch'ei [il papa] si mutò di fantasia, et venendo certe barche di marmi a Ripa, che più tempo inanzi avevo ordinato a Carrara, non possendo avere danari dal papa, mi bisognò pagare i noli; et venendo in questo tempo scarpellini da Fiorenza, i quali avevo ordinati per detta sepoltura, et avendo fornita la casa che m'aveva data Iulio dietro a Santa Caterina, di letti et altre masserizie, mi parea senza denari essere molto impacciato..... » (Lettera già citata, dell'ottobre 1542).

« Perdonatemi, gentilomo; io ho commissione di fare così ».

Michelangelo tornò a casa e scrisse al papa:

« Beatissimo Padre, io sono stato stamani cacciato di Palazzo da parte della V. S.; onde io le fo intendere che da ora innanzi, se mi vorrà, mi ciercherà altrove che a Roma ».

Mandò la lettera, chiamò un mercante e uno scalpellino che abitavano in casa sua e disse loro:

— « Andate per un giudeo, vendete ciò che è in questa casa e venitevene a Firenze ». — Poi montò a cavallo e partì (1).

Quando il papa ebbe ricevuto la lettera gli mandò dietro cinque uomini a cavallo che lo raggiunsero a Poggi Bonsi, verso le tre di notte, e gli consegnarono una lettera del papa che diceva: « Subito vista la presente, sotto pena de la nostra disgrazia che tu ritorni a Roma ».

Michelangelo rispose che sarebbe tornato solo quando il papa avesse mantenuto i suoi impegni, altrimenti non sperasse più di rivederlo (2). Al papa indirizzò questo sonetto (3):

---

(1) Il 17 aprile 1506.

(2) Tutto questo racconto è estratto testualmente da una lettera di Michelangelo, dell'ottobre 1542.

(3) Lo metto a questa data, che mi pare la più probabile, quantunque il Frey lo faccia risalire al 1511; senza ragioni sufficenti, a parer mio.

« Signor, se vero è alcun proverbio antico
« Questo è ben quel che chi può mai non vuole.
« Tu ai creduto a favole e parole
« E premiato chi è del ver nimico.
« I' sono e fui già tuo buon servo antico,
« A te son dato come e' raggi al sole,
« E del mio tempo non ti incresce o dole,
« E men ti piaccio, se più m'afatico.
« Già sperai ascender per la tua alteza
« E 'l gusto peso e la potente spada
« Fussi al bixognio e non la voce d'echo.
« Ma 'l cielo è quel ch'ogni virtù dispreza
« Locarla al mondo, se vuol, c'altri vada
« A prender fructo d'un arbor ch'è secho (1).

L'affronto subìto da Giulio II non era la sola ragione che aveva spinto Michelangelo a fuggire; in una lettera a Giuliano da S. Gallo egli lascia capire che il Bramante voleva farlo assassinare (2).

Dopo la partenza di Michelangelo, il Bramante rimase padrone del campo.

Il giorno dopo la fuga del suo rivale, fece posare la prima pietra di S. Pietro (3). Implacabile nel suo odio, si accanì contro l'opera di Miche-

---

(1) *Poesie,* III.

« L'arbor secho » è un'allusione alla quercia verde che è nello stemma dei De la Rovere (la famiglia di Giulio II).

(2) « .... Ma questo solo non fu cagione interamente della mia partita, ma fu pure altra cosa, la quale non voglio scrivere; basta ch'ella mi fe' pensare s' i' stavo a Roma che fussi fatta prima le sepoltura mia, che quella del papa. E questa fu cagione della mia partita subita. »

(3) 18 aprile 1506.

langelo e trovò il modo di rovinarla per sempre. Fece saccheggiare dal popolo il cantiere della piazza S. Pietro, dove erano riuniti i marmi per la tomba di Giulio II (1).

Intanto il papa, stizzito per la ribellione del suo scultore, tempestava di brevi la Signoria di Firenze, dove Michelangelo si era rifugiato. La Signoria chiamò Michelangelo e gli disse: — « Tu hai fatto una prova col papa, che non l'avrebbe fatta il Re di Francia; però non è più da farsi pregare. Noi non vogliamo per te far guerra con lui e metter lo stato nostro a risico; però disponti a tornare; noi ti faremo lettere di tanta autorità, che quando facessi ingiuria a te, la farebbe a questa Signoria » (2).

Michelangelo si ostinava; metteva le sue condizioni; voleva che Giulio II gli facesse fare la sepoltura, e voleva lavorarvi non più a Roma, ma a Firenze.

Quando Giulio II mosse guerra a Perugia e a Bologna (3) e le sue intimazioni si fecero più minacciose, Michelangelo pensò di rifugiarsi in Turchia. Il Sultano gli aveva offerto per mezzo dei Francescani di andare a Costantinopoli, per costruire un ponte a Pera (4).

---

(1) Lettera dell'ottobre 1542.

(2) Lettera dell'ottobre 1542.

(3) Alla fine di agosto del 1506.

(4) Condivi. — Aveva già avuto l'idea di andare in

Alla fine dovette cedere al papa, e negli ultimi giorni del novembre 1506 si recò di mala voglia a Bologna, dove Giulio II vittorioso era entrato per la breccia.

« Giunto adunque una mattina in Bologna e andando a S. Petronio per udir messa, eccoti i palafrenieri del papa, i quali riconoscendolo lo condussero dinanzi a S. Santità, che era a tavola nel palazzo de' Sedici. Il quale poichè in sua presenza lo vidde, con volto sdegnato gli disse: « Tu avevi a venire a trovar noi, ed hai aspettato che noi vegnamo a trovar te » .... Michelangelo inginocchiato, ad alta voce gli domandò perdono, scusandosi di non avere errato per malignità ma per isdegno, non avendo potuto sopportare d'esser così cacciato come fu. Stavasene il papa a capo basso, senza risponder nulla, tutto nel sembiante turbato; quando un monsignore, mandato dal cardinal Soderini per iscusare e raccomandare Michelangelo, si volse interporre e disse: « Vostra Santitá non guardi all'error suo, perciocchè ha errato per ignoranza. I dipintori, dall'arte loro in fuori, son tutti così ». A cui il papa sdegnato rispose: « Tu gli di' villania, che non diciamo

---

Turchia, nel 1504: e nel 1519 fu in rapporti con « il signor di Andrinopoli » che lo pregava di andare a fare delle pitture per lui.

Si sa che anche Leonardo da Vinci era stato tentato di andare in Turchia.

noi. — Lo ignorante sei tu e lo sciagurato, non egli. Levamiti dinanzi in tua malora. E non andando, fu da' servitori del papa con matti frugoni spinto fuore. Cosí il papa avendo il più della sua collera sborrata sopra il vescovo, chiamato più accosto Michelangelo gli perdonò » (1).

Purtroppo per fare la pace con Giulio II, Michelangelo dovette piegarsi ai suoi capricci, e la volontà onnipotente aveva novamente mutato rotta. Non pensava più alla sepoltura; ma voleva farsi inalzare a Bologna una enorme statua di bronzo. Michelangelo protestò inutilmente, dicendo che non sapeva gettare il bronzo. Dovette imparare e menò una vita di lavoro accanito.

Stava in una brutta camera, con un solo letto, dove dormiva con i due aiuti fiorentini: Lapo e Ludovico, e col fonditore Bernardino. Trascorse così quindici mesi contrariato da noie di tutti i generi. Si guastò con Lapo e con Ludovico che lo derubavano.

« ... La passione loro grandissima e specialmente di quel tristo di Lapo, scrive Michelangelo a suo padre, si è stata questa; che gli avevano dato a' ntendere a ognuno che erano quegli che facevano quest'opera, overo che erano a compagnia meco: e non si sono mai acorti, massimamante Lapo, di non essere el maestro, se non quand'io

(1) Condivi.

l'ò cacciato via: a questo solo e' s'è aveduto che egli stava meco... Gli è paruto strano che io l'abbi cacciato via com'una bestia » (1).

Lapo e Lodovico fecero molto chiasso con le loro lagnanze; sparsero per Firenze delle calunnie contro Michelangelo e riuscirono a farsi dare del denaro dal padre di lui, dicendo che egli li aveva derubati. Poi il fonditore si mostrò incapace.

« Avrei creduto che maestro Bernardino avessi fonduto senza fuoco, tanta fede avevo in lui » scriveva Michelangelo.

Nel giugno 1507, il getto andò male. La figura non uscì che fino alla cintola. Bisognò ricominciare da capo. Michelangelo si dedicò a questo lavoro fino al febbraio 1508, e per poco non ci rimise la salute.

« ...Appena posso pigliar tempo di mangiare; scrive a suo fratello... Sto qua con grandissimo disagio e con fatiche estreme; e non attendo a altro che a lavorare e el dì e la notte, e ò durata tanta fatica e duro, che se io n'avessi a rifare un'altra, non crederrei che la vita mi bastassi, perchè è stata una grandissima opera » (2).

Tante fatiche ebbero un ben triste risultato. La statua di Giulio II, eretta davanti alla facciata di S. Petronio nel febbraio 1508, non vi rimase che quattro anni. Nel dicembre del 1511 fu

---

(1) Lettera al padre, 8 febbraio 1507.

(2) Lettere al fratello, 29 settembre e 10 novembre 1507.

distrutta dal partito dei Bentivoglio, nemici di Giulio II; e Alfonso d'Este ne comprò i rottami per farne un cannone.

*
* *

Michelangelo tornò a Roma. Giulio II gl'impose un altro compito non meno inatteso dell'altro, e ancora più difficile.

Ordinò al pittore, che non s'intendeva affatto della tecnica per dipingere a fresco, di dipingere la volta della Cappella Sistina. Pareva che il papa prendesse gusto a volere da Michelangelo l'impossibile; e che questi si compiacesse a eseguirlo.

Si dice che il Bramante, vedendo Michelangelo tornare in favore, riuscisse ad addossargli quest'opera nella speranza di vedere offuscata la gloria del suo rivale (1). La prova era anche più pericolosa per Michelangelo; perchè in quello stesso anno, 1508, Raffaello cominciava a dipingere le *Stanze* vaticane, ottenendo un magnifico successo (2).

---

(1) Questo, secondo il Condivi. Bisogna peraltro tener presente che, prima della fuga di Michelangelo a Bologna, si era già parlato di fargli dipingere la Sistina, e che allora questo progetto sorrideva poco al Bramante, che voleva allontanare da Roma il suo rivale. (Lettera di Pietro Rosselli a Michelangelo; maggio 1506).

(2) Fra l'aprile e il settembre 1508, Raffaello dipinse la stanza detta della *Signatura (Scuola di Atene,* e *Disputa del SS. Sacramento*).

Michelangelo fece di tutto per non accettare il difficile incarico; propose perfino di essere sostituito da Raffaello, diceva che non era la sua arte, che non vi riuscirebbe. Ma il papa si ostinava e bisognò cedere.

Il Bramante costruì per Michelangelo un palco nella Cappella Sistina, e furono fatti venire da Firenze alcuni pittori pratici di affresco perchè lo aiutassero; ma era destino che Michelangelo non potesse avere aiuti di nessun genere. Cominciò col dichiarare inutilizzabile il palco fatto dal Bramante e ne costruì un altro. In quanto ai pittori fiorentini, li prese in uggia e, senza dar loro tante spiegazioni, li mise alla porta. « Una mattina, narra il Vasari, si risolse gettar a terra ogni cosa che avevano fatto, e rinchiusosi nella cappella, non volse mai aprir loro, nè manco in casa dove era, da essi si lasciò vedere. E così della beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza » (1).

Michelangelo rimase solo con alcuni manovali (2), e, lungi dall'essere trattenuto dalle dif-

---

(1) Vasari.

(2) Nelle lettere del 1510 al padre, Michelangelo si lamenta di uno dei suoi aiuti, che non è buono che a farsi servire. « A me bisogna governarlo. Mancavami faccenda oltre quella che i' ò avuta poi che io tornai... Fammi stentare come una bestia ».

ficoltà, allargò il suo piano e decise di dipingere non solo la volta, come era stato fissato, ma anche le pareti della cappella.

Il lavoro gigantesco cominciò il 18 maggio 1508.

Trascorse anni tristi, i più tristi e i più sublimi di tutta la sua vita.

E' il Michelangelo leggendario, l'eroe della Sistina; il Michelangelo la cui figura maestosa è, e deve rimanere come ricordo indelebile nella memoria dell'umanità.

Soffrì atrocemente. Le sue lettere di allora mostrano uno scoramento appassionato dal quale non bastavano a sollevarlo i suoi pensieri sublimi.

« Io ancora sono in fantasia grande, perchè è già uno anno che io non ò avuto un grosso da questo papa, e none chieggo perchè il lavoro mio non va inanzi i' modo che a me ne paia meritare. E questa è la dificultà del lavoro, e ancora el non esser mia professione. E pur perdo el tempo mio senza frutto. Idio m'aiuti » (1).

Aveva appena finito di dipingere il *Diluvio* che l'opera cominciò ad ammuffire in modo che non si distinguevano più le figure. Si rifiutò di continuare, ma il papa non ammise scuse e dovette rimettersi al lavoro.

E come se tanta fatica e tante preoccupazioni non bastassero, i suoi continuavano ad importu-

(1) Lettera al padre, 27 gennaio 1509.

narlo vergognosamente. Tutta la famiglia viveva alle sue spalle, abusava di lui, lo tormentava. Suo padre non faceva che lamentarsi e mettersi in agitazione per questioni di danaro; e Michelangelo doveva fargli coraggio, essendo egli stesso affranto.

« Non vi sbigottite — se si perde la roba non si perde la vita. Quand'ella vi togliessi ciò che voi avete al mondo, non v'à a mancar da vivere e da star bene, quando non fussi altri che io... Attendete a vivere e più presto lasciate andare la roba che patire disagi, che io v'ò più caro vivo e povero; chè morto voi, io non arei tutto l'oro del mondo.... Se voi non potete avere degli onori della terra come gli altri cittadini, bastivi avere del pane e vivete ben con Cristo e poveramente come fo io qua; che vivo meschinamente e non curo nè della vita nè dell'onore, ciò è del mondo, e vivo con grandissime fatiche e con mille sospetti. E già sono stato così circa di quindici anni che mai ebbi un'ora di bene e tutto ò fatto per aiutarvi, nè mai l'avete conosciuto, nè creduto. Idio ci perdoni a tutti. Io sono parato di fare ancora il simile i' mentre che io vivo, pur che io possa » (1).

I suoi tre fratelli lo sfruttavano, aspettavano da lui una posizione e denari, davano fondo senza scrupolo al piccolo capitale che Michelangelo aveva a Firenze, andavano a chiedergli ospitalità

(1) Lettere al padre, 1509-1512.

a Roma. Buonarroto e Giovan Simone si facevano comprare una bottega e Gismondo delle terre vicine a Firenze, e non gliene erano nemmeno riconoscenti; sembrava loro di averne diritto. Michelangelo sapeva che lo sfruttavano, ma era troppo orgoglioso per non lasciarli fare. Per di più, quei marioli si portavano male e maltrattavano il padre loro quando Michelangelo era assente. Allora questi li minacciava furiosamente, li sferzava come ragazzi viziosi. Li avrebbe anche uccisi, se ce ne fosse stato bisogno.

« Giovan Simone (1).

E' si dice che chi fa bene al buono, el fa diventar migliore; e al tristo, diventa peggiore. Io ò provato già anni sono con buone parole e con fatti di ridurti al viver bene e in pace con tuo padre, e con noi altri: e tu peggiori tuttavia. Io non ti dico che tu sia tristo; ma tu se' i' modo che tu non mi piaci più nè a me, nè agli

(1) Giovan Simone aveva maltrattato suo padre. Michelangelo scrive a questo: « Io ò inteso per l'ultima vostra come le cose vanno di costà e come Giovan Simone si porta. Non ebi, è già dieci anni, la più cattiva novella..... e se io avessi potuto il dì che io ebbi la vostra lettera, montavo a cavallo, e arei a questa ora aconcio ogni cosa. Ma non potendo fare questo, io gli scrivo una lettera come pare a me, e se egli da qui inanzi non si muta di natura, overo se lui cava di casa tanto che vaglia uno steco o fa altra cosa che vi dispiaccia, vi prego che voi me l'avisiate, perchè vedrò d'avere licenza dal papa, e verrò costà e mostrerrogli l'error suo. (Primavera 1509).

altri. Io ti potrei fare un lungo discorso intorno a' casi tua; ma le sarebon parole, come l'altre che t'ò già fatte. Io per abreviare, ti so dire per cosa cierta, che tu non ài nulla al mondo, e le spese e la tornata di casa ti do io e òtti dato da qualche tempo in qua per l'amor di Dio, credendo che tu fossi mio fratello, come gli altri. Ora io son certo che tu non se' mio fratello; perchè se tu fossi, tu non minacceresti mio padre; anzi se' una bestia; e io come bestia ti tratterò. Sappi che chi vede minacciare o dare al padre suo, è tenuto a mettervi la vita; e basta. Io ti dico che tu non ài nulla al mondo: e com'io sento u'minimo che de' casi tua, io verrò per le poste in sino costà e mostrerotti l'error tuo e insegnierotti straziar la roba tua, e ficar fuoco nelle case e ne' poderi che tu (non) ài guadagnati tu: tu non sei dove tu credi. Se io vengo costà io ti mostrerrò cosa che tu ne piangerai a cald'ochi e conoscierai in su quel che tu fondi la tua superbia.... Se tu voi attendere a far bene e a onorare e riverir tuo padre, che io t'aiuterò come gli altri e faròvi intra poco tempo fare una buona bottega. Quando tu non facci così, io sarò costà e aconcierò e' casi tua i' modo, che tu conoscierai ciò che tu se', meglio che tu conosciessi mai, e saperai ciò che tu ài al mondo e vedrà' lo in ogni luogo dove tu anderai. Non altro. Dov'io manco di parole superirò co' fatti.

Michelangiolo in Roma

« Io non posso fare che io non ti scriva ancora dua versi; e questo è, che io son ito da dodici anni in qua tapinando per tutta Italia, sopportato ogni vergognia; patito ogni stento; lacerato il corpo mio in ogni fatica, messa la vita propria a mille pericoli, solo per aiutar la casa mia; e ora che io ò cominciato a rilevarla un poco, tu solo voglia esser quello che scompogli e rovini in una ora quel che i' ò fatto in tanti anni e con tante fatiche; al corpo di Cristo che non sarà vero che io sono per iscompigliare diecimila tua pari, quando e' bisognierà. Or sia savio, e non tentare chi à altra passione » (1).

Poi viene la volta di Gismondo.

« Io sto qua in grande afanno e con grandissima fatica di corpo, e non ò amici di nessuna sorte, e none voglio; e non ò tanto tempo che io possa mangiare el bisonio mio: però non mi sia data più noia, che io none potrei sopportare più un'oncia (2).

E finalmente anche il terzo fratello, Buonarroto, impiegato nella casa di commercio degli Strozzi, dopo aver ricevuto forti somme in prestito da Michelangelo, continua a tormentarlo senza

---

(1) Lettera a Giovan Simone. Datata dal Thode: primavera 1509. (Nell'edizione Milanesi: luglio 1508).

Bisogna pensare che Giovan Simone era già un uomo di 30 anni. Michelangelo non aveva che quattro anni più di lui.

(2) A Gismondo, 17 ottobre 1509.

alcun ritegno e si vanta di avere speso per lui più di quanto ha ricevuto.

« Io vorrei sapere dalla tua ingratitudine, gli scrive Michelangelo, con quali danari tu gli ài guadagnati; l'altra vorrei sapere, se tu tien conto di quegli dugiento venti otto ducati che voi mi togliesti da S.ta Maria Nuova, e di molte altre centinaia che io ò speso in casa e in voi, e de' disagi e degli stenti che io ò avuti per aiutarvi. Vorrei sapere se tu ne tien conto. Se tu avessi tanto intelletto che tu conosciessi el vero, tu non diresti: io ò speso tanto del mio: e anche non saresti venuti qua a sollecitare con meco il fatto vostro, vegiendo com'io mi sono portato con voi pel tempo passato; anzi avresti detto: Michelagniolo sa quello che e' ci à scritto, e se e' non lo fa così ora, debe avere qualche impedimento che noi non sapiàno: e star pazienti: perché e' non è bene spronar quello cavallo che corre quanto e' può, e più che e' non può. Ma voi non m'avete mai conosciuto, e non mi conosciete. Idio ve lo perdoni! perchè lui m'à fatto la grazia che io rega a quello che io rego, overo ò retto, acciò che voi siate aiutati: ma loconosci erete quando non m'arete » (1).

Tale era l'atmosfera d'ingratitudine e d'invidia in cui si dibatteva Michelangelo: da una parte una famiglia indegna che lo tormentava, dall'altra

(1) Lettera a Buonarroto, 30 luglio 1513.

nemici accaniti che lo spiavano in attesa della sua sconfitta. Ed egli intanto compiva l'opera eroica della Sistina (1).

Ma a prezzo di quali sforzi disperati! Per poco non abbandonò ogni cosa e non fuggì novamente. Credeva di morire (2). Forse desiderava la morte. Il papa si stizziva perchè procedeva lentamente e perchè si ostinava a nascondergli il suo lavoro. I loro caratteri orgorgliosi si urtavano come nubi in tempesta.

« Un giorno, narra il Condivi, domandò Giulio II quando finirebbe la cappella, Michelangelo all'usanza sua gli rispose: « quando potrò. » — Il papa, che era di natura sùbito, lo percosse con un bastone, che in mano teneva, dicendo » Quando potrò! Quando potrò! » — Però tornato a casa Michelagnolo si metteva in ordine per andare senz'altro a Firenze quando sopravvenne Accursio, giovane molto favorito, mandato dal papa e gli portò ducati cinquecento, placandolo il meglio che potette e scusando il papa. Michelagnolo accettò la scusa ».

Ma il giorno dopo ricominciavano. Un giorno il papa in collera finì per dirgli: « Tu hai voglia ch'io ti faccia gittar giù di quel palco ». Michelangelo dovette cedere, fece togliere l'impal-

---

(1) Ho analizzato l'opera nel « *Michelange* » della collezione « *Les maitres de l'Art* »; non ci ritorno qui.

(2) Lettera — agosto 1512.

catura e scoprì l'opera il giorno di Ognissanti 1518.

La festa splendida e cupa, che riceve i riflessi funebri della ricorrenza dei Morti, ben si addiceva alla inaugurazione di questa opera terribile, piena dello Spirito di quel Dio che crea e che uccide; Dio che divora, in cui turbina, come un uragano, tutta la forza di vivere.

II.

LA FORZA CHE SI SPEZZA.

Rott'è l'alta cholonna (1)

Il lavoro prodigioso della Sistina lasciò Michelangelo glorioso e spossato. Avendo dovuto tenere per molti mesi la testa all'indietro per dipingere la volta della Sistina « talmente aveva guasta la vista che non poteva leggere lettere, nè guardare disegni se non all'insù; che gli durò poi parecchi mesi » (2).

Scherzava egli stesso sulla sua infermità:

« I' ò già facto un gozo in questo stento,
Come fa l'aqua a gacti in Lombardia
Over d'altro paese che si sia
Ch'a forza 'l ventre apicha socto 'l mento.
La barba al cielo e la memoria sento
In sullo scrignio e 'l pecto fo d'arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuctavia
Mel fa gocciando un richo pavimento.
E lombi entrati mi son nella peccia
E fo del cul per chontrapeso groppa,
E passi senza gli ochi movo invano
Dinanzi mi s'allunga la chorteccia

(1) *Poesie,* I.
(2) Vasari.

E per piegarsi adietro si ragroppa,
E tendomi com'archo soriano.
Però fallace e strano
Surgie il iuditio, che la mente porta,
Che mal si tra' per cerboctana torta » (1).

Non bisogna peraltro lasciarsi illudere da questo tono scherzoso; Michelangelo soffriva di esser brutto. Per un uomo come lui, più di ogni altro innamorato della bellezza fisica, la bruttezza era una vergogna (2).

Alcuni dei suoi madrigali rispecchiano infatti un sentimento di umiliazione (3). Il suo dolore

---

(1) *Poesie,* IX.

Questa poesia scritta nello stile burlesco di Francesco Berni e indirizzata a Giovanni da Pistoia è datata dal Frey: giugno, luglio 1510. Negli ultimi versi Michelangelo allude alle difficoltà che incontrò nel dipingere la Cappella Sistina, e si scusa dicendo che la pittura non è suo mestiere:

« La mia pictura morta
Difendi orma', Giovanni, e'l mio onore,
Non sendo in loco bon nè io pictore. »

(2) Enrico Thode nel primo volume del suo *Michelangelo und das Ende der Renaissance* (1902, Berlino) ha messo giustamente in luce questo lato del carattere di Michelangelo.

(3) In uno di essi dice che, poichè il Signore rende alle anime i loro corpi, per la pace eterna o per gli eterni tormenti:

« Priego' il mie benchè bructo,
Com'è qui teco, il voglia in Paradiso:
C'un cor pietoso val quant'un bel viso.... »
Poesie, CIX, 12.

E altrove:

« Ben par che'l ciel s'adiri,
Che'n sì begli ochi i' mi veggia sì bructo.... »
Ibid., CIX, 93.

era anche più acerbo perchè fu tutta la vita divorato dall'amore; e pare che il suo amore non sia mai stato corrisposto. Allora si ripiegava in sè stesso e confidava alla poesia la sua tenerezza e la sua pena.

Fin dall'infanzia componeva versi; era per lui un bisogno imperioso. Copriva i disegni, le lettere, i fogli volanti di pensieri che poi riprendeva, e sui quali lavorava continuamente. Purtroppo nel 1518 fece bruciare la maggior parte delle sue poesie giovanili; altre furono distrutte prima della sua morte, ma le poche rimaste bastano a tramandarci l'eco delle sue passioni (1).

Sembra che la poesia più antica sia stata scritta a Firenze, verso il 1504 (2).

« Grato e felice, c'a tuo feroci mali
Lotare e vincer mi fu già conciesso;
Or lasso, il pecto vo bagniando spesso
Contra mia voglia e so quanto tu vali » (3).

---

(1) La prima edizione completa delle poesie di Michelangelo fu pubblicata dal nipote, al principio del XVII secolo, col titolo: *Rime di Michelangelo Buonarroti raccolte da M. A. suo nipote,* 1623, Firenze. Questa edizione è piena di errori. Nel 1863 Cesare Guasti pubblicò a Firenze la prima edizione presso che esatta. Ma la sola, veramente scientifica e completa, è la bella edizione di Carlo Frey: *Die Dichtungen des Michelagniolo Buonarroti, herausgegeben und mit kritischen Apparate versehen von Dr. Carl Frey,* 1897, Berlino. Mi riferisco a questa edizione nel corso di questa biografia.

(2) Sullo stesso foglio vi sono dei disegni di cavalli e di uomini combattenti.

(3) *Poesie,* II.

Due madrigali, scritti fra il 1504 e il 1511 e probabilmente dedicati alla stessa donna, hanno una intonazione straziante:

« Chi è quel che per forza a te mi mena,
Oilme', oilme, oilme,
Legato e strecto, e son libero e sciolto? » (1)
. . . . . .
Come può esser ch' io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio!
Chi m'ha tolto a me stesso,
Ch'a me fusse presso
O più di me potessi che poss'io?
O Dio, o Dio, o Dio! (2)

Scrisse da Bologna, dietro a una lettera del dicembre 1507, questo sonetto giovanile, la cui precoce sensualità evoca una visione botticelliana.

« Quanto si gode, lieta e ben contenta
Di fior, sopra crin d'or d' una grillanda,
Che l'altro innanzi l' uno all'altro manda,
Chome ch' il primo sia a baciar la testa!
Contenta è tucto il giorno quella vesta
Che serra 'l pecto e poi par che si spanda,
E quel c'oro filato si domanda
Le guanci, e 'l collo di toccar non resta.
Ma più lieto quel nastro par che goda,
Dorato in punta, con sì facte tempre,
Che preme e tocha il pecto, che gli allaccia
E la schiecta cintura, che s'annoda,
Mi par dir seco: qui vo' stringier sempre.
Or che farebon dunque le mie braccia! » (3)

---

(1) *Poesie,* V.
(2) *Ibid.,* VI.
(3) *Ibid.,* VII.

In una lunga poesia di carattere intimo, una specie di confessione (1), Michelangelo descrive con una strana crudezza di espressioni le sue angoscie d'amore.

« Quando un dì sto, che veder non ti posso,
Non posso trovar pace in luogo ignuno;
Se po' ti veggo, mi s'appicca adosso,
Come suole il mangiar fa al digiuno.
. . . . . .
S'avien che la mi rida pure un poco
O mi saluti in mezzo alla via,
Mi levo come polvere dal foco
O di bombarda o d'altra artiglieria
Se mi domanda, subito m'affioco,
Perdo la voce e la risposta mia,
E subito s'arrende il gran desio » (2).

Poi son gemiti dolorosi:

« Ahi, che doglia infinita
Sente 'l mio cor, quando li torna a mente,
Che quella ch'io tant'amo amor non sente!
Come resterò 'n vita? » (3)

---

(1) L'espressione è del Frey, il quale fa risalire questa poesia al 1531-32 senza avere, a parer mio, ragioni sufficenti per farlo. Mi sembra molto anteriore.

(2) *Poesie*, XXXVI.

(3) *Poesie*, XIII.

È dello stesso tempo un madrigale celebre, che fu messo in musica dal compositore Bartolommeo Tromboncino prima del 1518:

« Com'arò dunque ardire
Senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
S'io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti e que' pianti e que' sospiri

E questi versi scritti su alcuni studi per la Madonna della Cappella dei Medici:

« Sol'io ardendo all'ombra mi rimango,
Quand'el sol de suo razi el mondo spoglia;
Ogni altro per piaciere e io per doglia,
prostrato in terra, mi lamento e piangho » (1).

L'amore è assente dalle forti sculture e dalle pitture di Michelangelo; in esse egli ha voluto esprimere soltanto i suoi pensieri più eroici. Si direbbe che provasse vergogna a unirvi le debolezze del cuore. Queste le ha confidate alla poesia solamente e bisogna cercare appunto nelle poesie il segreto di quel cuore timido e tenero sotto la sua rude scorza.

« Amando, a che son nato? » (2).

Che 'l miser core voi accompagnorno,
Madonna, duramente dimostrorno
La mia propinqua morte, e' miei martirî.
Ma se ver'è, che per assenzia mai
Mia fedel servitù vadia in obblio
Il cor lasso con voi, che non è mio »
(*Poesie*, XI).

(1) *Poesie*, XXII.

(2) *Poesie*, CIX, 35.

Paragonare questi versi d'amore, in cui amore e dolore sembrano sinonimi, all'estasi voluttuosa dei sonetti giovanili e inesperti di Raffaello, scritti dietro ad alcuni disegni per la *Disputa del SS. Sacramento*.

*
* *

Finita la Sistina, ed essendo morto Giulio II (1), Michelangelo tornò a Firenze, e ricominciò a occuparsi del progetto che tanto gli stava a cuore: la tomba di Giulio II. S'impegnò mediante un contratto a finirla in sette anni (2). Per tre anni si dedicò quasi esclusivamente ad essa (3).

In questo periodo relativamente calmo, periodo di maturità malinconica e serena, in cui l'agitazione furiosa della Sistina si calma, come un mare che torna nel suo letto dopo la tempesta, Michelangelo produsse le sue opere più perfette, quelle in cui appare maggiormente raggiunto l'equilibrio fra le sue passioni e la sua volontà: il *Mosè* (4) e gli *Schiavi* del Louvre (5).

Ma la calma durò poco; il corso tempestoso

---

(1) Giulio II morì il 21 febbraio 1513, tre mesi e mezzo dopo l'inaugurazione degli affreschi della Sistina.

(2) Contratto del 6 marzo 1513. Il nuovo progetto, assai più vasto del primitivo, comprendeva 32 grandi statue.

(3) Pare che Michelangelo, in questo tempo, non abbia accettato che una sola ordinazione: il *Cristo della Minerva.*

(4) Il *Mosè* doveva essere una delle sei grandi figure destinate al piano superiore del monumento. Michelangelo vi lavorò fino al 1545.

(5) Gli *Schiavi* a cui lavorava Michelangelo nel 1513, furono da lui regalati, nel 1546, a Roberto Strozzi, il repubblicano fiorentino allora esule in Francia, che li donò poi a Francesco I°.

della sua vita lo riprese ben presto. Egli ripiombò nella notte.

Il nuovo papa Leone X volle distogliere Michelangelo dall'opera di glorificazione del suo predecessore e valersene invece per il trionfo della sua casa.

A fare ciò era spinto più dall'orgoglio che dalla simpatia, perchè il suo spirito epicureo non poteva capire il genio triste di Michelangelo (1). Raffaello era il suo preferito. Ma l'uomo che aveva dipinto la Sistina era una gloria italiana e Leone X volle farne cosa sua.

Propose a Michelangelo di costruire la facciata di S. Lorenzo, la chiesa dei Medici, a Firenze. Michelangelo, spinto da un sentimento di rivalità per Raffaello che aveva approfittato della sua

---

(1) Non si lasciava sfuggire nessuna occasione per dimostrargli il suo affetto; ma Michelangelo gli faceva paura. Quando era con lui si sentiva a disagio «... perchè io so in che conto vi tiene el papa » scrive Sebastiano del Piombo a Michelangelo, « et quando parla di vui par rasoni d'un suo fratello quassi con le lacrime agli occhi; perchè m'à detto a me vui sette nutriti in siemj e dimostra conoscervi et amarvi: ma facte paura a ognuno insino a' papi. » (27 ottobre 1520).

Alla corte di Leone X si divertivano alle spalle di Michelangelo. Lo canzonavano per il suo modo di esprimersi. Una disgraziata lettera, che scrisse al cardinale Bibbiena, protettore di Raffaello, fece il divertimento dei suoi nemici: « Et da poi mi domandò se io havea lecta la vostra lettera » scrive Sebastiano a Michelangelo... « Lui se ne risse molto, quassi che ne faceva beffe ».

assenza da Roma per diventarvi il sovrano dell'arte (1), si lasciò trascinare a questo nuovo lavoro, che gli era materialmente impossibile eseguire senza trascurare l'altro, e che doveva essere per lui causa d'infiniti tormenti.

Cercava di persuadere sè stesso che avrebbe potuto condurre di pari passo la sepoltura di Giulio II e la facciata di S. Lorenzo. Si proponeva di affidare ad un suo aiuto l'insieme dell'opera e di eseguire personalmente solo le statue principali; ma, secondo il solito, a poco a poco s'inebriò del suo progetto e ben presto non poté più tollerare di dividerne l'onore con altri. Giunse fino a temere che il papa volesse togliergli l'incarico affidatogli, e supplicò Leone X di legarlo a questa nuova catena (2).

Naturalmente gli fu impossibile continuare il monumento a Giulio II. Ma quello che è ancora

---

(1) Il Bramante era morto nel 1514. Raffaello era stato nominato allora soprintendente alla costruzione di S. Pietro.

(2) « A me basta l'animo far questa opera della facciata di S. Lorenzo, che sia d'architettura e di scultura lo spechio di tutta Italia: ma bisognia che 'l Papa e 'l Cardinale [Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII], si risolvino presto, se vogliono che io la facci o no. E se vogliono che io la facci, bisognia venire a qualche conclusione.... Messer Domenico, io vi prego che voi mi rispondiate resoluto dell'animo del Papa e del Cardinale, e questo mi sia grandissimo piacere.». (A Domenico Buoninsegni, luglio 1517.

Il contratto con Leone X fu firmato il 19 gennaio 1518. Michelangelo si impegnava a costruire la facciata in otto anni.

più doloroso, non riuscì neppure a costruire la facciata di S. Lorenzo.

Non solo rifiutò ogni collaborazione; con la sua terribile mania di voler fare tutto da sè, da sè solo, invece di rimanere a Firenze a lavorare, andò a Carrara a sorvegliare l'estrazione dei blocchi di marmo. Qui si trovò alle prese con difficoltà di tutti i generi. I Medici volevano utilizzare le cave di Pietrasanta, acquistate di recente da Firenze, preferendole a quelle di Carrara. Per aver preso le parti dei Carraresi, Michelangelo fu ingiuriosamente accusato dal papa di essersi venduto; (1) eper essersi dovuto sottomettere agli ordini del papa, fu perseguitato dai Carraresi che si misero d'accordo con i marinai liguri. Da Genova a Pisa Michelangelo non trovò una sola barca per trasportare i suoi marmi (2). Do-

---

(1) Lettera del cardinale Giulio dei Medici a Michelangelo, 2 febbraio 1518: « Ci dà qualche suspizione, che vogliate per qualche vostro comodo troppo favorire li marmi di Carrara, e tôrre la riputazione ai marmi di Pietrasanta.... per il che vi dicemo che, postposto ogni rispetto, la Santità di Nostro Signore vole per ogni modo che in tutte le opere che si ha a fare.... si piglino li marmi di Pietrasanta e non altri.... Quando altrimenti facessi, sarebbe contro la voglia di Sua Santità e nostra, e avremo causa di dolerci di voi grandemente. Levatevi dalla mente ogni pervicacia ».

(2) « Sono stato per insino a Gienova a cercare delle barche per caricare e' marmi.... E' Carraresi ànno corrotto e' padroni di dette barche e ànnomi assediato in modo, che e' mi bisognia andare a Pisa... ». (Lettera di Michelangelo

vette costruire una strada, in parte su palafitte, attraverso montagne, e attraverso pianure paludose. Gli abitanti non volevano contribuire alle spese per la costruzione della strada. Gli scalpellini non erano pratici di quel lavoro. Le cave erano nuove, gli operai erano nuovi anch'essi; Michelangelo si lamentava e scriveva.

« Io ò tolto a risuscitare morti a voler domesticar questi monti e a mettere l'arte in questo paese » (1).

Ma persisteva:

« Quello che ò promesso lo farò a ogni modo, e farò la più bella opera che si sia mai fatta in Italia, se Dio me n'aiuta ».

Quante forze, quanto entusiasmo, quanta intelligenza sprecati! Alla fine di settembre del 1518 si ammalò a Serravezza in seguito agli strapazzi ed alle noie. Egli sapeva che la sua salute e i suoi sogni si logoravano in quella vita di mano-

---

a Urbano, 2 aprile 1518) — « Le barche che io noleggiai a Pisa non sono mai arrivate. — Credo essere stato ucciellato: e così mi vanno tutte le cose. Oh maledetto mille volte il dì e l'ora che io mi partì' da Carrara. Quest'è cagione della mia rovina. (Lettera del 18 aprile 1518).

(1) Lettera del 18 aprile 1518. — E qualche mese dopo scriveva:

« El luogo da cavare è qua molto aspro e gli uomini molto ignoranti in simile esercizio: però bisognia una gran pazienza qualche mese tanto che e' si sieno dimesticati e' monti e ammaestrati gli uomini ». (Lettera del settembre 1518, a Berto da Filicaja).

vale. Era ossessionato dal desiderio di mettersi finalmente al lavoro e dall'angoscia di non poterlo fare; era assillato dagli altri impegni che non poteva mantenere (1).

« Io muoio d'impazieza per non potere fare quello che io vorrei, per la mia mala sorte... io muoio di dolore e parmi essere diventato un ciurmatore contro a mia voglia » (2).

Tornato a Firenze si struggeva aspettando che arrivassero i marmi; ma l'Arno era a secco, le barche cariche di blocchi non potevano risalire la corrente.

Finalmente arrivarono. E' giunto il momento di mettersi all'opera? No, non ancora. Michelangelo ritorna alle cave; si ostina a non voler cominciare prima di aver riunito una vera montagna di marmi, come aveva fatto per la tomba di Giulio II.

Rimanda di giorno in giorno il momento di iniziare i lavori. Forse ha paura. Non ha promesso troppo? Non è stato temerario impegnandosi e fare una grande opera di architettura? Egli non è architetto. Dove avrebbe potuto imparare quest'arte? E ora non può più andare avanti, nè trarsi indietro.

---

(1) Il *Cristo* della Minerva, e la sepoltura di Giulio II.

(2) Lettera del 21 dicembre 1518 al cardinale d'Agen. Sembra che di questa epoca siano anche le quattro statue, appena abbozzate, delle grotte di Boboli (Quattro *Schiavi*, per la tomba di Giulio II).

Malgrado tante fatiche, anche il trasporto dei marmi andò male. Delle sei colonne monolitiche mandate a Firenze, quattro si ruppero per strada, una si ruppe a Firenze. Michelangelo era vittima dei suoi operai.

Alla fine il papa e il cardinale de' Medici persero la pazienza, vedendo che tanto tempo prezioso era stato sprecato inutilmente in mezzo alle cave e a strade fangose. Il 10 marzo 1520 il papa, con un breve, sciolse Michelangelo dal contratto del 1518 per la facciata di S. Lorenzo; Michelangelo ne ebbe l'annunzio vedendo giungere a Pietrasanta le squadre di operai mandati a sostituirlo. Se ne offese amaramente.

« ... non gli metto ancora a conto (al cardinale de' Medici) scrive egli a Sebastiano del Piombo, il tempo di tre anni che i' ò perduti in questo, non gli metto a conto che io sono rovinato per detta opera di S. Lorenzo; non gli metto a conto il vituperio grandissimo de l'avermi condotto qua per far detta opera e poi tormela: e non so perchè ancora.... Ora noi siamo d'accordo: papa Leone si pigli l'aviamento fatto co' marmi detti cavati, e io e' danari che mi restano in mano, e che io resti libero » (1).

Michelangelo non doveva accusare i suoi mecenati, ma soltanto sè stesso; e ben lo sapeva. Questo era il peggior dolore. Si dibatteva contro

(1) *Lettere*. 1520 (Edizione Milanesi, pag. 415).

sè stesso. Che cosa aveva fatto dal 1515 al 1520, nella pienezza delle sue forze; esuberante di genio? — Lo scialbo *Cristo* della Minerva, — un'opera di Michelangelo da cui Michelangelo è assente! — E non potè neppure finirlo (1).

Dal 1515 al 1520, in questi ultimi anni della grande Rinascenza, prima dei cataclismi che dovevano porre fine alla primavera d'Italia, Raffaello aveva dipinto le *Logge,* la *Stanza dell'Incendio*, la Farnesina, dei veri capolavori. Aveva costruito Villa Madama, diretto i lavori di S. Pietro, gli scavi, le feste, i monumenti; aveva affermato il proprio dominio sull'arte; aveva formato innumerevoli scolari, e moriva in mezzo al suo lavoro glorioso (2).

*
* *

L'amarezza per le delusioni patite, la disperazione per i giorni perduti invano, per le speranze svanite, per la volontà spezzata, si rispec-

---

(1) Michelangelo dette l'incarico di finire il *Cristo della Minerva* al suo discepolo Pietro Urbano che lo « storpiò » (Lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo, 6 settembre 1521). Lo scultore romano Frizzi rimediò i guasti alla meglio.

Tutte queste delusioni non impedivano a Michelangelo di aggiungere nuovi impegni a quelli che già l'opprimevano. Il 20 ottobre 1519, sottoscrisse la supplica degli accademici di Firenze a Leone X, perchè fossero restituiti a Firenze i resti di Dante; « offerendosi al divino Poeta fare la sepoltura sua condecente ».

(2) Il 6 aprile 1520.

chiano nelle opere tristi del periodo successivo; nelle sculture per le tombe dei Medici e nelle nuove statue per il monumento a Giulio II (1).

Michelangelo aveva novamente cambiato padrone. Egli, l'uomo libero, per tutta la vita non fece che passare da una servitù all'altra.

Il cardinale Giulio de' Medici, che divenne presto papa col nome di Clemente VII, regnò su di lui dal 1520 al 1534.

L'opinione pubblica è stata molto severa per Clemente VII.

Senza dubbio, come tutti quei papi, egli volle che l'arte e gli artisti fossero al servizio del suo orgoglio di casta; ma Michelangelo non può lamentarsi di lui. Nessun papa lo ha amato altrettanto. Nessuno si è interessato ai suoi lavori con tanta passione e con tanta costanza (2). Nessuno ha capito meglio di lui la debolezza della sua volontà, difendendolo, all'occorrenza, contro sè stesso e impedendogli di disperdere inutilmente le sue energie. Anche dopo la rivoluzione di Firenze e la ribellione di Michelangelo, Clemente VII mantenne sempre per l'artista gli stessi sentimenti di affetto (3). Ma non era in potere

---

(1) Il *Vincitore*.

(2) Nel 1526, Michelangelo doveva scrivergli tutte le settimane.

(3) « Lui vi ama: — scriveva Sebastiano del Piombo a Michelangelo, — vi conosce et adora le vostre cose et gustale tanto quanto homo l'abbi mai gustate. Et parla de

del papa di calmare l'inquietudine, la febbre, il pessimismo che logoravano quel gran cuore. Che importanza aveva la personale bontà di un padrone? Era sempre un padrone!

« .... Ben io abbi servito tre papi, scriveva più tardi Michelangelo: che è stato forza » (1).

Che cosa importavano un po' di gloria e due o tre belle opere? Era tutto così lontano da quanto aveva sognato!... E la vecchiezza veniva e tutto si oscurava intorno a lui. La Rinascenza moriva. Roma stava per essere saccheggiata dai barbari. L'ombra minacciosa di un Dio triste stava per gravare sul pensiero d'Italia. Michelangelo sentiva che l'ora tragica si avvicinava, ed era oppresso da un'angoscia infinita.

Dopo esser riuscito a liberare Michelangelo dal labirinto senza uscita nel quale si era smarrito, Clemente VII decise di lanciare il suo genio per un'altra strada, con l'intenzione di sorvegliarlo

---

vuj tanto honorevolmente et con tanta affectione et amore che un padre non diria di un figliolo quello dice lui .... (29 aprile 1531).

«.... saria molto ben honesto che vi facesse vuj Duca o re, overamente che ne cavasti ancora vuj la parte vostra da questo papato, del quale ne sete vui patrone e ne possete havere et fare quel che volete vui ». (5 dicembre 1531).

(Bisogna veramente, in queste dichiarazioni, considerare anche la millanteria veneziana di Sebastiano del Piombo).

(1) Lettera di Michelangelo al nipote Leonardo (1548).

da presso. Gli affidò la costruzione della cappella e delle tombe dei Medici (1).

Voleva che Michelangelo fosse completamente al suo servizio e gli propose anche di entrare negli ordini religiosi (2), offrendogli un benefizio ecclesiastico. Michelangelo rifiutò; ma Clemente VII gli passò ugualmente una pensione mensile tre volte maggiore di quella chiesta da lui, e gli donò una casa nei pressi di S. Lorenzo.

Pareva che le cose prendessero una buona piega e i lavori della cappella procedevano alacremente, quando, a un tratto, Michelangelo abban-

---

(1) I lavori furono cominciati nel marzo 1521, ma furono condotti attivamente solo quando il cardinale Giulio dei Medici fu nominato papa, col nome di Clemente VII, il 19 novembre 1523. (Leone X era morto il 6 dicembre 1521, e Adriano VI era successo a lui dal gennaio 1522 al settembre 1523).

Il piano primitivo comprendeva quattro tombe; quella di Lorenzo il Magnifico, di Giuliano suo fratello, di Giuliano duca di Nemours, suo figlio, e di Lorenzo, duca di Urbino, suo nipote. — Nel 1524 Clemente VII decise di fare aggiungere il sarcofago di Leone X e il proprio, dando loro il posto d'onore. — Vedi Marcel Reymond: *L'Architecture des tombeaux des Médicis* (Gazette des Beaux-Arts, 1907).

Nel medesimo tempo Michelangelo fu incaricato di costruire la biblioteca di S. Lorenzo.

(2) Si trattava dell'ordine di S. Francesco — (Lettera del Fattucci a Michelangelo, scritta a nome di Clemente VII il 2 gennaio 1524).

donò la sua casa e rifiutò la pensione di Clemente VII (1).

Traversava una nuova crisi di scoraggiamento. Gli eredi di Giulio II non gli perdonavano di avere abbandonato l'opera incominciata; minacciavano rappresaglie, lo accusavano di disonestà. Michelangelo all'idea di un processo si disperava; la sua coscienza dava ragione ai suoi avversarî e gli rimproverava di aver mancato agli impegni presi: gli sembrava impossibile potere accettare il denaro di Clemente VII, prima di avere restituito quello ricevuto da Giulio II. Scriveva: « A questo modo io non vivo, non che io lavori » (2).

Supplicava il papa di interporsi presso gli eredi di Giulio II, di aiutarlo a restituire tutto ciò che doveva loro.

« Venderò e farò in modo che io restituirò ».

Oppure che gli permettesse di dedicarsi completamente al monumento di Giulio II.

« Io desidero uscire da questo obrigo più che vivere ».

All'idea che se Clemente VII fosse morto, sarebbe stato abbandonato, solo alle prese con i suoi nemici, piangeva e si disperava come un bambino.

« Se 'l papa mi mancassi non potrei stare

---

(1) Marzo 1524.

(2) Lettera di Michelangelo a Giovanni Spina, agente del papa (19 aprile 1525).

in questo mondo... Se non so scrivere quello che voi saprete intendere, non vi meravigliate, che ò perduto el cervello intieramente » (1).

Clemente VII non prendeva molto sul serio questa disperazione da artista e insisteva perchè non interrompesse i lavori della cappella dei Medici. Gli amici di Michelangelo non capivano i suoi scrupoli e lo consigliavano a non farsi canzonare rifiutando la pensione. Uno di essi lo rimproverava severamente per aver agito senza riflettere e lo pregava di non dare più ascolto a simili ubbìe (2). Un altro gli scriveva: « Mi dicono che voi non avete voluto pigliare la provisione, che mi pare l'altra pazzia, e che avete licenziata la casa e non lavorate. Compare, io vi ricordo che voi avete assai nimici.... Lasciate fare le cose vostre della sipoltura, e pigliate la vostra provisione che volentieri ve la danno » (3).

Michelangelo si ostinava. La tesoreria pontificia gli fece il brutto scherzo di prenderlo in parola: soppresse la pensione. Il disgraziato, ridotto al verde, fu costretto a chiedere, dopo qualche mese, il denaro che aveva rifiutato. Lo fece da principio timidamente, con un senso di vergogna:

---

(1) Lettera di Michelangelo al Fattucci (24 ottobre 1525).

(2) Lettera del Fattucci a Michelangelo (22 marzo 1524).

(3) Lettera di Leonardo Sellaio a Michelangelo (24 marzo 1524).

« Giovanni mio caro. Perchè la penna è sempre più animosa che la lingua, vi scrivo quello che più volte a questi dì non mi sono ardito per rispetto dei tempi dirvi a boca: e questo è, che visto e' tempi, come è detto, contrarii all'arte mia, non so se io m'ò da sperare più provigione. Quand'io fossi certo non l'avere più avere, non resterei per questo che io non lavorassi e facessi per el papa tutto quello che io potessi, ma non terrei già casa aperta per rispetto del debito che voi sapete che io ò, avendo dove tornarmi con molto manco spesa » (1).

Poi spinto dal bisogno ritorna alla carica:

« Giovanni, poi che io parti' ieri da voi, andai ripensando a' casi mia, e visto quanto el papa à a cuore quest'opera di San Lorenzo, e quanto sono sollecitato da Sua Santità; e avendomi quella volontariamente ordinata buona provigione, acciò che io abbia più comodità di servirlo più presto, e visto che el non la pigliare, mi ritarda, e che io non arei scusa nessuna non servendo; mi sono mutato di proposito, e dove insino a ora non l'ò domandata, ora la domando; stimando che e' sia molto meglio e per più rispetti che non acade scrivere.... Però io vorrei che voi mi dessi quella quantità di provigione che mi toca dal dì che la mi fu ordinata insino a ora...

---

(1) Lettera di Michelangelo a Giovanni Spina (1524, ediz. Milanesi, pag. 425).

Pregovi diciate quando volete che io venga per essa » (1).

Vollero dargli una lezione e fecero finta di non sentire.

Due mesi dopo non aveva ancora ricevuto nulla. In seguito dovette più volte richiedere la pensione. Lavorava e si tormentava; diceva che « i pensieri erano d'impedimento all'immaginazione ».

« Non mi sia fatti e' dispetti che io veggo farmi; perchè possono molto in me. E' non si può lavorare con le mani una cosa, e col ciervello un'altra, e massimo di marmo. Qua si dice che son fatti per ispronarmi; e io vi dico che e' sono cattivi sproni quelli che fanno tornare adietro. I' non ò preso la provigione già è passato l'anno e combatto con la povertà: sono molto solo alle noie: e ònne tante, che mi tengono più ocupato che non fa l'arte, per non potere tenere chi mi governi, per non avere el modo » (2).

Talvolta Clemente VII si mostrava commosso per le sofferenze dell'artista; gli faceva giungere espressioni affettuose di simpatia, l'assicurava della sua protezione per tutta la vita (3). Ma

---

(1) Lettera di Michelangelo a Giovanni Spina (29 agosto 1525).

(2) Lettera di Michelangelo al Fattucci (24 ottobre 1525).

(3) Lettera di Pier Paolo Marzi a Michelangelo, scritta per conto di Clemente VII (23 dicembre 1525).

l'inguaribile leggerezza dei Medici prendeva il sopravvento; e invece di togliere a Michelangelo una parte dei suoi lavori, gli dava ancora nuove commissioni: fra le altre quella di un assurdo colosso, la cui testa avrebbe dovuto essere un campanile e le braccia un camino (1). Per qualche tempo Michelangelo dovette occuparsi di questa idea stravagante. Era anche costantemente in lotta con gli operai, con i muratori, con i carrettieri, che alcuni apostoli precursori della giornata di otto ore, cercavano di sobillare (2).

Intanto la famiglia gli dava sempre maggiori pensieri.

Il padre invecchiando diventava più iracondo e più ingiusto.

Un giorno gli venne in mente di fuggire da Firenze accusando suo figlio di averlo cacciato di casa.

Michelangelo gli scrisse questa lettera magnifica (3):

« Carissimo padre. Io mi meravigliai molto de' casi vostri l'altro dì, quando non vi trovai

---

(1) Lettere ottobre-dicembre 1525. (edizione Milanesi. pagg. 448-449). Vedi nel *Michelangelo* della collezione « Les Maîtres de l'Art » un riassunto di questo strano progetto, e come era stato ideato da Michelangelo.

(2) Lettera di Michelangelo al Fattucci (17 giugno 1526).

(3) Enrico Thode fa risalire questa lettera al 1521 circa. Nella raccolta del Milanesi porta (erroneamente) la data del 1516.

in casa; e adesso sentendo che voi vi dolete di me, e dite ch'io v'ò cacciato via, mi meraviglio più assai; perchè io so certo che mai dal dì che io nacqui per insino adesso, fu nell'animo mio di far cosa nè picola nè grande che fussi contra di voi, e sempre tutte le fatiche che io ho soportate, l'ò soportate per vostro amore: e poi che io sono tornato da Roma in Firenze, sapete che io l'ò sempre presa per voi, e sapete che io v'ò rafermo ciò che io ò; e' non è però molti dì quando voi avevi male, che io vi dissi e promessi di non vi mancar mai con tutte le mia forze i' mentre che io vivo, e così vi rafermo.

Ora mi meraviglio che voi abiate sì presto dimenticato ogni cosa. Voi m'avete pure sperimentato già trenta anni, voi e' vostri figliuoli, e sapete che io ò sempre pensato e fattovi, quand'io ò potuto, del bene. Come andate voi dicendo che io v'ò cacciato via?....

Non mi manca altro, oltra gli afanni che ò dell'altre cose, e tutti gli ò per vostro amore! Voi me ne rendete buon merito! Ora sia la cosa come si vuole: io voglio darmi ad intendere d'avervi fatto sempre vergognia e danno, e così come se io l'avessi fatto, io vi chieggo perdonanza. Fate conto di perdonare a un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abi fatti tutti e' mali che si possono fare in questo mondo: e così di nuovo vi prego che voi mi perdoniate, come a un tristo che io sono, e non vogliate darmi

costassù questa fama che io v'abbi cacciato via, perchè la m'importa più che voi non credete: io son pur vostro figliuolo! ».

Tanto amore e tanta umiltà non placavano che per poco tempo lo spirito inasprito del vecchio. Dopo qualche tempo questi accusava suo figlio di derubarlo.

Michelangelo perse la pazienza e gli scrisse (1):

« Io non so più quello che voi volete da me. Se io vi dò noia a vivere, voi avete trovato la via di ripararvi, e rederete quella chiave del tesoro che voi dite che io ò; e farete bene: perchè e' si sa per tutto Firenze come voi eri un gran rico e come io v'ò sempre rubato, e merito la punizione; saretene molto lodato! Gridate e dite di me quello che voi volete; ma non mi scrivete più, perchè voi non mi lasciate lavorare: che a me bisognia ancora scontare ciò che voi avete avuto da me da venticinque anni in qua. Io non ve lo vorrei dire: non posso fare che io non ve lo dica. Abbiatevi cura e guardatevi da chi voi v'avete a guardare: chè e' non si muore più d'una volta, e non ci si ritorna a raconciar le cose malfatte. Avete indugiato alla morte a fare simil cose. Idio v'aiuti. »

Questo era l'aiuto che Michelangelo trovava nei suoi.

« Pazienza! scriveva ad un amico, non voglia

---

(1) *Lettere* (giugno 1523).

Iddio che e' dispiaccia a me, quello che non dispiace a lui » (1).

Con tutti questi dispiaceri il lavoro non andava avanti. Quando nel 1527 sopraggiunsero gli avvenimenti politici che sconvolsero l'Italia, non era pronta nemmeno una statua della cappella dei Medici (2).

Così questo nuovo periodo, dal 1520 al 1527, non aveva fatto che aggiungere delusioni e fatiche alle delusioni e alle fatiche del periodo precedente, e si chiudeva senza che Michelangelo avesse provato, da più di dieci anni, la gioia di vedere compiuta un'opera sola, di veder realizzato uno solo dei suoi grandiosi progetti.

---

(1) Lettera di Michelangelo al Fattucci (17 giugno 1526).

(2) Nella stessa lettera del giugno 1526, dice che una statua di Capitano è cominciata, e che sono pure avviate quattro allegorie per i sarcofagi, e la Madonna.

III.

LA DISPERAZIONE.

Oilme, oilme, ch'i' son tradito (1).

Il disgusto di tutto e di sè stesso lanciò Michelangelo nel turbine della rivoluzione che scoppiò a Firenze nel 1527.

Fino allora egli aveva mostrato in politica quella stessa indecisione di cui ebbe sempre a soffrire nella vita e nell'arte. Non riuscì mai a conciliare i suoi sentimenti personali con gli obblighi che lo legavano alla famiglia dei Medici. Del resto quest'uomo dal genio violento fu sempre un timido al momento di agire; non aveva il coraggio di lottare contro i potenti della terra, nel campo della politica e della religione. Nella sua corrispondenza lo vediamo costantemente inquieto per sè o per i suoi: ora teme di compromettersi; ora smentisce certe parole ardite che gli sono sfuggite in un primo momento di sdegno per qualche atto tirannico (2). Scrive continua-

---

(1) *Poesie*, XLIX.

(2) Lettera del settembre 1512, a proposito di ciò che aveva detto sul sacco di Prato da parte delle soldatesche imperiali, alleate dei Medici.

mente ai suoi di stare in guardia, di tacere, di fuggire al primo allarme.

« Molto più vale la vita che la roba.... Fate come si fa alla moria; siate i primi a fuggire... Statevi in pace, e non vi fate amici nè familiari di nessuno, se non di Dio, e non parlate di nessuno, nè bene nè male, perchè non si sa el fine delle cose: attendete solo ai casi vostri » (1).

I fratelli e gli amici si facevano beffe delle sue paure e gli davano del matto (2).

« Non sono però pazzo affatto » scriveva Michelangelo addolorato. « Vero è che non è da farsi beffe di nessuno » (3).

Infatti l'agitazione continua di questo grand'uomo non aveva nulla che si prestasse al ridicolo. Egli era invece da compiangere per i suoi poveri nervi malati che lo lasciavano in balìa della paura, contro la quale lottava senza riuscire a dominarsi. Aveva anzi maggior merito quando, dopo quegli accessi umilianti, costringeva il corpo e la mente malata ad affrontare il pericolo che in un primo impulso avrebbe voluto sfuggire; e aveva anche più degli altri ragione di essere preoccupato perchè era più intelligente, e il suo

---

(1) Lettera di Michelangelo a Buonarroto (settembre 1512).

(2) « Non son però pazzo afatto, come voi credete ... » (Michelangelo a Buonarroto, settembre 1515).

(3) Michelangelo a Buonarroto (settembre e ottobre 1512).

pessimismo gli faceva prevedere anche troppo chiaramente le sventure d'Italia.

Ma dovette essere proprio esasperato se, data la sua naturale timidezza, si lasciò trascinare nella rivoluzione fiorentina, e la disperazione gli fece svelare il fondo dell'animo suo.

Quell'anima, tanto paurosamente ripiegata in sè stessa, era ardentemente repubblicana. Si capisce dalle parole infiammate che talvolta gli sfuggirono nei momenti di espansione o di febbre; e specialmente dalle conversazioni che ebbe più tardi (1) con i suoi amici, Luigi del Riccio, Antonio Petreo, e Donato Giannotti, (2) e che quest'ultimo trascrisse nei suoi *Dialoghi sulla Divina Commedia di Dante* (3). I tre amici si meravigliano che Dante abbia messo Bruto e Cassio nell'ultimo girone dell'Inferno, e abbia messo Cesare nel Limbo. Michelangelo, richiesto del suo parere, fa l'apologia del tirannicida.

« Se voi havessi diligentemente letto la prima

---

(1) Nel 1545.

(2) Michelangelo fece per Donato Giannotti il busto di *Bruto*. Qualche anno prima del Dialogo, nel 1536, Alessandro de' Medici, era stato assassinato da Lorenzino, che fu celebrato come un nuovo Bruto.

(3) « *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e' l Purgatorio* ». Gli amici discutono per sapere quanti giorni Dante passò nell'inferno: dal venerdì sera al sabato sera, o dal giovedì sera alla domenica mattina? Ricorrono a Michelangelo che conosceva l'opera di Dante meglio di ogni altro.

cantica, voi havreste veduto che egli ha troppo bene conosciuto la natura dei Tiranni, e con che pene egli meritano d'essere puniti da Dio e dagli huomini. Perciocchè egli li mette tra' violenti contro il prossimo, li quali vuole che siano puniti nel I° girone del VII Cerchio nel sangue che bolle. Poichè ha riconosciuto questo non è da credere che egli non conoscesse che Cesare fu Tiranno della sua patria; et che Bruto et Cassio giustamente l'ammazarono, promettendo tutte le leggi del mondo, come voi anco diceste, honoratissimi premij a gli ammazatori de' Tiranni, senza che egli si può probabilmente dire, che chi amaza un Tiranno, non amaza un huomo, ma una bestia in forma d'huomo. Perchè essendo tutti i Tiranni spogliati dell'amore, che naturalmente ciascuno debbe portare al prossimo, conviene che manchino degli affetti humani, et conseguentemente non siano più huomini, ma bestie.

... Non peccarono adunque Bruto et Cassio quando ammazarono Cesare. Prima perchè ammazarono un huomo, al quale ciascun Cittadino Romano per comandamento delle leggi era obbligato torre la vita. Secondariamente, perchè non ammazarono un huomo, ma una bestia vestita della imagine dell'huomo » (1).

---

(1) Michelangelo, (o Donato Giannotti che parla in suo nome) ha cura di non confondere fra i tiranni, i re ereditari ed i principi costituzionali « Et notate che io parlo di quei

Così Michelangelo si trovò in prima fila fra i rivoltosi fiorentini, nei giorni del risveglio nazionale e repubblicano che in Firenze seguirono la notizia della presa di Roma da parte di Carlo V (1) e la cacciata dei Medici (2). Lo stesso uomo che di solito raccomandava ai suoi di tenersi lontani dalla politica come dalla peste, era in un tale stato di sovraeccitazione, che non temeva più nè l'una nè l'altra. Rimase a Firenze dove c'era la peste e la rivoluzione. L'epidemia colpì suo fratello Buonarroto che morì fra le sue braccia (3).

Nell'ottobre 1528 prese parte alle deliberazioni per preparare la difesa della città. Il 10 gennaio 1529 fu scelto dal *Collegium* dei *Nove della Milizia* per dirigere i lavori di fortificazione. Il 6 aprile fu nominato, per un anno, *Governatore generale* e *procuratore* delle fortificazioni di Firenze. In giugno andò a ispezionare la cittadella di Pisa e i bastioni di Arezzo e di Livorno. In luglio e in agosto fu mandato a Ferrara a esaminare le famose opere di difesa e a parlare

---

dominatori che sono Tiranni, et non di quelli Principi che per lunga successione tengono li stati suoi, o veramente sono stati volontariamente eletti per Signori; et col consenso degli huomini governano la loro Città ».

(1) 6 maggio 1527.

(2) Espulsione d'Ippolito e di Alessandro dei Medici (17 maggio 1527).

(3) 2 luglio 1528.

col duca, grande conoscitore in materia di fortificazioni.

Michelangelo ritenne che il punto più importante per la difesa di Firenze fosse la collina di S. Miniato. Decise di rendere più forte questa posizione per mezzo di bastioni. Ma, non si sa perchè, trovò opposizione nel Gonfaloniere Capponi, che cercò di allontanarlo da Firenze (1). Michelangelo, sospettando che il Capponi e il partito dei Medici volessero sbarazzarsi di lui per impedire la difesa della città, si stabilì a S. Miniato e non si mosse più. Ma, con la sua diffidenza morbosa, dava ascolto a tutte le voci di tradimento che circolano sempre in una città assediata, e che questa volta avevano purtroppo un fondamento di verità. Il Capponi, divenuto sospetto, era stato sostituito nella carica di Gonfaloniere da Francesco Carducci; e come *condottiere* e governatore generale delle truppe fiorentine era stato nominato l'infido Malatesta Baglioni che doveva poco dopo consegnare la città nelle mani del papa. Michelangelo presentì il tradimento. Comunicò i suoi timori alla Signoria. Il Gonfaloniere Carducci, « in luogo di rendergli grazia gli disse villania e lo riprese come uomo timido e troppo sospettoso » (2).

---

(1) Busini, secondo quanto gli aveva confidato Michelangelo.

(2) Condivi. — « E colui che ciò gli rispose, aggiunge

Malatesta seppe che Michelangelo lo aveva denunziato: un uomo della sua tempra non esitava davanti a nulla, pur di disfarsi di un avversario pericoloso; ed egli, come generalissimo, era onnipotente a Firenze. Michelangelo si credette perduto.

« Benchè io, come sapete — scrive egli a Battista della Palla — fossi risoluto di veder prima el fine della guerra. Ma martedì mattina a dì ventuno di setembre venn' uno fuora della porta a S. Nicolò dov' io era a' bastioni, e nell'orechio mi disse, che e' non era da star più a voler campar la vita: e venne meco a casa e quivi desinò e condussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò di Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene » (1).

Benedetto Varchi completa queste notizie narrando che Michelangelo fece cucire 12.000 fiorini d'oro « in tre imbottiti a guisa di giubbone » e che se ne fuggì da Firenze con Rinaldo Corsini e col suo allievo Antonio Mini, non senza qualche difficoltà, passando per la porta della Giustizia che era la meno sorvegliata.

« O Dio o 'l diavolo, quello che si sia stato,

---

il Condivi, avrebbe fatto molto meglio a porgergli orecchi, perciocchè entrata in Firenze la casa de' Medici, gli fu tagliata la testa, onde forse saria vivo ».

(1) Lettera di Michelangelo a Battista della Palla (25 settembre 1529).

io non lo so », scrive Michelangelo qualche giorno dopo. — Era stato il suo solito demone: il pazzo terrore.

In quale stato di spavento doveva essere, se è vero, come si racconta, che fermandosi a Castelnuovo presso l'ex-gonfaloniere Capponi, lo impressionò talmente con i suoi racconti che il vecchio qualche giorno dopo morì (1).

Il 23 settembre Michelangelo era a Ferrara. Nel suo eccitamento rifiutò l'ospitalità che il duca gli offriva al castello, e continuò a fuggire. Arrivò a Venezia il 25 settembre. La Signoria, informata del suo arrivo, gli mandò due gentiluomini, perchè mettessero a sua disposizione tutto quello di cui avesse bisogno; ma, vergognoso e misantropo, rifiutò le loro offerte e si ritirò in disparte alla Giudecca. Gli pareva di non essere ancora lontano abbastanza: voleva fuggire in Francia. Il giorno stesso del suo arrivo a Venezia, scrive una lettera ansiosa e trepidante a Battista della Palla, agente di Francesco I in Italia per l'acquisto delle opere d'arte.

« Battista, amico mio carissimo. Io parti' di costà per andare in Francia, e giunto a Vinegia, mi sono informato della via, e èmmi detto che andando di qua, s'à a passare per terra tedesca, e che gli è pericoloso e difficile andare. Però ò pensato d'andare, e pregarvi me ne diate aviso,

(1) Bernardo Segni.

e dove voi volete che io v'aspetti: e anderemo di compagnia.... Pregovi mi rispondiate al di sopra della lettera e più presto potete, perchè mi consumo d'andare. E se non siate più in fantasia d'andare, ancora vi prego me n'avisiate, acciò pigli partito d'andare el meglio potrò da me » (1).

L'ambasciatore di Francia a Venezia, Lazzaro de' Baïf, si affrettò a scrivere a Francesco I e al Connestabile di Montmorency, consigliandoli di approfittare dell'occasione e di chiamare Michelangelo alla Corte di Francia. Il Re offrì subito a Michelangelo una pensione e una casa; ma questo scambio di lettere richiese diversi giorni, e quando giunse l'offerta di Francesco I, Michelangelo era già tornato a Firenze.

La febbre era caduta. Nel silenzio della Giudecca Michelangelo aveva avuto agio di vergognarsi della sua paura. La sua fuga aveva fatto molto rumore a Firenze. Il 30 settembre, la Signoria decretò che tutti i fuggiaschi sarebbero stati proscritti e considerati ribelli se non fossero tornati prima del 7 ottobre.

Scaduto il termine essi furono infatti considerati ribelli, e i loro beni furono confiscati. Ma il nome di Michelangelo non figurava ancora nella lista; la Signoria gli accordava un'ultima proroga e l'ambasciatore fiorentino a Ferrara, Ga-

---

(1) Lettera di Michelangelo a Battista della Palla (25 settembre 1529).

leotto Giugni, avvertì la Repubblica che Michelangelo aveva avuto troppo tardi notizia del decreto, e che era pronto a tornare se fosse stato sicuro di ottenere la grazia.

La Signoria promise il suo perdono a Michelangelo e gli mandò a Venezia un salvacondotto per mezzo dello scalpellino Bastiano di Francesco. Bastiano gli consegnò pure dieci lettere di varî amici: tutti lo scongiuravano di tornare (1). Fra gli altri il nobile Battista della Palla gli rivolgeva parole piene di amor patrio:

« Gli amici tutti d'accordo a una voce, senza alcuna discrepanza o dubitazione, vi hanno detto che incontanente ve ne torniate alla patria, per conservarvi lei, gli amici, l'onore e la facultà, et per godervi e per fruire quelli tempi già da voi aspettati e desiderati ».

Credeva che l'età dell'oro fosse tornata per Firenze, e non dubitava che la buona causa avrebbe finalmente trionfato. — Il disgraziato doveva essere una delle prime vittime della reazione, dopo il ritorno dei Medici.

Le sue parole decisero Michelangelo a rimpatriare. Tornò, lentamente; perchè Battista della Palla, che gli andò incontro a Lucca, l'attese molti giorni e già cominciava a disperare (2). Finalmente il 20 novembre Michelangelo giunse

---

(1) 22 ottobre 1529.

(2) Gli scrisse novamente scongiurandolo di tornare.

a Firenze (1). Il 23 la sentenza di proscrizione contro di lui fu annullata dalla Signoria; ma fu deciso che per tre anni non avrebbe potuto partecipare al Gran Consiglio (2).

Da allora Michelangelo fece coraggiosamente il suo dovere fino all'ultimo. Riprese il suo posto a S. Miniato, che i nemici bombardavano da un mese; fece fortificare di nuovo la collina; inventò nuovi ordigni e dicesi che salvasse il campanile proteggendolo con balle di lana e con materasse sospese per mezzo di corde (3). L'ultima notizia che si ha del suo lavoro durante l'assedio è del 22 febbraio 1530, e ce lo descrive arrampicato sulla cupola del Duomo per sorvegliare i

---

(1) Quattro giorni prima gli era stata soppressa la pensione, per decreto della Signoria.

(2) Da una lettera di Michelangelo a Sebastiano del Piombo appare che egli avrebbe dovuto pagare al Comune un'ammenda di 1.500 ducati.

(3) « Quando papa Clemente e gli Spagnoli assediarono Firenze, narra Michelangelo a Francesco d'Olanda, i nemici furono a lungo trattenuti dagli ordigni che avevo fatto porre sulle torri. Una notte feci coprire i muri esterni con balle di lana; un'altra, feci scavare fossati, che riempii di polvere per bruciare i Castigliani: feci saltare per aria le loro membra spezzate.... Ecco a che serve la pittura! Serve per le macchine e per gli strumenti guerreschi; serve per dare una forma conveniente alle bombarde e agli archibugi; serve per gettar ponti e confezionare scale; serve sopra tutto per far piani di fortezze, di bastioni, di fossati, di mine, e di contromine.... (Francesco d'Olanda: *Dialoghi sulla pittura nella città di Roma*. Terza parte, 1549).

movimenti del nemico e per ispezionare lo stato della cupola stessa.

Ma la disgrazia prevista avvenne. Il 2 agosto 1530 Malatesta Baglioni compì il tradimento. Il 12 Firenze capitolò e l'Imperatore consegnò la città a Baccio Valori, commissario del papa. Cominciarono le condanne. Nei primi giorni, nulla valse ad arrestare l'impeto di vendetta da parte dei vincitori. I migliori amici di Michelangelo, e fra essi Battista della Palla, furono i primi ad essere colpiti. Si racconta che Michelangelo si nascose nel campanile di S. Niccolò oltr'Arno. Aveva delle buone ragioni per temere; si era sparsa la voce che avesse voluto distruggere il Palazzo dei Medici. Ma Clemente VII conservava immutato il suo affetto per lui.

Se si crede alle parole di Sebastiano del Piombo, il papa si era mostrato molto addolorato sapendo come si era comportato Michelangelo durante l'assedio; ma si contentava di alzar le spalle dicendo: « Michelangelo ha torto, non gli feci mai ingiuria » (1).

Quando la collera dei proscrittori si fu un po' calmata, Clemente VII scrisse a Firenze e dette ordine di cercare Michelangelo, aggiungendo che, se avesse voluto continuare a lavorare alle tombe

---

(1) Lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo (29 aprile 1531).

dei Medici, fosse lasciato libero e gli fosse usata cortesia (1).

Michelangelo uscì dal suo nascondiglio e ritornò al lavoro in onore di coloro contro i quali aveva conbattuto.

Il disgraziato fece di più: accettò di scolpire per Baccio Valori — lo strumento delle malvage azioni del Papa, l'uccisore del suo amico Battista della Palla —*l'Apollo che estrae una freccia dalla sua faretra* (2). Qualche tempo dopo rinnegava i fuorusciti fiorentini (3). Dolorose debolezze di un grand'uomo, ridotto a difendere a prezzo di viltà la vita dei suoi sogni artistici contro la brutalità distruggitrice della materia, che poteva soffocarlo a piacer suo! Non fu senza ragione se dedicò completamente gli ultimi anni della sua vita ad inalzare un monumento sovrumano all'Apostolo Pietro: più d'una volta, come lui, dovette piangere nell'udire il canto del gallo.

Michelangelo costretto a mentire, ridotto a corteggiare un Valori, a esaltare un Lorenzo, duca di Urbino, era pieno di dolore e di vergogna. Si accanì a lavorare, e nel lavoro mise tutta la sua frenesia (4). Non scolpì le statue dei Medici,

---

(1) Condivi — L'11 dicembre 1530, la pensione di Michelangelo fu ristabilita dal Papa.

(2) Autunno 1530. — La statua è al Museo Nazionale di Firenze.

(3) Nel 1544.

(4) In questi anni, i più tristi della sua vita, Michelan-

scolpì le statue della sua disperazione. Quando gli dicevano che le sue figure non somigliavano a Giuliano e a Lorenzo dei Medici, rispondeva orgogliosamente: Chi se ne accorgerà fra dieci secoli?

Dell'uno, fece l'*Azione;* dell'altro, il *Pensiero*. E le statue della base che le commentano: il *Giorno* e la *Notte*, l' *Aurora* e il *Crepuscolo* dicono tutte l'angoscia di vivere e il disprezzo per quello che è. Questi simboli immortali del dolore umano furono finiti nel 1531 (1).

Suprema ironia! Nessuno li comprese!... Gio-

---

gelo, per una reazione selvaggia della sua natura contro il pessimismo cristiano che lo soffocava, eseguì opere di un paganesimo audace, come la *Leda accarezzata dal cigno* (1529-1530) che, dipinta per il duca di Ferrara, poi regalata da Michelangelo al suo scolaro Antonio Mini, fu da questi portata in Francia, dove, si dice, fu distrutta, verso il 1643, da Sublet de Noyers, per la sua lascivia. Qualche tempo dopo Michelangelo dipinse per Bartolommeo Bettini un cartone di *Venere accarezzata da Amore* di cui il Pontormo fece un quadro che è agli Uffizi. Altri disegni di un' impudicizia grandiosa e serena sono probabilmente di questo stesso periodo. Charles Blanc descrive uno di essi: « dove si vedono gli sforzi di una donna violata che si dibatte, robusta, contro un rapitore più robusto di lei, non senza esprimere però un sentimento involontario di felicità e di orgoglio. »

(1) La *Notte* fu scolpita probabilmente nell'autunno 1530: era finita nella primavera del 1531; l'*Aurora* nel settembre 1531; il *Crepuscolo* e il *Giorno* poco dopo. — Vedi D. Ernst Steinmann: *Das Geheimnis der Medicigräber Michel Angêlos*, 1907, Hiersemann, Leipzig.

vanni Strozzi, vedendo la *Notte* potente, faceva dei concetti:

« La notte, che vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala se no 'l credi, e parleratti ».

Michelangelo rispose:

« Caro m'è 'l sonno, et più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso » (1).

E Firenze, schiava, risponde così ai suoi lamenti (2):

« De, non turbate i vostri desir santi,
Che chi di me par che vi spogli e privi!
Col gran timor non gode il gran pechato;
Che degli amanti è men felice stato
Quello ove 'l gran desir gran copia affrena
C'una miseria, di speranza piena (3).

Bisogna pensare a quello che fu il sacco di Roma e la caduta di Firenze per gli uomini di quel tempo: uno spaventoso fallimento della ragione, una rovina. Molti non si riebbero più.

Sebastiano del Piombo cade in uno scetticismo gaudente:

---

(1) *Poesie,* CIX, 16, 17. Frey le crede del 1545.

(2) Michelangelo immagina un dialogo tra Firenze e i Fiorentini fuorusciti.

(3) *Poesie,* CIX, 48.

« Io mi son ridutto a tanto, che potria ruinare l'universo, che non me ne curo e me la rido de ogni cossa.... Ancora non mi par essere quel Bastiano che io era inanti el sacco: non posso tornare in cervello ancora » (1).

Michelangelo pensa di suicidarsi.

« S'alcun se stesso al mondo ancider lice,
Po' che morte al ciel tornar si crede,
Sarie ben giusto a chi con tanta fede
Vive servendo miser' e 'nfelice » (2).

Viveva in uno stato d'animo convulso. Nel giugno 1531 si ammalò. Clemente VII si sforzava invano di calmarlo: gli faceva dire dal suo segretario e da Sebastiano del Piombo di non strapaz-

---

(1) Lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo (24 febbraio 1531). Era la prima lettera che gli scriveva dopo il sacco di Roma.

« Dio lo sa quanto l'ò havuto accaro: chè dapoi tante angustie et fatiche et pericoli, Dio omnipotente ne ha lassati vivi et sani per sua misericordia et pietà; cossa invero miracolosa, quando io vi penso: dil che sia sempre ringratiato sua Maiestà.

Hora, compar mio, che siamo passati per aqua e per fuoco et che havemo provato cosse che mai se lo pensasemo, ringratiamo Dio di ogni cossa et questa pocca vita che ne resta, consumamola almanco in quella quiete che si po; che in vero è da far pochissimo conto che le acione della fortuna, tanto è trista e dolorosa.... ».

Le loro lettere venivano aperte; Sebastiano raccomanda a Michelangelo, sospetto, di contraffare la sua scrittura.

(2) *Poésie,* XXXVIII.

zarsi, di lavorare con calma, di fare ogni tanto una passeggiata, di non affannarsi (1).

Nell'autunno 1531 si temette per la sua vita. Uno dei suoi amici scriveva al Valori: « Michelagnolo mi pare molto istenuato e diminuito dela charne; l'altro dì col Bugiardini e Antonio Mini a lo stretto ne parlammo, e infine facemmo un computo che Michelagnolo viverà pocho se non si rimedia; e questo è che lavora assai, mangia pocho e cativo, e dorme mancho e da un mese in qua è forte impedito di ciesa e di dolore di testa e chapogiri » (2). Infatti Clemente VII s'impensierì; il 21 novembre 1531 un Breve del papa proibiva a Michelangelo, pena la scomunica, di lavorare ad altre opere che non fossero la sepoltura di Giulio II e le tombe dei Medici (3), per risparmiare la sua salute e per potere più a lungo glorificare Roma, la sua famiglia e sè stesso. Lo protesse contro il Valori e contro i ricchi mendicanti, che, secondo il costume del tempo, lo importunavano domandandogli delle opere d'arte e imponendogli nuove ordinazioni. Quando chie-

---

(1) « .... Non voria che ve fachinasti tanto .... » (Lettera di Pier Paolo Marzi a Michelangelo, 20 giugno 1531). Cf. la lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo (16 giugno 1531).

(2) Lettera di Giovanni Battista di Paolo Mini al Válori (29 settembre 1531).

(3) « .... Ne aliquo modo laborare debeas, nisi in sepoltura et opera nostra, quam tibi commisimus .... ».

dono un quadro, faceva scrivere il papa a Michelangelo: « fichisi un pennello nel piè e faccia quattro freghi e dica: Ecco fatto la pittura » (1). Si interpose fra Michelangelo e gli eredi di Giulio II che si facevano minacciosi (2). Nel 1532 fu firmato un altro contratto fra gli agenti del Duca di Urbino e Michelangelo, circa la sepoltura (3).

Michelangelo prometteva di fare un nuovo modello del monumento, molto ridotto, di finirlo in tre anni, e di pagare tutte le spese, oltre a duemila ducati, per tutto quello che aveva già ricevuto da Giulio II e dai suoi eredi.

« A voi consiste ogni cossa pur che ci sia un poco del vostro odore » scriveva Sebastiano del Piombo a Michelangelo (4).

Tristi patti, poichè Michelangelo firmava così il fallimento del suo gran progetto e per di piú, doveva sborsare denari!

Ma in verità, di anno in anno, in ognuna delle

---

(1) Lettera di Benvenuto della Volpaja a Michelangelo (26 novembre 1531).

(2) «.... s'el vi mancasse questa occasione del favore o veramente de questo scudo del papa, io non so come l'anderia, saltariano come serpenti. » Gli scriveva Sebastiano del Piombo il 15 marzo 1532.

(3) Si trattava di consegnare per la sepoltura, che doveva essere inalzata a S. Pietro in Vincoli, soltanto sei statue incominciate e non finite. Senza dubbio, il *Mosè*, la *Vittoria*, gli *Schiavi*, e le figure della grotta di Boboli).

(4) Lettera di Sebastiano del Piombo a Michelangelo (6 aprile 1532).

sue opere disperate, Michelangelo firmava il fallimento della sua vita, il fallimento della Vita.

Dopo il monumento a Giulio II, svanì anche il progetto per le tombe dei Medici.

Il 25 settembre 1534 Clemente VII morì. Michelangelo per sua fortuna in quei giorni era lontano da Firenze. Da molto tempo non vi stava tranquillo, perchè il Duca Alessandro dei Medici l'odiava. Se non fosse stato il rispetto che aveva per il papa (1), l'avrebbe fatto uccidere. Il suoodio era aumentato ancora da che Michelangelo aveva rifiutato di contribuire a rendere schiava Firenze costruendo una fortezza per dominare la città. Atto di coraggio che dimostra quanto, in quell'uomo pauroso, fosse grande l'amor patrio.

Da quel momento Michelangelo si aspettava qualunque vendetta da parte del Duca; e quando Clemente VII morì, dovette la sua salvezza al fatto di trovarsi fuori di Firenze (2). Non vi tornò più. Non doveva più rivederla. Addio cappella dei Medici. Non fu mai finita. Quello che si conosce sotto questo nome non è che l'ombra

---

(1) Più di una volta Clemente VII dovette prendere le difese di Michelangelo contro suo nipote, il duca Alessandro. Sebastiano del Piombo racconta a Michelangelo una scena di questo genere in cui il Papa « parlò con tanto impeto e tanta furia et tanto ramarico, con parole tanto teribile che stupiresti sentirle a replicare, et non sonno lecite a scriverne ». (16 agosto 1533).

(2) Condivi.

di quanto Michelangelo aveva sognato. Di quello che fu il progetto iniziale resta appena lo scheletro della decorazione murale. Non solo Michelangelo non aveva eseguito nemmeno la metà delle statue (1), e delle pitture (2) che aveva ideate; ma, quando i suoi discepoli cercarono più tardi di ritrovare e di completare il suo pensiero, non fu più capace di dire loro quale esso era stato (3). Vi aveva rinunziato così completamente che aveva tutto dimenticato.

*
* *

Il 23 settembre 1534 Michelangelo ritornò a Roma, dove rimase fino alla morte (4). Da vent'anni l'aveva lasciata; e in questi anni aveva

---

(1) Michelangelo aveva eseguito, in parte, sette statue: (le due tombe di Lorenzo d'Urbino e di Giuliano di Nemours, e la *Madonna*). Non aveva ancora cominciato le quattro statue di Fiumi, che voleva fare, e lasciò fare ad altri le statue per le tombe di Lorenzo il Magnifico, e di Giuliano fratello di Lorenzo.

(2) Il Vasari domandò a Michelangelo, il 17 marzo 1563, come aveva ideato le pitture sui muri.

(3) Non seppero nemmeno più dove mettere le statue già fatte. Invano il Vasari e l'Ammannati, incaricati dal duca Cosimo I di compiere l'opera iniziata da Michelangelo, si rivolsero a lui: non ricordava più nulla. « La memoria e 'l cervello, scriveva nell'agosto del 1557, sono iti a aspettarmi altrove ».

(4) Michelangelo ricevette il diritto di cittadinanza romana il 20 marzo 1546.

fatto tre statue per il monumento di Giulio II; sette statue, incompiute, per il monumento, incompiuto, dei Medici; il vestibolo, incompiuto, della *Laurenziana;* il *Cristo,* incompiuto, di S.ta Maria della Minerva; l'*Apollo,* incompiuto, per Baccio Valori.

Aveva perduto la salute, l'energia, la fede nell'arte e nella patria.

Aveva perduto il fratello prediletto (1). Aveva perduto il padre che adorava (2). Aveva inalzato alla memoria dell'uno e dell'altro un magnifico poema di dolore, incompiuto, come tutto quello che faceva, vibrante del desiderio appassionato di morire.

« Or, che nostra miseria el ciel ti tolle,
Increscati di me, che morto vivo.
. . . . . .
Tu se' del morir morto e facto divo,
Nè tem'or più cangiar vita nè voglia,
Che quasi senza invidia non lo scrivo.
Fortuna e 'l tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per chui s'adduce
Fra no' dubbia letitia e cierta doglia.
Nube non è che scuri vostra luce,
L'ore distinte a voi non fanno forza,
Caso o necessità non vi conduce.
Vostro splendor per nocte non s'ammorza
Ne crescie ma' per giorno, benchè chiaro
. . . . . .

(1) Buonarroto, morto di peste nel 1528.
(2) Nel giugno 1534.

Nel tuo morire el mio morire imparo,
Padre mio caro. . . . . .
Non è, com'alcun crede, morte il peggio
A chi l'ultimo dì trasciende al primo
Per gratia ecterno appresso al divin seggio:
Dove, Dio gratia, ti prossummo e stimo
E spero di veder, se 'l freddo core
Mie ragion traggie dal terrestre limo.
E se tra 'l padre e 'l figlio octimo amore,
Crescie nel ciel, cresciendo ogni virtute » (1).

Nulla dunque lo trattiene più su questa terra: nè arte, nè ambizione, nè affetti, nè speranza alcuna.

Ha sessant'anni, la sua vita sembra finita. È solo, non crede più nelle sue opere, ha la nostalgia della morte, ha il desiderio appassionato di sfuggire finalmente alle « fallaci speranze » e al « van desio », alla forza tirannica delle « ore », della « necessità » e del « caso ».

« Oilme, oilme, ch'i' son tradito
Da giorni mie fugaci e dallo spechio,
Che 'l ver dice a ciascun, che fiso 'l guarda!
Così n'avien chi troppo al fin ritarda,
Com'ò fact'io, che 'l tempo m'è fuggito,
Si trova come me 'n un giorno vechio.
Ne mi posso pentir ne m'apparechio
Ne mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente i pianti e sospir verso,
Che non è danni pari al tempo perso.
Oilme, oilme, pur reiterando

(1) *Poesie*, LVIII.

Vo 'l mio passato tempo e non ritruovo
In tucto un giorno che sie stato mio!
Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando —
Ch'affetto alcun mortal non mi è più nuovo —
M'anno tenuto, ond' il conosco e pruovo:
Lontan certo dal vero,
Or com periglio pero,
Che 'l breve tempo m'è venuto manco,
Ne sarie ancor, se s'allungassi, stanco.
I' vo lasso, o'lme, ne so ben dove;
Anzi temo, ch' il veggio, e 'l tempo andato
Me 'l mostra, ne mi val, che gli ochi chiuda.
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
La morte e l'alma insiem ognior fan pruove,
La prima e la seconda, del mie stato.
E s' io non sono errato, —
Che Dio 'l voglia, ch' io sia! —
L'etterna pena mia.
Nel mal libero inteso oprato vero
Veggio, Signor, ne so quel ch' io mi spero » (1).

---

(1) *Poesie*, XLIX.

PARTE II.

LA RINUNZIA.

I.

AMORE.

In me la morte, in te la vita mia (1).

Allora in quel cuore martoriato, dopo che fu compiuta la rinunzia a tutto quanto lo faceva vivere, si schiuse una vita nuova, rifiorì la primavera, l'amore arse di una fiamma più pura.

Ma questo amore non aveva quasi più niente di egoistico e di sensuale. Era l'adorazione mistica della bellezza di un Cavalieri; era l'amicizia religiosa per Vittoria Colonna: comunione appassionata di due anime in Dio. Era infine la tenerezza paterna per i nipoti orfani, la pietà per i poveri e per i deboli, la santa carità.

L'amore di Michelangelo per Tommaso de' Cavalieri ha di che adombrare la media degli uomini, siano essi onesti o no. Anche nell'Italia della fine del Rinascimento correva il rischio di provocare delle interpretazioni spiacevoli; l'Aretino vi faceva allusioni oltraggiose (2). Ma le in-

---

(1) *Poesie,* LIX.

(2) Il nipote di Michelangelo, nella sua prima edizione delle *Rime,* nel 1623, non osò pubblicare esattamente le poesie

giurie degli Aretino (ve ne sono sempre) non riescono a ferire un Michelangelo. « Io dico che e' s'à fabricato uno Michelagnolo nel cuore, di quella pasta che e' v'ha dentro » (1). Nessuno ebbe l'anima più pura di Michelangelo, nessuno ebbe dell'amore un'idea più religiosa.

« Io più volte ho sentito Michelagnolo ragionare e discorrere sopra l'amore — scriveva il Condivi, — e udito poi da quelli che si trovaron presenti, lui non altrimenti dell'amor parlare, di quel che appresso Platone scritto si legge. Io per me non so quel che Platone sopra ciò si dica, so bene che avendolo io così lungamente e intrinsecamente praticato, non senti' mai uscir di quella bocca se non parole mestissime, e che avean forza di estinguere nella gioventù ogn'incomposto e sfrenato desiderio, che in lei potesse cadere ».

Questo idealismo platonico non era peraltro nè letterario, nè freddo; era unito in lui a una febbre del pensiero che lo rendeva schiavo di ogni cosa bella.

Lo sapeva egli stesso, e un giorno, rifiutando un invito fattogli dal suo amico Giannotti, diceva:

« Io sono il più inclinato huomo all'amar le

---

dirette a Tommaso de' Cavalieri. Faceva credere che fossero scritte a una donna. Fino ai lavori recenti dello Scheffler e del Symmonds, si è creduto che il Cavalieri fosse solo un personaggio immaginario per nascondere Vittoria Colonna.

(1) Lettera di Michelangelo a un ignoto (ottobre 1542). *Lettere,* edizione Milanesi, CDXXXV.

persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunque volta io veggio alcuno che habbia qualche virtù, che mostri qualche destrezza d'ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono costretto ad innamorarmi di lui, e me gli do in maniera in preda, che io non sono più mio; ma tutto suo. Se io adunque venissi a desinare con voi, essendo tutti ornati di virtù e di gentilezza, oltre a quello che ognuno di voi tre qui mi ha rubato, ciascuno di coloro che si trovasse a desinare, me ne torrebbe una parte, un'altra me ne torrebbe il sonatore; un'altra colui che ballasse; et così ciascun degli altri n'harebbe la parte sua. Talchè io credendo per rallegrarmi con voi ricuperarmi, et ritrovarmi, sì come voi diceste, io tutto quanto mi smarrirei et perderei, di sorta che poi per molti giorni io non saprei in qual mondo mi fussi » (1).

Se era così attratto dalla bellezza del pensiero, della parola, e del suono, quanto più doveva esserlo dalla bellezza fisica!

« La forza d'un bel viso a che mi sprona!
C'altro non è c'al mondo mi dilecti » (2).

Per quel grande creatore di magnifiche forme, che era al tempo stesso un grande credente, un bel corpo era cosa divina: un bel corpo era Dio stesso

(1) Donato Giannotti: *Dialoghi*, 1545.
(2) *Poesie*, CXXXXI.

che appariva sotto i veli della carne. Come Mosè dinanzi al rogo ardente, non poteva avvicinarsi ad esso senza tremare. L'essere adorato diventava per lui un vero Idolo, come egli diceva. Si prostrava ai suoi piedi, e questa umiliazione volontaria del grande uomo, che faceva tanta pena al nobile Cavalieri, era tanto più strana, in quanto che spesso l'idolo dalle belle sembianze aveva un'anima volgare e spregevole, come Febo di Poggio.

Michelangelo non se ne accorgeva.... Non se ne accorgeva veramente o piuttosto non voleva accorgersene? Finiva in cuor suo la statua abbozzata.

Il primo di questi amanti ideali, di questi sogni viventi, fu Gherardo Perini (1), verso il

---

(1) Gherardo Perini fu in special modo preso di mira dall'Aretino. Il Frey ha pubblicato alcune sue lettere molto affettuose, scritte nel 1522 «.... che avendo di voi lettera, mi paia chon esso essere, che altro desiderio non ò. » Si firma: « vostro come figliolo. » Pare che una bella poesia di Michelangelo sul dolore della lontananza e dell'oblio sia stata scritta per lui.

« Oltre qui fu, dove 'l mie amor mi tolse,
Suo merce, il core e vi è più la vita.
Qui co' begli ochi mi promisse aita
E co' medesmi qui tor me la volse.
Quinci oltre mi lego, quivi mi sciolse.
Per me qui piansi e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colui, c'a me mi tolse e non mi volse ».

Poesie, XXXV.

1522. Michelangelo s' invaghì poi di Febo di Poggio nel 1533, e di Cecchino dei Bracci nel 1544 (1). La sua amicizia per il Cavalieri non fu dunque nè unica nè esclusiva, ma durò a lungo e giunse a un alto grado di esaltazione, in parte giustificata non solo dalla bellezza, ma anche dalla nobiltà d'animo dell'amico.

« Infinitamente amò più di tutti, — dice il Vasari — M. Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo

---

(1) Enrico Thode, che nel suo libro su *Michelangelo und das Ende der Renaissance* non sa resistere al desiderio di presentare il suo eroe sotto la luce migliore, anche se qualche volta ciò è a detrimento della verità, fa seguire all'amicizia per Gherardo Perini, l'amicizia per Febo di Poggio, in modo da inalzarsi per gradi fino all'amicizia per Tommaso de' Cavalieri. Non può ammettere che Michelangelo, dopo un amore perfetto, sia sceso all'amicizia per Febo. Ma ad onor del vero, egli era già da più di un anno in rapporti col Cavalieri quando s' invaghì di Febo e gli scrisse lettere piene di umiltà (nel dicembre 1533, secondo il Thode, nel settembre 1534, secondo il Frey), e poesie assurde e deliranti, nelle quali fa giuochi di parola sui nomi di *Febo* e di *Poggio*. (Frey, CIII, CIV). A queste lettere e a queste poesie il mariuolo rispondeva chiedendo danaro (Vedi Frey, *Poesie* di Michelangelo, pag. 526). In quanto a Cecchino dei Bracci, l'amico del suo amico Luigi del Riccio, Michelangelo non lo conobbe che dieci anni dopo il Cavalieri. Cecchino era figlio di un fuoruscito fiorentino, e morì, ancora giovane, in Roma nel 1544. Michelangelo scrisse in memoria di lui *quarantotto* epigrafi di un idealismo idolatra, se così si può definire. Alcune di esse sono di una bellezza sublime, sono forse le poesie più tristi scritte da Michelangelo.

romano, il quale era giovane e molto inclinato a queste virtù. Ritrasse Michelagnolo M. Tommaso in un cartone grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto perchè abborriva il far somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza ».

Benedetto Varchi aggiunge:

« M. Tommaso Cavalieri, giovane Romano nobilissimo, nel quale io conobbi già in Roma (oltra l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno, et graziosa maniera, che ben meritò, e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceva » (1).

Michelangelo lo incontrò a Roma nell'autunno del 1532. La prima lettera, con cui il Cavalieri risponde alle ardenti dichiarazioni di Michelangelo, è piena di dignità.

« Ho ricevuto una vostra lettera, quanto più non sperata da me tanto più grata; non sperata dico, reputandomi indegno, che un vostro pari si degnasse scrivermi circa di quello che Pierantonio in mia laude vi à detto e quelle opre mie che con vostri occhi havete viste; per le quali mostrate di mostrarmi non poca affectione.

« Vi rispondo, che non erano bastanti fare, che un huomo, eccellentissimo come voi e senza secondo, non che senza pari in terra, desiderasse

(1) Benedetto Varchi, *Due lezzioni*, 1549.

scrivere a un giovane, appena nato al mondo e per questo quanto si può essere ignorante. Nè voglio anchora dire, che voi siate bugiardo. Penso bene, anzi son certo, che della affettione che mi portate la causa sia questa: che essendo voi virtuosissimo, o per dir meglio essa virtù, sete forzato amar coloro che di essa son seguaci, e che l'amano: tra li quali son io et in questo secondo le mie forze non cedo a molti. Vi prometto bene, che da me ne ricevete uguale e forse magior cambio: che mai portai amore ad huomo più che ad voi, nè mai desiderai amicitia più che la vostra, e se non in altro, almanco in questo ò bonissimo iuditio, e ne vedreste lo effetto.... Per non esser fastidioso, non scriverò più a lungo; solo vi ricordo, accascando, vi serviate di me. Et ad voi di continuo mi raccomando » (1).

Pare che il Cavalieri abbia mantenuto sempre questo tono affettuoso sì, ma rispettoso e riservato. Rimase costantemente fedele a Michelangelo, e lo assistì nell'ultima sua ora. Michelangelo ebbe sempre fiducia in lui, si diceva che il Cavalieri fosse il solo ad avere influenza sull'amico, ed ebbe il merito non comune di usarne sempre per il bene e per la grandezza di lui.

Fu il Cavalieri che decise Michelangelo a finire il modello in legno della cupola di San Pie-

---

(1) Lettera di Tommaso de' Cavalieri a Michelangelo (1° gennaio 1533).

tro. Fu lui che conservò i piani di Michelangelo per la costruzione del Campidoglio, e che s'incaricò di farli eseguire. Fu lui finalmente che, dopo la morte di Michelangelo, fece rispettare le sue ultime volontà.

Ma l'amicizia di Michelangelo per lui fu una vera passione. Gli scriveva lettere deliranti (1). Si rivolgeva al suo idolo con la fronte nella polvere. Lo chiamava « valoroso ingegno.... un miracolo.... luce del secol nostro ». Lo supplicava di non disprezzarlo « perchè chi è solo in ogni cosa, in cosa alcuna non può aver compagni ».

Gli fa dono di tutto « il tempo presente, con tutto quello che à a venire » e aggiunge: « dorrami molto forte non potere riavere il passato, per servire assai più lungamente, che solo con l'avenire, che sarà poco perchè son troppo vechio... (2). Però io non credo, benchè io parli molto prosuntuosamente per esser molto inferiore, che nessuna cosa possa impedire l'amicizia nostra... (3). Io so bene che io posso dimenticare il

(1) Vedi specialmente la risposta di Michelangelo alla prima lettera del Cavalieri, scritta lo stesso giorno in cui la ricevette (1° gennaio 1533). Esistono di questa lettera tre abbozzi febbrili. In un post-scriptum a uno di questi abbozzi, Michelangelo scrive: « sarebbe lecito dare il nome delle cose che l'uomo dona, a chi le riceve: ma per buono rispetto non si fa in questa ». È chiaro che allude alla parola: amore.

(2) Lettera di Michelangelo al Cavalieri (1° gennaio 1533).

(3) Abbozzo di una lettera di Michelangelo al Cavalieri (28 luglio 1533).

nome vostro, che 'l cibo di che io vivo; anzi posso prima dimenticare el cibo di ch'io vivo, che nutrisce solo il corpo infelicemente, che il nome vostro, che nutrisce il corpo e l'anima, riempiendo l'uno e l'altra di tanta dolcezza, che nè noia nè timor di morte, mentre la memoria mi vi serba, posso sentire.... (1). Il mio core è nelle mani di colui a chi l'anima mia ò data (2). Se m'uscissi dalla mente credo che subito cascherei morto » (3).

Fece al Cavalieri doni magnifici. « Perchè egli imparasse a disegnare gli fece molte carte stupendissime disegnate di lapis nero e rosso, e teste diverse e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall'uccel di Giove, un Tizio che l'avoltoio gli mangia il cuore, la cascata del carro del sole con Fetonte nel Po, ed una baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno per sè cosa rarissima e disegni non mai piú visti » (4).

Gli mandava pure dei sonetti talvolta bellissimi, spesso oscuri. Alcuni di essi furono recitati nei circoli letterari, e conosciuti in tutta Italia (5).

---

(1) Lettera di Michelangelo al Cavalieri (28 luglio 1533).

(2) Lettera di Michelangelo a Bartolommeo Angiolini.

(3) Lettera di Michelangelo a Sebastiano del Piombo.

(4) Vasari.

(5) Il Varchi ne commentò due in pubblico e li pubblicò nelle sue *Due lezzioni*. Michelangelo non faceva nessun mistero di questo suo amore; ne parlava con Bartolommeo Angiolini, e con Sebastiano del Piombo. Amicizie simili non facevano

Il seguente sonetto fu giudicato la più bella poesia lirica scritta in Italia nel XVI secolo (1).

« Veggio co be vostr'ochi un dolce lume
Che co mie ciechi già veder non posso.
Porto co vostri piedi un pondo adosso,
Che de mie zoppi non è lor costume.
Volo con le vostr'ale e senza piume
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso.
Del vostro arbitro son pallido et rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume;
Nel voler vostro è sol la voglia mia.
I miei pensier nel vostro cor si fanno:
Nel vostro fiato son le mie parole.
Come luna da se sol par ch'io sia,
Che gli ochi nostri in ciel veder non sanno
Se non quel tanto che n'accende il sole (2).

Ancora più famoso è quest'altro sonetto, uno

---

meraviglia a nessuno. Quando morì Cecchino dei Bracci, Luigi del Riccio gridò a tutti i venti il suo amore e la sua angoscia. « Oymè, messer Donato mio! il nostro Cecchino è morto.... Tutta Roma lo piagnie. Messer Michelagniolo mi fa il disegnio d'uno onesto sepolcro di marmo, et voi vi degnierete di fare lo epitaffio et mandarmelo con una epistola confortatoria, se sarà a tempo, che mi ha cavato l'anima. Patientia! Vivo con mille et mille morte l'ora. O Dio! Come Fortuna va cangiando stile! » (Lettera a Donato Giannotti — gennaio 1544). — « Per conforto del mondo vissi, e con mille alme in seno di veri amanti » fa dire Michelangelo a Cecchino in una delle sue epigrafi. (*Poesie*, edizione Frey, LXXIII, 12).

(1) Scheffler.

(2) *Poesie*, CIX, 19.

dei canti più belli che siano mai stati scritti in onore della perfetta amicizia.

« S' un casto amor, s'una pietà superna,
S' una fortuna infra due amanti equale,
S' un' aspra sorte all' un dell'altro cale,
S' un spirto, s' un voler duo cor governa,
S' un'anima in duo corpi è facta ecterna,
Ambo levando al cielo e com pari ale,
S'amor d'un colpo e d' un dorato strale
Le viscier di duo pecti arda e discierna,
S'amar l'un l'altro e nessun se medesmo
D' un gusto e d'un dilecto a tal mercede,
C'a un fin voglia l' uno e l'altro porre,
Se mille e mill'altri non sarien centesmo
A tal nodo d'amore, e tanta fede, —
E sol l' isdegnio il può rompere e sciorre? » (1).

In questo oblio di sè stesso, in questo dono ardente di tutto l'essere suo, che si fonde nell'essere amato, Michelangelo non si mantenne sempre così sereno. La tristezza riprendeva il sopravvento e l'anima invasa da amore si dibatteva gemendo.

« I' piango, i' ardo, i' mi consumo, 'l core
Di questo si nutriscie.... » (2).

Altrove dice del Cavalieri:

« Al mio viver lieto che m' ha tolto » (3).

---

(1) *Poesie,* XLIV.

(2) *Poesie,* LII. Vedi anche LXXVI. Alla fine del sonetto Michelangelo fa un giuoco di parola col nome del Cavalieri:
« Resto prigion d'un Cavalier armato ».

(3) *Poesie,* CIX, 18.

A queste poesie troppo appassionate il Cavalieri, « il desiato mio dolce signore » (1), opponeva una freddezza affettuosa e tranquilla (2). Questa amicizia esagerata lo urtava segretamente.

Michelangelo si scusava.

« Si' amo sol di te, signior mie caro,
Quel che di te più ami, non ti sdegni,
Che l'un dell'altro spirto s'innamora.
Quel che nel tuo bel volto bramo e 'mparo,
E mal compres'è dagl'umani ingegni,
Chi 'l vuol saper convien che prima mora » (3).

E certo questa passione per la bellezza non aveva niente d'illecito (4); ma l'enigma di questo amore ardente e torbido (5) e pur sempre onesto, era nondimeno inquietante e allucinato.

Per fortuna a queste amicizie morbose, sforzo disperato per riempire il vuoto della sua vita e per creare l'amore di cui era assetato, successe l'affetto di una donna che seppe capire quel vecchio fanciullo, solo, sperduto nel mondo, e fece

---

(1) *Poesie*, L.

(2) « Un freddo aspetto.... » *Poesie*, CIX, 18.

(3) *Poesie*, XLV.

(4) « Il foco onesto, che m'arde.... ». *Poesie*, L.

« La casta voglia, che 'l cor dentro infiamma.... » (Ibid., XLIII.

(5) In un sonetto Michelangelo vorrebbe che la sua pelle potesse servire a vestire colui che ama. Vorrebbe essere le pianelle che portano i suoi piedi di neve.

tornare nell'anima sua ferita un po' di pace, di fiducia, di ragione e la malinconica accettazione della vita e della morte.

*
* *

Nel 1533 e nel 1534 (1) l'amicizia di Michelangelo per il Cavalieri era giunta al suo parossismo. Egli conobbe Vittoria Colonna nel 1535.

Era nata nel 1492. Suo padre era Fabrizio Colonna, signore di Paliano, principe di Tagliacozzo. Sua madre, Agnese di Montefeltro, era figlia del grande Federico, principe d'Urbino. La sua famiglia era una delle più nobili d'Italia, una di quelle che meglio incarnavano il luminoso spirito della Rinascenza. A diciassette anni andò sposa al Marchese di Pescara, Ferrante Francesco d'Avalos, generale famoso: il vincitore di Pavia. Essa l'amò; ma non fu riamata. Non era bella (2). Le medaglie che si conoscono di lei e che portano la sua effige, mostrano una figura virile, risoluta e un po' dura: la fronte alta, il naso lungo e diritto, il labbro superiore corto e malinconico, il

---

(1) Specialmente fra il giugno e l'ottobre 1533, epoca in cui Michelangelo, tornato a Firenze, era lontano dal Cavalieri.

(2) I bei ritratti nei quali si è voluto riconoscere la M.sa di Pescara, non hanno nessuna autenticità. — Il disegno famoso degli Uffizi, per esempio, in cui Michelangelo ha rappresentato una giovane donna col casco.

Tutto al più, facendo questo disegno, Michelangelo ha potuto inconsciamente subire l'influenza del ricordo di Vitto-

labbro inferiore leggermente sporgente, la bocca chiusa, il mento un po' accentuato (1).

---

ria, idealizzata e ringiovanita; perchè la figura degli Uffizi, ha i lineamenti regolari di Vittoria e la sua espressione severa. L'occhio è preoccupato, grande, e lo sguardo è duro. Il collo è nudo, il seno scoperto.

L'espressione della fisionomia ha una forza fredda e concentrata.

(1) Così la rappresenta una medaglia anonima, riprodotta nel *Carteggio di Vittoria Colonna* (pubblicato da Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller). Così la conobbe, certamente, Michelangelo. I capelli sono nascosti da una grande cuffia a righe; ha un vestito tutto chiuso, con una piccola scollatura.

Un'altra medaglia anonima la rappresenta giovane e idealizzata. (Fu riprodotta dal Müntz nella *Histoire de l'art pendant la Renaissance,* III, 248, e in *L'Oeuvre et la Vie de Michel-Ange,* pubblicato nella *Gazette des Beaux — Arts*). Ha i capelli rialzati e annodati con un nastro al di sopra della fronte; un ricciolo ricade sulla guancia, piccole treccie ricadono sulla nuca. Ha la fronte alta e diritta, l'occhio guarda con un'attenzione un po' grave, il naso è lungo e regolare con le narici un po' grosse, le guance sono piene, l'orecchio largo e ben fatto, tiene alzato il mento diritto e forte; il collo è nudo, avvolto da un velo leggero; il petto è scoperto. L'espressione è indifferente e imbronciata.

Queste due medaglie, fatte a due epoche diverse della vita, hanno in comune la piega delle narici e del labbro superiore, un po' dispettoso; e la bocca piccola, silenziosa, sprezzante. La figura, nell'insieme, esprime una calma senza illusioni, senza gioia.

Il Frey, un po' azzardatamente, ha creduto riconoscere Vittoria in uno strano disegno di Michelangelo, fatto a tergo di un sonetto: — disegno bello e triste, che, in tal caso, Michelangelo non avrebbe certo voluto mostrare ad alcuno.

Filonico Alicarnasseo, che la conobbe e ne scrisse la biografia, lascia capire che era brutta, pure usando parole molto rispettose. Egli dice che, quando andò sposa al Marchese di Pescara, « attese ad accrescer le doti dell'animo suo giá che, per non essere di gran beltà possieditrice, l'ammaestrava alla letteratura et conoscimento, a provedersi di beltà immarcescibile et non atta a mancare, come fan l'altre ». Era una intellettuale appassionata. In un sonetto dice ella stessa che i sensi volgari, impotenti a formare l'armonia che produce il più puro amore nelle anime nobili, non destarono mai in lei piacere nè dolore. Aggiunge che una limpida fiamma inalzò il suo cuore tanto in alto che i bassi pensieri l'offendono.

Non aveva niente per essere amata dal Marchese di Pescara, brillante e sensuale; ma, come accade spesso in amore, ella lo amava e soffriva di non esser corrisposta. Infatti soffrì atrocemente

---

— È vecchia, nuda fino alla cintola, ha le mammelle vuote e cadenti, ma la testa non è vecchia; è diritta, pensosa e fiera; ha una collana intorno al collo lungo e sottile: i capelli rialzati sono rinchiusi in una cuffia fermata sotto il mento, che nasconde gli orecchi e forma un casco.

Di fronte a lei, una testa di vecchio, che assomiglia a Michelangelo, la guarda, — per l'ultima volta. — Era morta da poco tempo quando egli fece questo disegno.

Il sonetto che l'accompagna è la bella poesia su la morte di Vittoria Colonna: « *Quand'el ministro de sospir mie tanti* ... ». Il Frey ha riprodotto questo disegno nella sua edizione delle *Poesie* di Michelangelo, pag. 385.

per le infedeltà del marito che la ingannava nella sua stessa casa, a saputa di tutta Napoli. Pure quando egli morì, nel 1525, non se ne dette pace. Si rifugiò nella religione e nella poesia. Condusse una vita claustrale, prima a Roma, poi a Napoli (1), senza rinunziare nei primi tempi ai pensieri del mondo. Cercava la solitudine solo per meglio concentrarsi nel ricordo dell'amore perduto, che cantò nei suoi versi.

Era in relazione con tutti i grandi scrittori d'Italia; col Sadoleto, col Bembo, col Castiglione, che le affidò il manoscritto del Cortegiano, con l'Ariosto, che la celebrò nell'Orlando, con Paolo Giovio, con Bernardo Tasso, con Lodovico Dolce. Nel 1530 i suoi sonetti cominciarono a esser conosciuti in tutta Italia, e le valsero una celebrità unica fra le donne del suo tempo. Ritiratasi ad Ischia, cantava senza posa il suo amore trasfigurato, nella solitudine dell'isola bella in mezzo al mare armonioso.

Ma dal 1534 la religione l'assorbì completamente. Lo spirito di riforma cattolica, il libero spirito religioso che in quel tempo tendeva a rigenerare la Chiesa, evitando lo scisma, s'impadronì di lei.

---

(1) In quel tempo aveva per direttore spirituale Matteo Giberti, vescovo di Verona, che, uno dei primi, cercò di rinnovare la Chiesa cattolica. Il Giberti aveva per segretario il poeta Francesco Berni.

Non sappiamo se conobbe a Napoli Giovanni di Valdese (1); ma fu profondamente turbata dalle prediche di Bernardino Ochino da Siena (2); fu amica di Pietro Carnesecchi (3), del Giberti, del Sadoleto, del nobile Reginaldo Polo e del più grande di quei prelati riformatori che nel 1536 costituirono il *Collegium de emendanda Eccle-*

---

(1) Juan di Valdès, figlio di un segretario intimo di Carlo V, si stabilì a Napoli nel 1534 e vi divenne il capo del movimento di Riforma. Intorno a lui si riunirono nobili e grandi dame. Pubblicò numerosi scritti, di cui i principali furono *Cento e dieci divine considerazioni* (Bâle, 1550), e un *Aviso sobre los interpretes de la Sagrada Escritura.* Credeva alla giustificazione soltanto per mezzo della fede, e subordinava gl' insegnamenti dettati dalla Sacra Scrittura alla grazia illuminante dello Spirito Santo. Morì nel 1541. Si dice che ebbe a Napoli più di 3.000 seguaci.

(2) Bernardino Ochino, gran predicatore, e vicario generale dei Cappuccini, nel 1539 divenne amico del Valdès, che ne subì l' influenza. Quantunque ripetutamente denunziato, continuò le sue prediche audaci a Napoli, a Roma, a Venezia, sostenuto dal popolo contro le interdizioni della Chiesa, fino al 1542. Allora, minacciato di persecuzione come luterano, fuggì da Firenze a Ferrara e poi a Ginevra, dove si convertì al protestantesimo.Egli era amico intimo di Vittoria Colonna, e prima di lasciare l' Italia, le comunicò in una lettera confidenziale questa sua risoluzione.

(3) Pietro Carnesecchi di Firenze, protonotario di Clemente VII, amico e discepolo del Valdès, fu citato per la prima volta, dinanzi alla Inquisizione nel 1546, e fu bruciato a Roma nel 1567. Era rimasto in rapporti con Vittoria Colonna fino alla morte di lei.

sia: il cardinale Gaspare Contarini (1), che invano, alla dieta di Ratisbona, cercò di trovare un accordo con i Protestanti e che osava scrivere queste forti parole (2): « La legge di Cristo è una legge di libertà... Non può dirsi governo ciò che è regolato dalla volontà di un uomo, per natura sua portato al male e spinto da innumerevoli passioni. No! Ogni sovranità è sovranità della ragione. Ha per scopo di condurre per giuste vie tutti coloro che le sono sottoposti alla loro giusta meta: alla felicità. L'autorità del papa è anch'essa un'autorità della ragione. Un papa deve sapere che esercita la sua autorità sopra uomini liberi. Non deve comandare o vietare o dispensare a piacer suo; ma soltanto seguendo le regole della ragione, dei divini Comandamenti e dell'Amore: regola che tutto riconduce a Dio e al bene di tutti ».

Vittoria fu una delle anime più esaltate di

---

(1) Gaspare Contarini apparteneva a una grande famiglia veneziana; fu da prima ambasciatore di Venezia presso Carlo V, nei Paesi Bassi, in Germania e in Ispagna; poi presso Clemente VII, dal 1528 al 1530. Fu fatto cardinale da Paolo III, nel 1535, e delegato alla Dieta di Ratisbona nel 1541. Non riuscì ad accordarsi con i Protestanti, e si rese sospetto ai Cattolici. Tornò, scoraggiato, e morì a Bologna nell'agosto del 1542. Aveva scritto numerosi lavori: *De immortalitate animae, Compendium primae philosophiae,* e un trattato *Della Giustificazione* in cui si avvicina molto alleidee dei protestanti sulla grazia.

(2) Citate dal Thode.

questo piccolo gruppo idealista che riuniva le coscienze più pure d'Italia. Era in corrispondenza con Renata di Ferrara e con Margherita di Navarra; e Pier Paolo Vergerio la chiamava « una delle luci della verità ». Ma quando cominciò il movimento di contro-riforma diretto dallo spietato Caraffa (1), ella fu assalita da un dubbio angoscioso.

Come Michelangelo, aveva un'anima appassionata ma debole: aveva bisogno di credere, era incapace di resistere all'autorità della Chiesa. « Si affliggeva talmente con digiuni, cilicî et altre sorte di mortificationi della carne che si era ridotta ad havere quasi la pelle in sull'osso » (2). Il cardinale Polo (3), amico suo, le rese la calma

---

(1) Giampietro Caraffa, vescovo di Chieti, fondò nel 1524 l'ordine Teatino, e cominciò, fin dal 1528, a Venezia, l'opera di contro-riforma, che doveva proseguire con un rigore implacabile, da cardinale, poi da papa, sotto il nome di Paolo IV. Nel 1540 fu riconosciuto l'ordine dei Gesuiti, nel luglio 1542 fu istituito in Italia il tribunale dell'Inquisizione, con pieni poteri contro gli eretici; nel 1545 si aprì il Concilio di Trento. Era la fine del libero cattolicesimo, che il Contarini, il Giberti e il Polo avevano sognato.

(2) Deposizione del Carnesecchi davanti alla Inquisizione, nel 1566.

(3) Reginaldo Polo, della casa d'Jork, era dovuto fuggire dall'Inghilterra, dove era in opposizione con Enrico VIII. Passò a Venezia nel 1532, divenne amico entusiasta del Contarini, fu fatto cardinale da Paolo III e legato del patrimonio di S. Pietro. Dotato di una grande attrattiva personale,

obbligandola a sottomettersi, a umiliare la sua intelligenza orgogliosa, a dimenticarsi in Dio. Lo fece con ebbrezza di sacrifizio... Purtroppo non sacrificava soltanto sè stessa! Nel medesimo tempo sacrificava gli amici; rinnegava Ochino e ne abbandonava gli scritti alla Inquisizione di Roma. Come Michelangelo, questa grande anima era annientata dalla paura. Annegava i proprî rimorsi in un misticismo disperato.

« Vostra Signoria reverendissima avria visto il caos d'ignorantia, ove io era et il labirinto di errori, ov'io passeggiava sicura, vestita di quell'oro di luce, che stride senza star saldo al paragone della fede, nè affinarsi al fuoco della vera carità, essendo continuo col corpo in moto per trovare quiete e con la mente in agitazione per haver pace. E Dio volse che da sua parte mi dicesse: « fiat lux », che mi mostrasse esser io niente e in Christo trovare ogni cosa » (1).

Anelava alla morte come a una liberazione. Morì il 25 febbraio 1547.

---

e di uno spirito conciliante, si sottomise alla contro-riforma e ricondusse all'obbedienza molti spiriti liberi del gruppo Contarini, pronti a convertirsi al protestantesimo. Vittoria Colonna si lasciò dirigere ciecamente da lui, a Viterbo, dal 1541 al 1544. Nel 1544 il Polo ritornò come legato in Inghilterra dove fu eletto arcivescovo di Canterbury, e dove morì nel 1558.

(1) Lettera di Vittoria Colonna al cardinale Morone (22 dicembre 1543). Vedi su Vittoria Colonna il lavoro di Alfredo

*
* *

Vittoria Colonna conobbe Michelangelo all'epoca in cui era maggiormente imbevuta del libero misticismo del Valdese e di Ochino. Questa donna triste e tormentata, che aveva sempre bisogno di una guida a cui appoggiarsi, aveva anche bisogno di un essere più debole e più disgraziato di lei a cui prodigare tutto l'amor materno che le riempiva il cuore. Fece di tutto per nascondere i suoi tormenti a Michelangelo; mostrandosi a lui serena, chiusa, un po' fredda, gli dette la pace che ella chiedeva ad altri. La loro amicizia, iniziatasi verso il 1535, cominciò a diventare intima nell'autunno del 1538, e tutta fondata in Dio. Vittoria aveva quarantasei anni, Michelangelo sessantatrè. Lei stava a Roma nel convento di S. Silvestro in Capite, sotto il Pincio; lui abitava vicino a Monte Cavallo. Si riunivano la domenica nella chiesa di S. Silvestro a Monte Cavallo.

Il pittore portoghese Francesco d'Olanda ci ha tramandato il ricordo di queste riunioni nei suoi quattro *Dialoghi sulla pittura*, (1) che sono

---

de Reumont, e il secondo volume del *Michelangelo* di Enrico Thode.

(1) Francesco d'Olanda: *Quatre entretiens sur la peinture*, tenuti in Roma nel 1538-1539, — composti nel 1548 — e pubblicati da Joachim de Vasconcellos. Traduzione francese in « *Les Arts en Portugal* » del conte A. Raczynski, 1846. Parigi, Renouard.

il quadro vivente di questa amicizia grave e affettuosa.

La prima volta che Francesco d' Olanda andò nella chiesa di S. Silvestro, vi trovò la Marchesa di Pescara con alcuni amici che ascoltavano la lettura sacra. Michelangelo non c'era. Quando l'Epistola fu finita, la gentil donna disse sorridendo allo straniero: « Francesco d'Olanda avrebbe, senza dubbio, preferito sentire un discorso di Michelangelo ».

E Francesco, scioccamente offeso, le rispose: « Sembra dunque all'Eccellenza Vostra che io non capisca niente all'infuori della pittura, e che non sia buono che a dipingere?

— Non siate così suscettibile, messer Francesco — disse Lattanzio Tolomei —; la Marchesa è giustamente convinta che un pittore è buono a tutto, tanto stimiamo la pittura noialtri italiani. Ma forse ella ha detto così per aggiungere al piacere che avete avuto quello di udire Michelangelo ».

Allora Francesco si scusa, e la marchesa dice a uno dei suoi servi:

« — Va' da Michelangelo e digli che io e Messer Lattanzio, finito l'ufficio religioso, siamo restati in questa cappella dove c'è un fresco piacevolissimo. Se volesse perdere un po' di tempo sarebbe per noi un gran piacere... Ma — aggiunse ben conoscendo la rospaggine di Michelangelo — non dirgli che Francesco d'Olanda, lo spagnolo, è qui con noi ».

Nell'attesa che il messo ritorni, rimangono a discorrere cercando il modo di condurre Michelangelo a parlare di pittura senza che si accorga della loro intenzione, perchè, se se ne accorgesse, rifiuterebbe subito di continuare il colloquio.

« Vi fu un breve silenzio. Si bussò alla porta. Tutti esprimemmo il timore che il Maestro non venisse, poichè la risposta era così sollecita. Ma la mia stella volle che Michelangelo, che abitava lì vicino, fosse proprio in cammino in direzione di S. Silvestro. Andava per la via Esquilina verso le Terme filosofando col suo discepolo Urbino. E poichè il nostro messo l'aveva incontrato e condotto da noi, Michelangelo in persona stava sulla soglia. La Marchesa si alzò, e rimase a lungo a parlare con lui, in piedi e in disparte, prima che lo invitasse a sedere fra Lattanzio e lei ».

Francesco d'Olanda si sedette accanto a lui, ma Michelangelo non fece attenzione al suo vicino, ciò che irritò non poco quest'ultimo. Francesco disse con aria seccata:

— « Veramente il modo migliore per non essere veduto da qualcuno consiste nel mettersi proprio sotto ai suoi occhi ».

Michelangelo, meravigliato, lo guardò e subito si scusò con grande cortesia.

— « Perdonatemi, messer Francesco; per dire il vero non vi avevo notato, perchè non avevo occhi che per la Marchesa ».

Intanto Vittoria, dopo una breve pausa, comin-

ciò con un'arte che non si può ammirare abbastanza, a parlare di mille cose con abilità e discrezione, senza mai nominare la pittura. Si sarebbe detto uno che assedia una fortezza con fatica e con arte; e Michelangelo sembrava un assediato attento e diffidente, che mette qua delle sentinelle, che alza là dei ponti, che altrove pone delle mine, e che tiene la guarnigione in guardia alle porte e sulle mura. Ma finalmente la Marchesa vinse. E a dir vero, nessuno avrebbe saputo resisterle a lungo.

« Andiamo, — disse ella — bisogna riconoscere che si è sempre vinti quando si attacca Michelangelo con le sue proprie armi, cioè con l'astuzia. Bisognerà, messer Lattanzio, che parliamo con lui di processi, di Brevi pontificali, oppure .... di pittura, se vogliamo ridurlo al silenzio e avere l'ultima parola ».

Questo discorso ingegnoso mette la conversazione sul terreno dell'arte. Vittoria parla a Michelangelo di un edifizio religioso che vorrebbe far costruire, e subito Michelangelo le offre di andare sul posto per abbozzare un piano. « Non avrei mai osato chiedervi tanto — risponde la Marchesa — quantunque sappia che in tutto voi seguite gli insegnamenti di nostro Signore, che abbassava i superbi e inalzava gli umili. Per questo chi vi conosce stima la persona di Michelangelo ancor più delle sue opere; mentre quelli che non vi conoscono personalmente, cele-

brano la parte più debole di voi, cioè le opere della vostra mano. Approvo non di meno che così spesso vi ritiriate in disparte, sfuggendo le nostre conversazioni inutili, e che invece di dipingere tutti i principi che vengono a pregarvene, abbiate consacrato quasi tutta la vostra vita a una sola grande opera ».

Michelangelo modestamente si schermisce da questi complimenti, e dice la sua avversione per i chiacchieroni e per gli oziosi, — gran signori o papi — che credono sia loro permesso d'imporre a un artista la loro compagnia, quando a questi invece non basta la vita per finire il proprio compito. Poi la conversazione passa a trattare i più alti soggetti dell'arte, di cui la Marchesa parla con una gravità religiosa. Un'opera d'arte, per lei come per Michelangelo, è un atto di fede.

« La buona pittura — dice Michelangelo — si avvicina a Dio e si unisce a Lui.... Non è che una copia della Sua perfezione, un'ombra del Suo pennello, la Sua musica, la Sua melodia.... Per questo non basta che il pittore sia un maestro grande e bravo. Credo invece che la sua vita debba essere pura e santa, per quanto è possibile, affinchè lo Spirito Santo diriga i suoi pensieri » (1).

Così le ore passano in queste conversazioni

---

(1) 1ª parte del *Dialogo sulla pittura,* nella città di Roma.

veramente sacre, di una maestosa serenità, nella chiesa di S. Silvestro; oppure, quando gli amici lo preferiscono, il colloquio continua nel giardino descritto da Francesco d'Olanda, presso alla fontana, all'ombra dei boschetti di lauro. Siedono sopra una panchina di pietra, addossata a un muro tutto ricoperto di ellera, da cui dominano Roma che si stende ai loro piedi (1).

Purtroppo quelle belle riunioni non durarono a lungo: furono bruscamente interrotte dalla crisi religiosa che attraversava la marchesa di Pescara. Nel 1541 Vittoria lasciò Roma per rinchiudersi in un convento, prima a Orvieto, poi a Viterbo.

« Ella più volte — narra il Condivi — si mosse da Viterbo, e a Roma se ne venne, non mossa da altra ragione se non di vedere Michelagnolo. Egli era del suo divino spirito innamorato, essendo all'incontro da lei amato svisceratamente: della quale ancor tiene molte lettere, d'onesto e dolcissimo amore ripiene, quali di tal petto uscir solevano » (2).

---

(1) *Ibid.* Terza parte. Il giorno in cui si svolge questo colloquio, Ottavio Farnese, nipote di Paolo III, sposava Margherita, vedova di Alessandro de' Medici. In occasione di queste nozze, un corteo trionfale, — dodici carri all'antica, — sfilava in Piazza Navone, dove si accalcava la folla. Michelangelo si era rifugiato con i suoi amici nella pace di S. Silvestro, fuori di città.

(2) Condivi. Per dire la verità, non sono tali le lettere che sono giunte fino a noi; esse sono nobili sì, ma un po

« Fece a requisizione di questa signora — aggiunge il Condivi — un Cristo ignudo, quando è tolto di croce; il quale, come corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella sotto la croce stando a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani e braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncon della croce scritto si legge: — *Non vi si pensa quanto sangue costa* (1).

Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, ma in atto divino col volto levato al Padre, e par che dica « Heli! Heli! »; dove si vede quel corpo non come morto abbandonato cascare, ma come vivo per l'acerbo supplizio risentirsi e scontorcersi ».

---

fredde. — Bisogna pensare che di tutta questa corrispondenza non sono rimaste che cinque lettere da Orvieto e da Viterbo, e tre lettere da Roma, scritte fra il 1539 e il 1541.

(1) A. Grenier ha dimostrato che questo disegno ispirò le diverse *Pietà* che Michelangelo scolpì in seguito: quella di Firenze (1550-1555), la *Pietà* Rondanini (1563), e quella ritrovata di recente a Palestrina (fra il 1555 e il 1560). — Si riattaccano pure a questa prima composizione, due schizzi della Biblioteca di Oxford, e la *Deposizione della Croce* della National Gallery.

Vedi A. Grenier: *Une « Pietà » inconnue di Michel-Ange à Palestrina* — Gazette des Beaux-Arts, marzo 1907.

Si troverà, in questo articolo, la riproduzione delle varie *Pietà*.

Forse Vittoria ha ispirato pure i due disegni sublimi della *Resurrezione:* quello del Louvre, e quello del British Museum. In quello del Louvre il Cristo erculeo ha sollevato furiosamente la pesante pietra del sepolcro; ha ancora una gamba nella fossa, e, la testa alzata, le braccia in alto, si precipita verso il cielo, in uno slancio di passione che ricorda uno degli *Schiavi* del Louvre. Ritornare a Dio! Lasciare questo mondo, questi uomini che egli non guarda neppure, e che strisciano ai suoi piedi, stupidi, spaventati! Oh strapparsi finalmente al disgusto di questa vita. Oh! finalmente! finalmente!...

Il disegno del British Museum è più sereno. Il Cristo è uscito dalla tomba, si libra nello spazio. Il suo corpo vigoroso naviga nell'aria che lo accarezza; le braccia in croce, la testa all'indietro, gli occhi chiusi, in estasi, ascende nella luce come un raggio di sole.

Così Vittoria riaprì all'arte di Michelangelo il mondo della fede. Fece di più: dette nuovo impulso al suo genio poetico, che l'amore per il Cavalieri aveva già ridestato (1). Non solo

---

(1) Fu allora che Michelangelo ebbe l'idea di pubblicare una raccolta delle sue poesie. I suoi amici Luigi del Riccio e Donato Giannotti lo consigliarono a farlo. Fino a quel momento non aveva dato importanza a ciò che scriveva. Il Giannotti si occupò di questa pubblicazione, verso il 1545. Michelangelo fece una scelta dei suoi versi, e gli amici li ricopiarono.

lo istruì sulle rivelazioni religiose di cui egli aveva l'oscuro presentimento, ma, come lo ha dimostrato il Thode, gli dette l'esempio di cantarle in versi. I primi *Sonetti spirituali* (1) di Vittoria vennero alla luce nei primi tempi della loro amicizia. Essa li mandava all'amico via via che li scriveva (2). Egli vi attingeva una dol-

---

Ma la morte di Luigi del Riccio, nel 1546, e di Vittoria, nel 1547, lo distolse da questa idea che gli parve l'ultima delle vanità. Le sue poesie non furono pubblicate, lui vivente, salvo pochissime che videro la luce nelle opere del Varchi, del Giannotti, del Vasari, ecc.; ma circolavano, passando di mano in mano. I migliori compositori di allora: l'Archadelt, il Tromboncino, il Consilium, Costanzo Festa, le misero in musica. Il Varchi lesse e commentò uno dei suoi sonetti, nel 1546, davanti all'Accademia di Firenze. Lo trovava «pieno di quell'antica purezza, e dantesca gravità ».

Michelangelo si era nutrito di Dante. « Io non conosco alcuno, diceva il Giannotti, che meglio di lui, lo intenda e possegga ».

Nessuno gli ha dedicato un omaggio più bello del sonetto: « *Dal ciel discese...* » (*Poesie*, CIX, 37). Conosceva ugualmente bene il Petrarca, il Cavalcanti, Cino da Pistoia, e i classici della poesia italiana. — Aveva formato il suo stile alla loro scuola; ma il sentimento che tutto vivificava era il suo ardente idealismo platonico.

(1) *Rime con giunta di XVI Sonetti spirituali*, 1539. *Rime con giunta di XXIV Sonetti spirituali* e *Trionfo della Croce*, 1544, Venezia.

(2) Io ò un libretto in carta pecora che la mi donò circa dieci anni sono — scrive Michelangelo al Fattucci — nel quale è cento tre sonetti, senza quegli che mi mandò poi da Viterbo, che sono quaranta, i quali feci legare nel mede-

cezza consolante, una vita nuova. Un bel sonetto di risposta che le indirizzò dimostra la sua commossa riconoscenza:

« Felice spirito, che con zelo ardente,
Vechio alla morte, in vita il mio cor tieni
E fra mill'altrj tuo dilecti e beni
Me sol saluti fra più nobil gente,
Chome mi fusti agli ochi, or alla mente
Per l'altru' fiate a consolar mi vieni;
Onde la speme il duol par che raffreni
Che non men che 'l disio l'anima sente.
Dunche trovando in te chi per me parla
Gratia di te per me fra tante cure,
Tal gratia ne ringratia chi ti scrive.
Chi sconcia e grande uxur saria a farla,
Donandoti turpissime picture
Per riaver persone belle e vive » (1).

Nell'estate del 1544 Vittoria tornò a Roma e andò ad abitare nel chiostro di S. Anna dove rimase fino alla morte.

Michelangelo andava a trovarla. Ella pensava a lui con affetto, cercava di rendergli la vita più piacevole e più comoda; gli faceva qualche regaluccio a sua insaputa. Ma il vecchio sospettoso, che non « voleva presenti di nessuno » (2), nem-

---

simo libretto.... Ò poi molte lettere che la mi scrivea da Orvieto e da Viterbo. Ecco ciò ch'io ò della Marchesa ».

(1) *Poesie*, LXXXVIII.

(2) Vasari. — Per qualche tempo fu in rotta col suó più caro amico, Luigi del Riccio, perchè questi gli faceva dei regali suo malgrado.

meno dalle persone più care, non li accettava mai.

Ella morì. Egli la vide morire e disse queste parole commoventi:

« D'altro non mi dolgo, se non che quando l'andai a vedere nel passare di questa vita non così le ho baciato la fronte o la faccia, come ho baciato la mano » (1).

« Per la costei morte, dice il Condivi, più volte se ne stette sbigottito e come insensato. »

« Mi voleva grandissimo bene, ed io non meno a lei, diceva mestamente più tardi Michelangelo. — La morte mi ha tolto un grande amico ».

Scrisse due sonetti sulla morte di Vittoria. Uno di essi, tutto imbevuto dello spirito platonico, è di una preziosità eccessiva e di un idealismo allucinato; sembra una notte solcata da folgori. Michelangelo paragona Vittoria al martello dello scultore divino, che fa scaturire dalla materia i pensieri sublimi:

« Se 'l mie rozzo martello i duri sassi
Forma d'uman aspecto or questo or quello,
Dal ministro, che 'l guida iscorgie e tiello,
Prendendo il moto, va con gli altrui passi.
Ma quel divin che in ciel alberga e stassi
Altri a se più col proprio andar fa bello;
E se nessun martel senza martello
Si può far, da quel vivo ogni altro fassi
E perchè 'l corpo è di valor più pieno
Quant'alza più se stesso alla fucina,

(1) Condivi.

Sopra 'l mio questo al ciel n'è gito a volo.
Onde a me non finito verrà meno,
S'or non gli da la fabbrica divina
Aiuto a farlo, c'al mondo era solo » (1).

L'altro sonetto è più affettuoso e afferma la vittoria dell'amore sulla morte.

« Quand' el ministro de sospir mie tanti
Al mondo, agli ochi mei, a se si tolse,
Natura, che fra noi degnar lo volse,
Resto in vergognia, e chi lo vide in pianti,
Ma non come degli altri oggi si vanti
Del sol del sol, ch'allor ci spense e tolse,
Morte, c'amor ne vinse e farlo il tolse,
In terra vivo e'n ciel fra gli altri santi.
Così credette morte iniqua e rea
Finir il suon delle virtute sparte
E l'alma, che men bella esser potea.
Contrari effetti alluminan le carte.
Di vita più ch'n vita non solea,
E morto a 'l ciel, c'allor non aveva parte » (2).

---

(1) *Poesie,* CI.

Michelangelo aggiunge questo commento.

« Era solo [il martello, cioè Vittoria] a exaltare al mondo con gran virtù le virtù, non aveva chi menassi e' mantaci. Ora nel cielo arà molti compagni, perchè non v'è se non a chi è piaciuto le virtù; ond' io spero che di lassù finirà quaggiù el mio martello.

Arà ora in cielo chi almeno merrà i mantaci, che quaggiù non aveva nessuno compagnio alla fucina, do' si exaltano le virtù ».

(2) *Poesie,* C. — Dietro al manoscritto di questo sonetto trovasi il disegno a penna, in cui si vuol riconoscere l'immagine di Vittoria Colonna, dai seni avvizziti.

*
* *

Durante questa amicizia grave e serena (1), Michelangelo eseguì le sue ultime grandi opere di pittura e di scultura: il *Giudizio Universale*, gli affreschi della Cappella Paolina, finalmente la tomba di Giulio II.

---

(1) L'amicizia di Michelangelo per Vittoria Colonna non escluse altre passioni. Non bastava a riempire il suo cuore. Si sono tutti guardati dal dirlo per una ridicola preoccupazione di voler « idealizzare » la figura di Michelangelo. Come se un Michelangelo avesse bisogno di essere idealizzato!

Durante la sua amicizia con Vittoria Colonna, fra il 1535 e il 1546, Michelangelo amò un'altra donna « aspra e bella » (CIX, 89) — lucente e fera stella, iniqua e fella, dolce pieta con dispietato core (CIX, 9) — cruda e fera stella (CIX, 14) — bellezza e gratia qualmente infinita (CIX, 3) — la donna mia nemica » (CIX, 54) come la chiama ancora. — L'amò con passione, si umiliò dinanzi a lei; le avrebbe quasi sacrificato l'eterna salvezza:

« Godo gl'inganni d'una donna bella.... » (CIX, 90)
« Porgo umilmente all'aspro giogo il collo.... » (CIX, 54)
« Dolce mi saria l'inferno teco.... » (CIX, 55).

Fu messo alla tortura da questo amore. Ella si divertiva alle sue spalle:

« Questa mia donna è sì pronta e ardita
C'allor che la m'ancide, ogni mie bene
Cogli ochi mi promecte e parte tiene
Il crudel ferro dentro a la ferita.... (CIX, 15).

La donna eccitava la sua gelosia, e civettava con altri. Finì per odiarla. Supplicava la sorte di farla brutta e innamorata di lui, per non amarla e farla soffrire a sua volta:

Quando nel 1534 Michelangelo lasciò Firenze per stabilirsi a Roma, avendo abbandonato tutti gli altri lavori in seguito alla morte di Clemente VII, pensò di poter finire in pace la tomba di Giulio II, per poi morire con la coscienza alleviata dal peso che aveva gravato su tutta la sua vita. Ma, appena giunto a Roma, si lasciò mettere alla catena da nuovi padroni.

« Non passò molto che Paolo III fattolo chiamare a sè lo ricercò che dovesse servirlo... Ricusò questo Michelagnolo, dicendo che non poteva fare essendo per contratto obbligato al duca di Urbino, finchè fusse finita la sepoltura di Giulio II. Il papa se ne prese collera dicendo: Io ho avuto trenta anni questo desiderio ed ora che sono papa non me lo caverò? Io strapperò il contratto, e sono disposto che tu mi serva a ogni modo » (1).

« Michelagnolo fu quasi per partirsi di Roma, e andarsene in sul Genovese, ad una Badia del vescovo di Aleria, creatura di Giulio II e molto

---

« Amor, perchè perdonj,
Tuo somma cortesia
Sie di beltà qui tolta
A chj gusta et desia
Et data a gente stolta?
Dhe, falla un'altra volta
Pietosa drento et sì brutta di fori,
Ch'a me dispiaccia et di me s'innamori ».
(*Poesie*, CIX, 63).

(1) Vasari.

suo amico, e quivi dar fine alla sua opera, per esser luogo comodo a Carrara, e potendo facilmente condurre marmi per la opportunità del mare... Pensò anche d'andarsene a Urbino, dove per avanti aveva disegnato d'abitare, come in luogo quieto, e dove per la memoria di Giulio sperava d'esser visto volentieri; e per questo alcuni mesi innanzi aveva là mandato un suo uomo per comprare una casa e qualche possessione » (1).

Ma al momento di decidersi, come sempre gli mancò la volontà. Temeva le conseguenze della sua fuga, si lusingava con l'eterna illusione, eternamente delusa, di potersela cavare con qualche compromesso. Si lasciò novamente aggiogare e continuò a trascinare la sua catena fino all'ultimo.

Il 1° settembre 1535 un Breve di Paolo III lo nominava architetto in capo, scultore e pittore del Palazzo Apostolico. Fin dal mese di aprile Michelangelo aveva accettato di lavorare al *Giudizio Universale* (2). Questa opera lo assorbì completamente dall'aprile 1536 al novembre 1541, cioè durante il soggiorno di Vittoria a Roma. Mentre vi lavorava, senza dubbio nel 1539, il

---

(1) Condivi.

(2) L'idea di questo affresco immenso, che ricuopre il muro d'ingresso della cappella Sistina, sopra l'altare del papa, risaliva a Clemente VII, fin dal 1533.

vecchio artista cadde dall'impalcatura e si ferì gravemente ad una gamba. « Per lo dolore e per la collera non volle esser medicato » (1).

Odiava i medici, e nelle sue lettere mostrava una comica inquietudine quando sapeva che uno dei suoi parenti aveva avuto l'imprudenza di rivolgersi ad essi.

« Per il che trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini, fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui, gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto dai vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era disperato.

Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli d'intorno » (2).

Paolo III, come già usava fare Giulio II, andava a veder dipingere Michelangelo, e dava il suo giudizio sul lavoro. Lo accompagnava il maestro delle cerimonie Biagio da Cesena. Un giorno il papa domandò a quest'ultimo il suo parere sull'opera di Michelangelo. Biagio, che era, dice il Vasari « persona scrupolosa » dichiarò che era una grande sconvenienza aver dipinto tanti ignudi in un luogo così solenne; « quella, aggiunse, era

(1) Vasari.
(2) Vasari.

opera da stufe o d'osterie. » Michelangelo indignato, appena Biagio fu uscito, ne fece a memoria il ritratto e lo rappresentò nell'Inferno, nella figura di Minos, con un gran serpente attorcigliato intorno alle gambe, fra un monte di diavoli. Biagio si lamentò col papa. Paolo III lo canzonò e gli disse: « Se il pittore t'avesse collocato nel Purgatorio avrei fatto ogni sforzo per giovarti, ma poichè ti ha posto nell'Inferno, è inutile che tu ricorra a me perchè ivi nulla est redemptio » (1).

Biagio non fu solo a trovare indecenti le pitture di Michelangelo. L'Italia diventava pudica, e non era lontano il giorno in cui Paolo Veronese doveva essere tradotto davanti al tribunale dell'Inquisizione per l'indecenza della sua *Cena in casa di Simone* (2). Non mancarono le per-

---

(1) Vasari.

(2) Nel luglio 1573. Paolo Veronese, per difendersi citò l'esempio del *Giudizio Universale:*

« Convengo che è male; ma torno a dire quello che ho già detto; è per me un dovere seguire gli esempi dei miei maestri.

— Che cosa dunque hanno fatto i vostri maestri? Forse hanno fatto simili cose?

— Michelangelo a Roma, nella cappella del papa, ha rappresentato Nostro Signore, Sua madre, San Giovanni, San Pietro, e la Corte Celeste, e ha dipinto nudi tutti i personaggi, perfino la Vergine Maria, e in pose tali che non furono certo ispirate dalla più severa religione ».

(A. Paschet: *Paul Veronèse devant le Saint Office,* 1880).

sone che davanti al *Giudizio Universale* urlarono allo scandalo. Chi più degli altri si mostrò indignato fu l'Aretino. Il maestro della letteratura impudica si mise a dar lezione di decenza al casto Michelangelo (1). Gli scrisse una lettera sfacciatamente ipocrita (2): l'accusava di rappresentare delle cose da fare arrossire una casa di malaffare, e lo denunziava per empietà alla Inquisizione nascente « onde, diceva, saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo iscemare la credenza in altrui ». Consigliava il papa a distruggere l'affresco. A queste sue denunzie aggiungeva vili insinuazioni sulla vita privata di Michelangelo (3), e in ultimo l'accusava di aver derubato Giulio II. A questa infame lettera di ricatto (4),

---

(1) Era una vendetta. Aveva cercato, secondo il solito, di farsi regalare qualche opera d'arte; e, per di più, aveva avuto la sfacciataggine di tracciargli un piano per il « *Giudizio Universale* ». Michelangelo aveva gentilmente rifiutato questa strana offerta di collaborazione, e aveva fatto orecchio da mercante alla domanda del regalo. L'Aretino volle mostrare a Michelangelo quanto fosse pericoloso il mancargli di riguardo.

Una commedia dell'Aretino, l'*Hipocrito*, fu il prototipo del *Tartuffe*.

(2) P. Gauthiez: *l'Arètin*, 1895.

(3) Faceva ingiuriose allusioni a « Gherardi et Tomai » (Gherardo Perini e Tommaso de' Cavalieri).

(4) Il ricatto si rivela impudentemente. Alla fine di questa lettera di minacce; dopo aver ricordato a Michelangelo quello che aspettava da lui: — dei regali, — l'Aretino aggiunge questo postscriptum:

dove tutto quello che c'era di più sacro nell'animo di Michelangelo: la religione, l'amicizia, il sentimento dell'onore, era insozzato e oltraggiato, a questa lettera, che non potè leggere senza ridere di disprezzo e senza piangere di vergogna, Michelangelo non rispose. Certo pensò, come diceva parlando di alcuni suoi nemici, nel suo disprezzo schiacciante, che « chi combatte con dappochi, non vince a nulla. » E quando l'opinione di Biagio da Cesena e dell'Aretino sul *Giudizio Universale* si fece strada, egli non fece niente per rispondere, niente per fermarla. Non disse niente quando la sua opera fu trattata di « Capriccio luterano » (1). Non disse niente quando Paolo IV volle buttar giù l'affresco (2). Non disse niente quando, per ordine del papa, Daniele da Volterra imbrachettò i suoi eroi (3). Gli chiesero il suo

---

« Hor ch'io mi sono un poco isfogato la colera contra la crudeltà vostra usa a la mia divotione, e che mi pare havervi fatto vedere che se voi siate *divino*, io non sò d'acqua, stracciate questa, che anch'io l'ho fatta in pezzi, e risolvetevi pur ch'io son tale che anco e' Re e gli imperatori rispondan a le mie lettere ».

(1) Da un Fiorentino nel 1549 (Gaye, *Carteggio, II, 500*).

(2) Nel 1596 Clemente VII volle pure distruggere l'affresco.

(3) Nel 1559 — Daniele da Volterra, dopo questa operazione fu soprannominato « il *braghettone* » Daniele era amico di Michelangelo. Un altro amico suo, lo scultore Ammannati, disapprovò quelle pitture di nudi. In questa occasione Michelangelo non ebbe nemmeno l'appoggio dei suoi discepoli.

parere; rispose senza collera, con un misto di ironia e di compassione: « Dite al papa che questa è piccola faccenda e che facilmente si può acconciare: che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto ».

Sapeva con quale fede ardente aveva lavorato alla sua opera, in mezzo alle sacre conversazioni di Vittoria Colonna, e sotto l'egida di quell'anima immacolata. Avrebbe avuto vergogna di difendere la casta nudità dei suoi pensieri eroici contro i bassi sospetti e i sottintesi degli ipocriti e dei vili.

Finito l'affresco della Sistina (1), Michelangelo credette di aver finalmente il diritto di terminare il monumento a Giulio II. Ma il papa, insaziabile, impose al vecchio artista, già settantenne, di dipingere gli affreschi della Cappella Paolina (2). Per poco non s'impadronì di alcune

---

(1) *Il Giudizio Universale* fu inaugurato il 25 dicembre 1541. Si venne da tutte le parti d'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dalle Fiandre, per assistere alla inaugurazione. (Vedi la descrizione dell'affresco nel volume della collezione: Les Maîtres de l'Art, pag. 90-93).

(2) Questi affreschi (*La Conversione di S. Paolo: il Martirio di S. Pietro*) ai quali Michelangelo lavorò a cominciare dal 1542, furono interrotti da due malattie, nel 1544 e nel 1546, e furono faticosamente finiti nel 1549-1550. « Queste furono, dice il Vasari, l'ultime pitture condotte da lui d'età d'anni settantacinque, e con molta sua gran fatica, avvegnachè la pittura, e massimamente il lavoro in fresco, non è arte da vecchi. »

statue destinate alla sepoltura di Giulio II, per ornare la cappella. Michelangelo dovette dirsi fortunato, se gli permisero di firmare un quinto e ultimo contratto con gli eredi di Giulio II. Mediante questo contratto egli consegnava le statue compiute (1), e pagava due scultori per finire il monumento; e con questo era sciolto per sempre da qualunque altro obbligo.

I suoi tormenti non erano però finiti. Gli eredi di Giulio II continuarono a richiedergli in malo modo il denaro, che essi pretendevano gli fosse stato sborsato precedentemente. Il papa gli faceva dire di non pensarci e di occuparsi esclusivamente della Cappella Paolina. « Ma, rispondeva Michelangelo, si dipinge col ciervello e non con le mani, et chi non può avere il ciervello sano, si vitupera; però finchè la cosa mia non si acconcia non fo cosa buona.... Io mi truovo aver perduta tutta la mia giovinezza, legato a questa sepoltura, con la difesa quant'ò potuto con papa Leone e Clemente; e la troppa fede non voluta conosciere m'à rovinato. Cosí vuole la mia fortuna! Io veggo molti con dumila e tremila scudi d'entrata starsi nel letto, e io con grandissima fatica m'ingiegno d'impoverire.... Di che

(1) Dovevano essere da principio il *Mosè* e i due *Schiavi;* ma Michelangelo trovò che i due *Schiavi* non si adattavano più al monumento così ridotto, e scolpì due altre figure: *La Vita attiva e la Vita contemplativa (Rachele e Lia).*

ne son pagato col dirmi ch'i' sia ladro! appresso degli omini, non dico di Dio, mi tengo uomo da bene, perchè non ingannai mai persona, e ancora perchè a difendermi dai tristi bisogna qualche volta diventar pazzo, come vedete.... Non sono ladrone, usuraio, ma sono cittadino fiorentino, nobile e figlio d'omo dabbene..... » (1).

Per far tacere i suoi avversarî, finì di sua mano le statue della *Vita attiva* e della *Vita contemplativa* quantunque non vi fosse obbligato per contratto.

Finalmente il monumento a Giulio II fu inaugurato a S. Pietro in Vincoli nel gennaio 1545. Che cosa restava del bel progetto di una volta? Il solo *Mosè*, che ne costituiva la parte centrale, mentre avrebbe dovuto essere solo una parte accessoria. Non era più che l'ombra di una grande creazione. Ma almeno era finito. Michelangelo era liberato finalmente dall'incubo di tutta la sua vita.

---

(1) Lettera a un Monsignore ignoto (ottobre 1542). *Lettere*, edizione Milanesi, CDXXXV).

II.

LA FEDE.

Signor mie caro, i' te sol chiamo e'nvoco
Contra l'inutil mie cieco tormento (1).

Dopo la morte di Vittoria Colonna, Michelangelo avrebbe desiderato di tornare a Firenze per « riporre le sue deboli ossa accanto a quelle di suo padre » (2). Ma dopo aver servito tutta la vita i papi, volle consacrare i suoi ultimi anni a servire Iddio. Forse l'amica sua lo aveva incoraggiato a farlo ed egli adempiva uno dei suoi ultimi desiderî.

Il 1° gennaio 1547, un mese prima della morte di Vittoria Colonna, Michelangelo fu nominato con un Breve di Paolo III supremo architetto, scultore e pittore del Palazzo Apostolico con pieni poteri per la costruzione dell'edificio. Accettò questa carica a malincuore, e non fu certo per l'insistenza del papa che si decise, già settantenne, a caricarsi di un peso più grave di quanti ne

(1) *Poesie*, CXXIII.
(2) Lettera di Michelangelo al Vasari 19) settembre 1552.

avesse sopportati fino allora. Vide in ciò un dovere da compiere, una missione di Dio.

« Molti credono e io ancora, — scriveva al nipote — esservi stato messo da Dio.... Io perchè son vechio, non l'ho voluta abbandonare, e perchè servo per l'amor di Dio e in lui ò tutta la mia speranza » (1).

Non volle esser pagato per questo sacro lavoro.

Si trovò alle prese con molti nemici: « con la setta Sangallesca » (2), come diceva il Vasari, e con tutti gli amministratori, i fornitori, gli imprenditori della fabbrica, di cui denunziava le frodi, mentre il San Gallo aveva sempre chiuso un occhio. « Michelangelo, dice il Vasari, liberò S. Pietro dai ladri e dai banditi ».

Si formò contro di lui una coalizione, capitanata dallo sfacciato Nanni di Baccio Bigio, architetto, accusato dal Vasari di aver derubato Mi-

---

(1) Lettera di Michelangelo a Lionardo, suo nipote (7 luglio 1557).

(2) Antonio da San Gallo, architetto in capo di S. Pietro dal 1537 fino alla sua morte (ottobre 1546). Era sempre stato nemico di Michelangelo, che lo trattò senza tanti riguardi.

Si trovarono in opposizione a proposito delle fortificazioni di Borgo (quartiere del Vaticano) allorchè Michelangelo fece abbandonare i piani del San Gallo, nel 1545; e per la costruzione del palazzo Farnese, che il San Gallo aveva inalzato fino al secondo piano e che Michelangelo finì imponendo, nel 1549, un suo disegno di cornicione invece di quello ideato dal San Gallo. — (Vedi il « *Michelangelo* » del Thode).

chelangelo e di aspirare a prenderne il posto. Si fece correre la voce che Michelangelo non s'intendeva di architettura, che sprecava il denaro e non faceva altro che distruggere l'opera del suo predecessore. Il Comitato amministrativo della fabbrica di S. Pietro, schierandosi anch'esso contro il suo architetto, provocò nel 1551 una inchiesta solenne, presieduta dal papa; gli ispettori e gli operai vennero a deporre contro Michelangelo, appoggiati dai cardinali Salviati e Cervini (1).

Michelangelo degnò appena giustificarsi: rifiutò qualunque discussione. « Non sono, nè manco voglio essere obbligato, disse egli al cardinale Cervini, a dire nè alla S. V., nè a nessuno quel che io debbo o voglio fare. L'uffizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura dai ladri; ed a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me » (2). Col suo orgoglio irriducibile non volle mai sottoporre ad altri i suoi piani. Rispondeva agli operai che si lamentavano: — Il vostro compito è di murare, di scalpellare, di segare, di fare il vostro mestiere e di eseguire i miei ordini. Quanto a sapere quello che ho nella mente, voi non lo saprete mai; perchè ciò sarebbe a scapito della mia dignità (3).

---

(1) Che poi fu papa col nome di Marcello II.
(2) Vasari.
(3) Bottari.

Senza la protezione dei papi (1), non avrebbe potuto resistere all'odio che suscitava con questo suo modo di fare. Infatti, quando morì Giulio III (2) e divenne papa il cardinale Cervini, Michelangelo fu lì lì per lasciar Roma. Ma a Marcello II successe quasi subito Paolo IV, e Michelangelo, novamente sicuro della protezione pontificia, continuò a lottare. Se avesse abbandonato l'opera si sarebbe creduto disonorato, e avrebbe temuto per la sua salvezza. Scriveva: « Io fui messo a forza nella fabrica di S. Pietro, e ò servito circa otto anni non solamente in dono, ma con grandissimo mio danno e dispiacere: e ora che l'è avviata e che c'è danari da spendere, e che io sono per voltare presto la cupola, se io mi partissi, sarebbe la rovina di detta fabrica; sarebbemi grandissima vergognia, in

---

(1) Alla fine dell'inchiesta del 1511 Michelangelo si rivolse al papa che presiedeva, dicendo: — « Padre Santo, vedete quel che io guadagno, che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e l'opera. » Il papa, che lo amava, gli messe le mani in su le spalle e disse: — Voi guadagnate per l'anima e per il corpo; non dubitate » (Vasari).

(2) Paolo III era morto il 10 novembre 1549; e Giulio III, che amava Michelangelo come il suo predecessore, regnò dall'8 febbraio 1550, al 23 marzo 1555. Il cardinale Cervini fu eletto il 9 aprile 1555, col nome di Marcello II. Non resse il pontificato che pochi giorni; e Paolo IV, Caraffa, successe a lui il 23 maggio 1555.

tutta la Cristianità è a l'anima grandissimo peccato.... » (1).

I suoi nemici non si davano per vinti, e ci fu un momento in cui la lotta prese un aspetto tragico.

Nel 1563 Pier Luigi Gaeta, l'aiuto più fido di Michelangelo nell'opera di S. Pietro, fu messo in prigione ingiustamente accusato di furto, e il direttore dei lavori, Cesare da Casteldurante, fu pugnalato. Michelangelo rispose nominando Pier Luigi Gaeta al posto di Cesare da Casteldurante. Il comitato amministrativo cacciò il Gaeta e nominò in sua vece Nanni di Baccio Bigio, il nemico di Michelangelo. Allora Michelangelo, fuori di sè, non andò più a S. Pietro. Si fece correre la voce che egli si fosse dimesso dalle sue funzioni, e il comitato lo fece supplire da Nanni, che prese subito delle arie di padronanza. Sperava che il grande vecchio, già ottantenne, malato e moribondo, avrebbe finito per stancarsi. Ma non conosceva bene il suo avversario.

---

(1) Lettera di Michelangelo a Lionardo (11 maggio 1555). Nondimeno annoiato dalle critiche che gli movevano i suoi stessi amici, nel 1560 chiese di esser liberato da questo peso che da 17 anni portava gratuitamente per ordine dei papi. Ma le sue dimissioni non furono accettate, e Pio IV, con un Breve, lo riconfermò nella sua carica. Allora, pregato con insistenza dal Cavalieri, si decise finalmente a fare un modello in legno della cupola. Fino allora aveva tenuto per sè tutti i suoi piani, rifiutando di rivelarli a chicchessia.

Subito Michelangelo andò dal papa; minacciò di lasciar Roma se non gli fosse stata resa giustizia. Volle una nuova inchiesta, riuscì a dimostrare l'incapacità di Nanni e le sue menzogne, e lo fece cacciare (1).

Questo accadeva nel settembre 1563, quattro mesi prima della sua morte.... Così, fino all'ultimo, Michelangelo ebbe a lottare con la gelosia e con l'odio.

Non va compianto per questo. Sapeva difendersi; e sul punto di morire era capace, da solo, di « iscompigliare diecimila sua pari » come diceva un tempo a suo fratello Giovan Simone.

***

Oltre alla grande opera di S. Pietro, altri lavori di architettura occuparono la fine della sua vita: Il Campidoglio (2), la chiesa di S.ta Maria degli Angeli (3), la scala della Laurenziana di Firenze (4), la porta Pia, e specialmente la Chiesa

---

(1) Nonostante questo, Nanni, dopo la morte di Michelangelo, pregò il duca Cosimo di nominarlo successore di Michelangelo a S. Pietro.

(2) Michelangelo non potè eseguire che la scalinata e la piazza. Gli edifizî del Campidoglio furono finiti nel XVII secolo.

(3) Oggi non resta più nulla della chiesa di Michelangelo; essa fu completamente rifatta nel XVIII secolo.

(4) Il modello di Michelangelo fu eseguito in pietra e non in legno, come egli voleva.

di S. Giovanni dei Fiorentini, l'ultimo dei suoi grandi disegni, che abortì come gli altri.

I Fiorentini avevano pregato Michelangelo di inalzare in Roma la chiesa della loro nazione. Il Duca Cosimo gli scrisse personalmente una lettera lusinghiera a questo proposito, e Michelangelo, spronato dal suo amore per Firenze, si mise al lavoro con entusiasmo giovanile (1). Disse ai suoi concittadini: « Che se conducevano a fine quel disegno nè Romani, nè Greci mai ne' tempi loro fecero una cosa tale: parole, dice il Vasari, che nè prima, nè poi uscirono mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo ».

I Fiorentini accettarono il piano di Michelangelo senza farvi nessuna modificazione. Un amico di Michelangelo, Tiberio Calcagni, eseguì sotto la sua direzione un modello in legno della chiesa: « cosa tanto rara, quanto tempio nessuno che si sia mai visto, sì per la bellezza, ricchezza e gran varietà sua, al quale fu dato principio e speso scudi 5.000, che mancato a quella fabbrica gli assegnamenti è rimasta così che n'ebbe grandissimo dispiacere Michelagnolo (2).

La chiesa non fu mai costruita, e anche il modello di legno è andato perduto. Fu questa l'ultima delusione artistica di Michelangelo. Come avrebbe potuto egli illudersi, morendo, che S.

---

(1) Nel 1559-1560.

(2) Vasari.

Pietro, appena cominciato sarebbe stato poi finito secondo i suoi piani, e che alcune opere sue gli sarebbero sopravvissute? Se fosse stato libero, forse egli stesso le avrebbe distrutte. La storia della sua ultima scultura, la *Pietà* che è nel Duomo di Firenze, mostra a qual punto fosse giunta la sua indifferenza per l'arte. Se continuava a scolpire, non lo faceva più perchè aveva fede nell'arte; ma perchè aveva fede in Cristo, e perchè « non poteva lo spirito e la virtù di Michelangelo restare senza far qualcosa » (1). Ma quando ebbe finito quest'opera, la spezzò (2); « la voleva rompere affatto, se Antonio, suo servitore, non se gli fosse raccomandato che così com'era gliene donasse » (3).

Tanta era l'indifferenza che Michelangelo, vicino a morire, dimostrava per le sue opere.

*
* *

Da che era morta Vittoria Colonna, nessun grande affetto illuminava più la sua vita. L'amore era spento.

---

(1) Vasari. — Cominciò quest'opera nel 1553; essa è la più commovente di tutte le sue opere; perchè è la più intima: si sente che vi parla per sè solo; soffre, e si abbandona al suo dolore. Del resto, pare che vi si sia raffigurato nel vecchio dal viso doloroso, che sostiene il corpo di Cristo.

(2) Nel 1555.

(3) Tiberio Calcagni la ricomprò da Antonio, e chiese a Michelangelo il permesso di ripararla. Michelangelo glielo

« Fiamma d'amor nel cor non m'è rimasa;
« Se 'l maggior caccia sempre il minor duolo,
« Di penne l'alm' ho ben tarpat' et rasa » (1).

Aveva perduto i fratelli e i migliori amici. Luigi del Riccio era morto nel 1546, Sebastiano del Piombo nel 1547, suo fratello Giovan Simone nel 1548. Non ebbe mai grande intimità col minore dei suoi fratelli, Gismondo, che morì nel 1555. Aveva concentrato il suo affetto un po' burbero per la famiglia, sui nipoti orfani, sui figli di Buonarroto, il fratello suo prediletto. Erano due: Francesca e Leonardo. Michelangelo mise la Cecca in un convento: le fece il corredo, pagava la pensione per lei, andava a trovarla, e quando prese marito (2), le dette in dote uno dei suoi possessi (3).

S'incaricò personalmente dell'educazione di Leonardo, che aveva nove anni alla morte del padre.

Una lunga corrispondenza, che ricorda spesso quella di Beethoven con suo nipote, dimostra con

---

permise, il Calcagni accomodò il gruppo; ma morì, e l'opera rimase incompiuta.

(1) *Poesie,* LXXXI (verso il 1550).

Alcune poesie, che sono probabilmente degli ultimi anni, mostrano invece che la fiamma non era completamente spenta, come diceva, e che « l'arso legnio » si riaccendeva talvolta (Vedi *Poesie,* CX e CXIX).

(2) Sposò, nel 1538, Michele di Niccolò Guicciardini.

(3) Un possesso a Pozzolatico.

quale serietà compiva la sua missione di padre (1). Spesso andava in collera. Leonardo metteva non di rado alla prova la pazienza dello zio; pazienza che non era molto grande. La brutta calligrafia del ragazzo bastava a metter Michelangelo fuori di sè. La considerava come una mancanza di riguardo.

« Non mi scriver più; chè ogni volta che io ò una tua lettera mi vien la febre, tanta fatica duro a leggierla! io non so dove tu t'abbi imparato a scrivere. Credo che se avessi a scrivere al maggiore asino del mondo, scriveresti con più diligenzia.... L'ultima tua lettera per non potere nè sapere leggere; io la gittai in sul fuoco; però io non te ne posso risponder niente. Io t'ò scritto più volte, che ogni volta che io ò una tua lettera, che e' mi vien la febre, inanzi che io m'impari a leggierla. Però io ti dico, che da qui inanzi tu non mi scriva più, e se tu ài da farmi intender niente, togli uno che sappi scrivere, che io ò il capo a altro che stare a spasimare intorno alle tua lettere » (2).

Diffidente per natura, e reso ancora più sospettoso dai dispiaceri che gli avevano dato i fratelli, non si faceva troppe illusioni sull'affetto umile e strisciante del nipote; affetto che gli sembrava specialmente rivolto alla sua cassaforte, perchè

---

(1) Questa corrispondenza cominciò nel 1540.

(2) *Lettere* (1536-1548).

il ragazzo sapeva che ne sarebbe stato l'erede. Michelangelo glielo diceva senza tanti riguardi. Una volta, essendo malato e in pericolo di vita, seppe che Leonardo era accorso a Roma e vi aveva commesso alcune indiscrezioni. Gli scrisse su tutte le furie:

« Lionardo, io sono stato male: e tu a stanza di Ser Giovan Francesco se' venuto a darmi la morte, e a vedere s'i' lascio niente. Che non v'à tanto del mio a Firenze che non ti basti? Tu non puoi negare di non somigliare tuo padre, che a Firenze mi cacciò di casa mia. Sappi che io ò fatto testamento in modo, che di quel ch'i'ò a Roma, tu non v'ài più a pensare. Però vatti con Dio e non m'arrivare innanzi e non mi scriver ma' più! » (1).

Questi accessi di collera non facevano molta impressione a Leonardo, perchè, generalmente, erano seguiti da lettere affettuose e da regali (2). Un anno dopo egli si precipitava novamente a Roma, allettato dalla promessa di un regalo di

---

(1) Lettera dell'11 luglio 1544.

(2) Michelangelo stesso avverte il nipote, durante una malattia, nel 1549, che ha pensato a lui nel suo testamento. « E il testamento è questo: ciò è di lasciare a Gismondo e a te ciò che io ò in questo modo: che tanto n'abbi a far Gismondo mio fratello, quante tu mio nipote, e che delle cose mia none possa pigliar partito nessuno l'uno senza il consenso dell'altro. »

tremila scudi. Michelangelo, offeso dalla premura interessata del nipote, gli scrive:

« Circa all'esser venuto a Roma con tanta furia, io non so se tu venissi così presto, quand'io fussi in miseria e che e' mi mancassi il pane... e di' che gli era l'obrigo tuo venirci per l'amore che mi porti: l'amore del tarlo! Se mi portassi amore, m'aresti scritto adesso: Michelagniolo, spendete i tremila scudi costà per voi, perchè voi ci avete dato tanto, che ci basta: noi abbiam più cara la vostra vita, che la vostra roba.

Voi siate vissuti del mio già quaranta anni, nè mai ò avuto da voi, non c'altro, una buona parola » (1).

Il matrimonio di Leonardo fu un affare molto serio. Zio e nipote vi pensarono sei anni (2). Leonardo era docile, trattava con tutti i riguardi lo zio e l'eredità; accettava tutte le sue osservazioni, lo lasciava scegliere, discutere, respingere i varî partiti che gli si presentavano, pareva che fosse indifferente. Michelangelo invece si appassionava, come se avesse dovuto sposarsi lui. Considerava il matrimonio una cosa grave, in cui l'amore non aveva che poca importanza. Anche la ricchezza

---

(1) 6 febbraio 1546.

Aggiunge: « Vero è che l'anno passato fusti tanto predicato e ripreso, che per la vergognia mi mandasti una soma di trebbiano; che non l'avessi anche mandata! ».

(2) Dal 1547 al 1553.

contava poco; l'essenziale era la salute e l'onorabilità. Dava dei consigli severi, senza poesia, forti e positivi.

« Qua m'è stato parlato di più persone, qual m'è piaciuta e qual no. Stimo che ancora ne sia stato parlato a te. Però se sei volto a ciò, avisami, e se ài fantasia più a una che a un'altra: e io ti dirò il pensier mio... Ti dico che tu cerchi d'una che sia sana, e più per l'amor di Dio che per dota, purchè sia buona e nobile, e non ti die noia l'esser povera, perchè si sta più in pace (1).

A questi dì un cittadin fiorentino m'è venuto a parlare d'una fanciulla de' Ginori, della quale mi dice che n'è stato parlato costà a te, e che la ti piace. Io non credo ch'e' sia vero, e anche non te ne so consigliare, perchè no' n'ò notizia. Ma non mi piace già che tu tôgga per donna una, che se 'l padre avesse da dargli dota conveniente, non te la darebbe. Vorrei che chi ti vuol dar moglie, pensassi di darla a te, non alla roba tua... Però tu ài solo a desiderare la sanità dell'anima e del corpo e la nobiltà del sangue; e de' costumi e che parenti ell'à: che importa assai... Ingegniati

---

(1) E altrove scrive:

« Ben ti dico che tu non vadi dietro a danari, ma solo a la bontà e alla buona fama.... Tu ài bisognio d'una che stia teco e che tu gli possa comandare, e che non voglia stare in su le pompe, e andare ogni dì a conviti e a nozze, perchè dove è corte è facil cosa a diventar puttana, e massimo chi è senza parenti » (*Lettere,* 1° febbraio 1549).

di trovare una di sorte che non si vergogni, quando bisogni, di rigovernar le scodelle, e l'altre cose di casa... Circa la bellezza, non sendo tu però el più bel giovane di Firenze, non te n'ài da curar troppo, purchè non sia storpiata nè schifa » (1).

Dopo molte ricerche pareva che l'araba fenice fosse trovata; ma all'ultimo momento si scopre che ha un difetto redibitorio.

« Io ò inteso della corta vista, che non mi pare picolo difetto; però io ti rispondo, che qua non ò promesso niente, e non avendo ancora tu promesso costà niente, che mi pare da non se ne impacciare, essendone tu certo » (2).

Leonardo si scoraggia. Si meraviglia che lo zio insista tanto per dargli moglie. « Così ti raffermo, risponde Michelangelo, acciò che l'esser nostro non finisca qui; benchè non sare' però disfatto il mondo: pure ogni animale si ingegnia conservare la su' spezie. Però io desidero che tu tolga donna, trovando cosa al proposito » (3).

Finalmente anche Michelangelo si stanca; comincia a trovar ridicolo di occuparsi sempre del matrimonio di Leonardo, mentre questi sembra

---

(1) *Lettere*, (1547-1552).

(2) *Lettere*, (19 dicembre 1551).

(3) Peraltro aggiunge: « .... e quand'e' pure tu non ti sentissi della sanità della persona da tôr donna, meglio è ingegniarsi di vivere che amazzarsi per fare altri ». (*Lettere*, 24 giugno 1552).

disinteressarsene. Dichiara che non se ne vuol più occupare.

« Io ò atteso sessanta anni a' casi vostri; ora son vechio e bisogniami pensare a' mia. »

Proprio in questo frattempo, riceve la notizia del fidanzamento di suo nipote con Cassandra Ridolfi. Ne è contento, e si rallegra con lui e gli promette una dote di 1.500 ducati. Leonardo si sposa (1). Michelangelo manda i suoi augurî, e promette alla Cassandra un bel vezzo di perle. La gioia non gli impedisce però di avvertire suo nipote che, quantunque non s'intenda a queste cose, gli pare che avrebbe dovuto « acconciare ogni cosa inanzi che la donna avesse in casa, perchè in questi casi di danari, sempre nasce qualche discordia. » Finisce la sua lettera con questa raccomandazione arguta:

« Fa' di vivere e pon mente e considera, perchè molto è sempre maggiore il numero delle vedove che de' vedovi » (2).

Due mesi dopo, invece del vezzo di perle che aveva promesso, manda alla Cassandra due anelli; uno con un diamante, l'altro con un rubino. La Cassandra per ringraziamento gli manda otto camice: Michelangelo scrive:

« Sono una cosa bella e massimo la tela: l'ò care assai. Ma pure ò per male che le togliate a

---

(1) Il 16 maggio 1553.

(2) *Lettere*, 20 maggio 1553.

voi, perchè a me non manca. Ringrazia la Cassandra da mia parte e fagli oferte di ciò che io posso qua, delle cose di Roma o d'altro.... Benchè io abbi mandato picola cosa, un'altra volta superireno in qualche altra cosa che e' l'abbi fantasia, secondo che tu m'aviserai » (1).

Presto vengono i bambini: il primo chiamato Buonarroto (2), per desiderio di Michelangelo, il secondo chiamato Michelangelo (3) che muore poco dopo la nascita. E il vecchio zio, che nel 1556 invita gli sposi a Roma in casa sua, partecipa sempre con affetto alle gioie e ai dolori della famiglia; ma non permette mai che gli altri si occupino degli affari suoi nè della sua salute.

*
* *

Al di fuori della famiglia non mancarono a Michelangelo amicizie illustri e nobili (4). Quantunque avesse un carattere scontroso, non bisogna

---

(1) *Lettere*, 5 agosto 1553.

(2) Nato nel 1551.

(3) Nato nel 1555.

(4) Bisogna considerare i varî periodi della sua vita. Vi furono talvolta dei veri deserti di solitudine; ma vi furono anche periodi in cui ebbe amicizie. Verso il 1515, a Roma, si formò un piccolo circolo di amici fiorentini, liberi e gaudenti: Domenico Buoninsegni, Lionardo sellajo, Giovanni spetiale, Bartolommeo Verazzano, Giovanni Gellesi, il Canigiani.

— Qualche anno dopo, sotto il pontificato di Clemente VII, ebbe la compagnia briosa di Francesco Berni e di Fra Se-

crederlo simile a un contadino del Danubio, sul genere di Beethowen. Egli fu un aristocratico italiano di grande cultura e di nobile stirpe. Avendo trascorso l'adolescenza nei giardini di S. Marco, presso Lorenzo il Magnifico, rimase in relazione con gran signori, principi, prelati (1), scrittori (2)

---

bastiano del Piombo, amico devoto, sì, ma pericoloso. Egli riferiva a Michelangelo tutte le voci che correvano sul conto suo e ne attizzava l'odio contro Raffaello.

— Al tempo di Vittoria Colonna si trovò nel circolo di Luigi del Riccio, mercante fiorentino, che lo consigliava nei suoi affari e fu suo intimo amico. Incontrava in casa sua Donato Giannotti, il musicista Archadelt, e il bel Cecchino. Avevano in comune l'amore per la poesia, per la musica, e per le buone vivande. Per Luigi del Riccio, disperato per la morte di Cecchino, Michelangelo scrisse le sue quarantotto epigrafi funerarie, e per ogni epigrafe che riceveva, il Riccio gli mandava o delle trote, o dei funghi, o dei tartufi, o dei poponi o delle tortore, ecc. (Vedi *Poesie*, ediz. Frey, LXXIII).

Dopo la morte di Luigi del Riccio avvenuta nel 1546, Michelangelo non ebbe più dei veri amici, ma dei discepoli: il Vasari, il Condivi, Daniele da Volterra, il Bronzino, Leone Leoni, Benvenuto Cellini. Essi avevano per lui un culto appassionato; dal canto suo egli dimostrava loro un affetto commovente.

(1) Date le sue mansioni al Vaticano e il suo spirito religioso, Michelangelo fu specialmente in relazione con alti dignitari ecclesiastici.

(2) Può essere curioso notare che Michelangelo conobbe il Machiavelli. Una lettera di Biagio Buonaccorsi al Machiavelli gli annunzia, il 6 settembre 1508, che gli ha mandato per mezzo di Michelangelo il denaro di una donna che non nomina.

e artisti (1): i più nobili che fossero in Italia. Faceva gare di spirito col poeta Francesco Berni (2); era in corrispondenza con Benedetto Varchi; scambiava poesie con Luigi del Riccio e con Donato Giannotti. Era ricercato per la sua conversazione, per le sue vedute pro-

---

(1) Tra gli artisti ebbe certo il minor numero di amici — meno negli ultimi anni, quando era circondato dai discepoli che l'adoravano. — Aveva poca simpatia per la maggior parte di essi, e non lo nascondeva. Fu in cattivissimi termini con Leonardo da Vinci, col Perugino, col Francia, col Signorelli, con Raffaello, col Bramante, col San Gallo. « Maledetta quella volta che voi dicessi mai bene di nessuno universalmente » gli scrive Iacopo Sansovino, il 30 giugno 1517. Nonostante questo Michelangelo rese molti servigi più tardi al Sansovino (nel 1524) e a molti altri; ma aveva uno spirito troppo appassionato per amare un altro ideale all'infuori del suo; ed era troppo sincero per fingere di amare ciò che non amava. Fu peraltro molto gentile col Tiziano quando questi andò a Roma, nel 1545.

Preferiva, alla compagnia degli artisti, che spesso avevano una cultura deficente, quella degli scrittori e degli uomini di azione.

(2) Si scambiarono delle epistole in versi amichevoli e burlesche (*Poesie*, LVII e CLXXII). Il Berni, nel suo *Capitolo a Fra Sebastiano del Piombo*, fa un magnifico elogio di Michelangelo. Dice che egli è l'Idea della scultura e dell'architettura, come della giustizia monna Astrea. Lo chiama secondo Platone, e rivolgendosi agli altri poeti, dice loro queste parole magnifiche che sono state spesso citate:

« Tacete unquanco pallide vïole
E liquidi cristalli e fere snelle;
Ei dice cose et voi dite parole ».

fonde sull'arte, per i suoi commenti su Dante, che nessuno conosceva meglio di lui. Una dama romana (1) scriveva che, quando voleva, era « persona tanto da ben costumato e gentile et tale che non crediamo che sia hogi in Europa homo simile a lui ». I *Dialoghi* di Donato Giannotti e di Francesco d' Olanda dimostrano la sua squisita cortesia e la sua abitudine di mondo. Appare anche, da certe sue lettere ai principi (2), che gli sarebbe stato facile essere un perfetto cortigiano. Non fu mai sfuggito dagli uomini: fu lui che volle tenerli a distanza; dipese solo da lui se non ebbe una vita trionfale. Per l'Italia Michelangelo era l'incarnazione del suo stesso genio. Alla fine della sua vita, ultimo superstite della grande Rinascenza, egli ne era la personificazione, rappresentava da solo tutto un secolo di gloria.

Non furono soltanto gli artisti a considerarlo un essere soprannaturale (3). I principi s'inchi-

---

(1) Donna Argentina Malaspina, nel 1516.

(2) Specialmente la sua lettera a Francesco I, del 26 aprile 1546.

(3) Il Condivi così comincia la sua *Vita di Michelangelo*: « Dall'ora in qua che il Signor Iddio, per suo singular beneficio, mi fece degno non pur del cospetto (nel quale a pena arei sperato di poter venire) ma dell'amore, della conversazione e della stretta dimestichezza di Michelagnolo Buonarroti, pittore e scultore unico, io conoscente di tanta grazia, e amator della professione e della bontà sua, mi diedi con ogni attenzione e ogni studio ad osservare e mettere in-

navano dinanzi alla sua regalità. Francesco I e Caterina de' Medici gli resero omaggio (1); Cosimo de' Medici volle nominarlo senatore (2), e quando andò a Roma (3), lo trattò come un suo pari, lo fece sedere accanto a sè, lo intrattenne « con molta dimestichezza ». Il figlio di Cosimo, Don Francesco de' Medici, lo ricevette « con la berretta in mano, avendo infinita riverenza a sì raro uomo » (4). In lui si onorava « la sua gran virtù, non meno del suo genio » (5). La sua vecchiezza fu circondata di gloria come quella di Goethe e di V. Hugo. Ma egli era uomo di altra tempra. Non aveva nè la sete di popolarità dell'uno, nè il rispetto borghese dell'altro — per quanto libero fosse — per il mondo e per l'ordine costituito. Disprezzava la gloria, disprezzava il mondo, e serviva i papi

---

siemo tutto quello che mi paresse degno o di meraviglia o d'imitazione o di laude in tutta la sua vita, per giovare agli altri con gli avertimenti e con l'esempio d'un uomo tale ».

(1) Francesco I nel 1546; Caterina de' Medici, nel 1559. Ella gli scrisse da Blois, per pregarlo di scolpire la statua equestre di Enrico II, o di farne almeno il disegno, « perchè io con tutto il mondo so quanto voi siete in questa arte più che alcuno del nostro secolo, eccellente ».

(2) Nel 1552. Michelangelo non rispose. Il duca se ne offese. Quando Benvenuto Cellini ne riparlò a Michelangelo, questi gli rispose ironicamente.

(3) Nel novembre 1560.

(4) Nell'ottobre 1561.

(5) Vasari (a proposito dell'accoglienza fatta dal duca Cosimo a Michelangelo).

solo per forza. Del resto non nascondeva che anche i papi talvolta lo annoiavano e lo infastidivano parlando con lui e mandandolo a chiamare, e che, malgrado i loro ordini, trascurava di andarvi quando non ne aveva voglia (1).

« Quando un uomo per la sua natura e la sua educazione è portato a odiare le cerimonie e a disprezzare l'ipocrisia; non v'è ragione di non lasciarlo vivere, come gli piace. Se non vi chiede niente, e non cerca la vostra compagnia, perchè cercate la sua? Perchè volete abbassarlo a queste sciocchezze, che ripugnano al suo allontanamento dal mondo? Non è uomo superiore colui che cerca di piacere agli imbecilli, piuttosto che al suo genio » (2).

Non aveva dunque con gli uomini che relazioni indispensabili o relazioni del tutto intellettuali. Non li lasciava entrare nella sua intimità; e i papi, i principi, i letterati, gli artisti tenevano poco posto nella sua vita. Anche con quei pochi per i quali provava una vera simpatia, aveva raramente un'amicizia duratura. Amava i suoi amici; era generoso con loro; ma la sua violenza, il suo orgoglio, i suoi sospetti cambiavano spesso in nemici coloro i quali erano stati maggiormente aiutati. Scrisse un giorno questa lettera bella e triste:

---

(1) Francesco d'Olanda, *Entretiens sur la peinture.*
(2) *Ibid.*

« El povero ingrato à questa natura, che se voi lo sovvenite ne' sua bisogni, dice che quel tanto che gli date, a voi avanzava; se lo mettete in qualche opera per fargli bene, dice sempre che voi eri forzato, e per non la sapere far voi, v'avete messo lui. E quando e' benefizi ricevuti sono evidenti, che e' non si possono negare, l'ingrato aspetta tanto, che quello da chi egli à ricevuto del bene, caschi in qualche errore publico, che gli sia occasione a dirne male, che gli sia creduto, per isciorsi dall'obrigo che gli pare avere. Così è sempre intervenuto contra di me; e non s'impacciò mai nessuno meco (io dico d'artigiani), che io non gli abi fatto bene con tutto el cuore: poi sopra qualche mia bizzarria o pazzia che e' dicono che io ò, che non nuoce se non a me, si son fondati a dir male di me e a vituperarmi: che è el premio di tutti gl'uomini da bene » (1).

*
* *

In casa sua aveva de' discepoli assai affezionati, ma generalmente poco abili. Era accusato di sceglierli mediocri apposta perchè essi fossero suoi docili strumenti e non dei collaboratori. Sarebbe stato del resto un legittimo sentimento: ma, dice il Condivi:

« nè è vero, quel che molti gli appongono

(1) A Piero Gondi, 26 gennaio 1524.

che e' non abbia voluto insegnare, anzi ciò ha fatto volentieri; ma la disgrazia ha voluto che si sia abbattuto o a soggetti poco atti, o se pur sono stati atti, non abbiano perseverato, ma poi che sotto la disciplina sua saranno stati pochi mesi, si sien tenuti maestri ».

D'altra parte è indiscutibile che la prima qualità che esigeva dai suoi aiuti era una sottomissione assoluta.

Se era senza pietà per quelli che prendevano con lui delle arie di indipendenza arrogante, ebbe sempre per i discepoli modesti e fedeli dei tesori d'indulgenza e di generosità.

Il pigro Urbano, « che non volse mai affaticarsi » (1), e aveva ragione, perchè quando lavorava, sciupava irrimediabilmente con la sua inettitudine il *Cristo* della Minerva, fu durante una malattia curato da lu ipaternamente (2). Egli chiamava Michelangelo « caro come il padre migliore ». Piero di Giannotto fu amato come un figlio, Silvio di Giovanni Cepparello, che aveva

---

(1) Il Vasari descrive così gli aiuti di Michelangelo: « Pietro Urbano Pistolese era persona d'ingegno, ma non volse mai affaticarsi; Antonio Mini avrebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto; Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatiche, ma mai non se ne vide il frutto ».

(2) Michelangelo si preoccupa di tutti i suo imalannucci. S'informa di un taglio che Urbano si è fatto a un dito. Ha cura che non trascuri i doveri religiosi: « Confessati e attendi a imparare e abi cura alla casa (*Lettere*, 29 maggio 1518).

lasciato Michelangelo per passare al servizio di Andrea Doria, si dispera e lo supplica di riprenderlo. La storia commovente di Antonio Mini è un esempio della generosità di Michelangelo per i suoi aiuti.

Il Mini, quello dei discepoli che, secondo il Vasari, « avrebbe voluto, ma non aveva il cervello atto », amava la figlia di una povera vedova di Firenze. Per desiderio dei genitori, Michelangelo lo allontanò da Firenze. Antonio volle andare in Francia (1). Michelangelo gli fece un dono regale: « tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della *Leda* (2), tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai ». Provvisto di questa ricchezza, Antonio partì (3). Ma la sfortuna, che sempre si era accanita contro Michelangelo, colpì più duramente il suo povero amico. Antonio andò a Parigi per far vedere al re il quadro della *Leda*. Francesco I era assente; Antonio affidò la *Leda* ad un Italiano amico suo, Giuliano Buonaccorsi, e tornò a Lione dove si era stabilito. Quando tornò a Parigi, qualche mese dopo, la *Leda* era sparita. Il Buonaccorsi

---

(1) Michelangelo aveva già pensato di andare in Francia con Antonio Mini, dopo la sua fuga da Firenze nel 1529.

(2) Michelangelo aveva dipinto la *Leda*, durante l'assedio di Firenze, per il duca di Ferrara; ma rifiutò poi di dargliela perchè l'ambasciatore di Ferrara gli aveva mancato di rispetto.

(3) Nel 1531.

l'aveva venduta per proprio conto a Francesco I. Antonio, fuori di sè, sprovvisto di mezzi, incapace di difendersi, sperduto nella grande città straniera, morì di dolore alla fine del 1533.

Ma di tutti i suoi aiuti, quello che Michelangelo amò più caramente e al quale il suo affetto valse l'immortalità, fu Francesco d'Amadore, detto Urbino, da Castel Durante. Era al servizio di Michelangelo fin dal 1530, e lavorò sotto di lui alla tomba di Giulio II. Michelangelo si domandava che cosa avrebbe fatto Urbino quando egli fosse morto.

« Gli diceva: Se io muoio, che farai tu? »

« Urbino rispondeva: Servirò un altro ».

« Oh povero a te — disse Michelangelo — io vo' riparare alla tua miseria; » e gli donò scudi 2000 in una volta, cosa che è solita da farsi per i cesari e pontefici grandi » (1).

Ma Urbino morì per il primo (2). Il giorno dopo la sua morte, Michelangelo scriveva al nipote:

« Avisoti come ier sera, a dì tre dicembre a ore 4, passò di questa vita Francesco detto Urbino, con grandissimo mio affanno; e àmmi lasciato aflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morir con esso seco, per l'amore che io

---

(1) Vasari.

(2) Urbino morì il 3 dicembre 1555; pochi giorni dopo la morte di Gismondo, l'ultimo fratello di Michelangelo.

gli portavo: e non ne meritava manco; perchè s'era fatto un valente uomo, pieno di fede e lealtà, onde a me pare essere ora restato per la morte sua senza vita: e non mi posso dar pace ».

Il suo dolore era tanto profondo che si fece ancora più vivo, tre mesi dopo, in una lettera famosa scritta al Vasari:

« Messer Giorgio, amico caro, io posso male scrivere; ma pur per risposta della vostra dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto: di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ò tenuto ventisei anni, et òllo trovato realissimo e fedele, e ora ch'io l'avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vechiezza, m'è sparito; nè m'è rimasto altra speranza che rivederlo in paradiso. E di questo n'à mostro segno Iddio per la felicissima morte che egli à fatto: e più assai che 'l morire, gli è incresciuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore, con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che un'infinita miseria » (1).

---

(1) 23 febbraio 1556.

Michelangelo chiude così la sua lettera: « E mi vi raccomando e pregovi, se non vi è noia, che facciate mie scuse

Nella sua desolazione pregò il nipote di venire a Roma.

Leonardo e Cassandra, preoccupati di saperlo così afflitto, vi andarono e lo trovarono molto indebolito.

Urbino lo aveva nominato tutore dei figli, uno dei quali era figlioccio di Michelangelo e portava il suo nome; e nell'adempimento di questo dovere, egli attinse nuova forza (1).

*
* *

Aveva ancora altre amicizie; amicizie strane. Per quel bisogno di reazione contro tutti gli obblighi imposti dalla società, così forte negli uomini di genio, Michelangelo aveva piacere di trovarsi con persone semplici di spirito, che avevano delle uscite inaspettate e dei modi liberi; con persone che non fossero come tutte le altre — un Topolino scalpellino di Carrara, « il quale

---

con messer Benvenuto del non rispondere alla sua, perchè m'abonda tanta passione in simil pensieri, ch'io non posso scrivere ».

Vedi anche la poesia CLXII:

« Et piango e parlo del mio morto Urbino... ».

(1) Michelangelo scrisse alla vedova di Urbino, Cornelia, lettere piene di affetto, in cui le prometteva di prendere presso di sè il piccolo Michelangelo, « di tenerlo con più amore che i figliuoli di Leonardo, insegnandogli quello che sapeva che il padre desiderava ch'egli imparasse ». (28 marzo 1557). Non perdonò a Cornelia di passare a seconde nozze, nel 1559.

aveva fantasia d'esser valente scultore; ma era debolissimo, e non avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avessi mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelangelo moriva dalle risa » (1). — Un Menighella, pittore di Valdarno, « il quale veniva talvolta a Michelangelo, che gli facessi un disegno di S. Rocco e di S. Antonio, per dipignere ai contadini; e Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici, accomodati alla maniera e volontà come diceva Menighella: e fra l'altre, gli fece fare un modello d'un Crocifisso, che era bellissimo » (2). — Un barbiere, che si occupava di pittura e per il quale disegnò il cartone di un S. Francesco che riceve le Stigmate. — Uno dei suoi operai romani, che lavorava alla tomba di Giulio II e che credette di esser diventato un gran scultore senza accorgersene, perchè, seguendo docilmente le indicazioni di Michelangelo, aveva fatto uscire dal marmo una bella statua, con sua grande meraviglia. — Il faceto orafo Piloto detto il Lasca; il fannullone Indaco, lo strano pittore che amava chiacchierare quanto odiava dipingere, e che usava dire che « il non far altro che affaticarsi, senza pigliare un piacere al mondo, non era cosa da

(1) Vedi nel Vasari il racconto delle sue facezie.
(2) Ibid.

cristiani » (1) — e sopra tutti, il ridicolo e innocuo Giuliano Bugiardini, per il quale Michelangelo aveva una speciale simpatia.

« Avendo messer Ottaviano de' Medici pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Buonarroti: egli messovi mano, poi che ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de' ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, se volete vedervi, state su; chè già ho fermo l'aria del viso. Michelagnolo, rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di sè Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose su 'l saldo: A me non pare; ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo s'egli è così. Il Buonarroto, che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardino, si rimisse subito a sedere ghignando; e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro; e poi, levato finalmente in piede, disse: A me pare che la cosa stia sì come io l'ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Buonarroto, difetto di na-

(1) Vasari.

tura; seguitate, e non perdonate al pennello nè all'arte » (1).

Tutta questa indulgenza, che Michelangelo non dimostrava per solito agli altri uomini, e che prodigava invece a quella buona gente, era dovuta tanto a un certo spirito sarcastico che si diverte delle ridicolaggini umane (2), quanto a un senso di affettuosa compassione per quei poveri pazzi che si credevano dei grandi artisti, e che forse lo facevano ripensare alla sua propria follia. In questa sua indulgenza c'era una buona dose d'ironia malinconica e burlesca.

---

(1) Vasari.

(2) Michelangelo, come quasi tutte le anime tristi, era talvolta di umore faceto, e scrisse poesie burlesche sul tipo di quelle del Berni. Ma la sua facezia rasenta sempre il tragico. Tale è la sua lugubre caricatura delle infermità della vecchiezza. Vedi anche la sua parodia di una poesia amorosa (*Poesie*, LXXXI e XXXVII).

III.

SOLITUDINE.

L'anima mia che chon la
morte parla .... (1)

Così Michelangelo viveva solo con i suoi umili amici, i suoi aiuti e i suoi buffoni, e con altri amici ancora più umili: i suoi animali domestici, le galline e i gatti (2).

In fondo era solo, sempre più solo. « Sto sempre solo, scriveva al nipote nel 1548, e non parlo a persona ».

A poco a poco si era allontanato non soltanto dagli uomini, ma dai loro interessi, dai loro bisogni, dai loro piaceri, dai loro pensieri.

Anche l'ultima passione che lo avvicinava agli uomini del suo tempo, la fiamma repubblicana, si era spenta a sua volta. Aveva mandato un ultimo bagliore di tempesta nel 1544 e nel

---

(1) *Poesie,* CX.

(2) Nel 1553 l'Angiolini gli scrive, durante una sua assenza: « Le galline e messer gallo trionfano, e le gatte molto si lamentano della vostra assentia, anchor che non manchj loro da mangniare ».

1546, quando Michelangelo era stato raccolto gravemente ammalato dal suo amico Luigi del Riccio, in casa degli Strozzi, repubblicani e proscritti. Michelangelo convalescente pregò Roberto Strozzi, che si era rifugiato a Lione, di ricordare al re di Francia la sua promessa: aggiunse che, se Francesco I fosse venuto a rendere la libertà a Firenze, si sarebbe impegnato a inalzargli a sue spese una statua equestre, in bronzo, sulla Piazza della Signoria (1). Nel 1546 regalò a Roberto Strozzi, per ringraziarlo dell'ospitalità ricevuta, i due *Prigionieri,* che lo Strozzi donò a Francesco I.

Ma fu soltanto un accesso di febbre politica che lo aveva ripreso, e fu l'ultimo. Nel 1545, in alcune parti dei *Dialoghi* con Donato Giannotti, Michelangelo si esprime presso a poco come Tolstoi su l'inutilità della lotta e sú la non resistenza al male.

« Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzare un principe d'una amministrazion publica o giusto o ingiusto che egli si sia; non si potendo sapere certo, che bene habbia a nascere della morte di quello, et potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi et noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male,

(1) Lettera di Luigi del Riccio a Roberto di Filippo Strozzi (21 luglio 1544).

ciò è dalle morti, nè pensano che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli huomini si straccano, onde molte volte fuori di speranza, et senza opera, et pericolo di persona nasce quel bene, che altri ha sempre desiderato ».

Lo stesso Michelangelo che aveva fatto l'apologia del tirannicida, ora si stizziva con i rivoluzionarî, che credevano di cambiare il mondo con un loro gesto. Sapeva di essere stato come loro, e condannava amaramente sè stesso. Come Amleto, dubitava ora di tutto, dei suoi pensieri, dei suoi rancori e di tutto quello in cui aveva creduto. Rinunziava ad agire. « Quell'uomo da bene, egli scriveva, che rispose che io non ero un uomo di Stato, non può essere se non gentile e discreto, perchè disse il vero: che tal pensiero mi dessino le cose di Roma, che quelle degli Stati » (1)!

Non odiava più: non poteva più odiare. Era troppo tardi.

Ahimè, lasso chi pur tropp'aspetta,
Ch' i' gionga a suoi conforti tanto tardj!
Ancor, se ben riguardj,
Un generoso, alter'e nobil core
Perdon' et porta a chi l'offend'amore (2).

---

(1) Lettera a Lionardo, suo nipote (1547).

(2) *Poesie,* CIX, 64.

Michelangelo immagina un dialogo fra il poeta e un fuoruscito fiorentino. Forse scrisse questa poesia dopo l'assassinio di Alessandro de' Medici compiuto da Lorenzino, nel 1536. Fu pubblicata per la prima volta nel 1543, con musica di Giacomo Archadelt.

*
* *

Stava al Macel de' Corvi, sul Foro Traiano; aveva una casa con un giardinetto e vi abitava con un domestico (1), con una serva, e con i suoi animali. Con i domestici non aveva fortuna. « Erano tutti svogliati e sporchi », dice il Vasari. Doveva cambiarne spesso e si lamentava amaramente di essi (2). Non ebbe con la servitù meno seccature di Beethowen; e i suoi *Ricordi*, come i *Quaderni di conversazione* di Beethowen, serbano le tracce di queste dispute domestiche:

— « Che mai non ci fussi venuta! » scrive nel 1560 dopo aver licenziato una serva, la Girolama.

La sua camera era oscura come una tomba (3). I ragni vi intrecciavano le loro tele creando mille lavori (4). In mezzo alle scale aveva dipinto la Morte, che portava sulle spalle una bara (5).

---

(1) Fra i suoi domestici ebbe un francese, Riccardo, « Riccardo franzese » (18 giugno 1552. *Ricordi*, pag. 606).

(2) «.... In questo mezzo, scrive a Lionardo, se mi trovassi una serva che fussi buona e netta, benchè sia difficile, perchè son tutte puttane e porche, avisami: io do dieci iuli il mese; vivo poveramente, ma io pago bene ». (*Lettere*, 16 agosto 1550).

(3) « La mia scura tomba... » (*Poesie*, LXXXI).

(4) « Dov'è Aragn'e mill'opre et lavoranti,
Et fan di lor filando fusaiolo » (*Ibid.*).

(5) Sulla bara era scritto questo epitaffio:
« Io dico a voi ch' al mondo avete dato

Viveva come un povero, mangiava appena (1), e « ben spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scalpello, avendo fatto una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa una candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava, senza impedimenti delle mani (2) ».

Invecchiando si chiudeva in una solitudine sempre maggiore. Quando tutto dormiva in Roma, sentiva il bisogno di rifugiarsi nel lavoro notturno. Il silenzio era un benefattore e la notte un'amica.

L'anima e 'l corpo e lo spirito 'nsieme:
In questa cassa oscura è 'l vostro lato ».
(*Poesie*, CXXXVII).

(1) «.... È stato parchissimo essendosi contentato quando era giovane, per stare intento al lavoro, d'un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; chè sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado, nè voleva presenti di nessuno, perchè pareva come uno gli donava qual cosa, d'essere sempre obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno » (Vasari).

(2) Il Vasari, visto che Michelangelo non adoperava cera, ma candele di sego di capra, glie ne mandò quaranta libbre. Il suo servitore glie le portò; ma Michelangelo non volle accettarle. Il servitore disse: « Messere, le mi hanno rotto per di qui in ponte le braccia, nè le vo' riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbero ritte agevolmente, io le accenderò tutte. Michelangelo gli disse: Posale costì, ch'io non voglio che tu mi faccia le baie all'uscio » (Vasari).

« O nott', o dolce tempo, benchè nero,
Con pac' ogn'opra sempr'al fin assalta.
Ben ved'e ben intende chi t'exalta,
Et chi t'honor'ha l' intellett' intero.
Tu mozzi et tronchi ogni stanco pensiero,
Chi l'humid' ombra et ogni quiet'appalta,
Et dall' infima parte alla più alta
In sogno spesso porti, ov'ire spero.
O ombra del morir, per cui si ferma
Ogni miseri', a l'alma, al cor nemica,
Ultimo delli afflitti et buon rimedio,
Tu rendi sana nostra carn'inferma,
Rasciug'i pianti et posi ogni fatica.
Et furi a chi ben vive ogn'ir'e tedio » (1).

Una notte il Vasari andò a trovarlo. Era solo, nella casa deserta, con la sua tragica *Pietà* e i suoi pensieri.

« Conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal manico: dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra, e entrati in altro ragionamento voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba di Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla; e per

---

(1) *Poesie*, LXXVIII.

Il Frey fa risalire questa poesia al 1546 circa, all'epoca del *Giudizio finale* e della *Cappella Paolina*. Il Grimm la crede posteriore; del 1554 circa.

Un altro sonetto sulla Notte (*Poesie*, LXXVII) è di una grande bellezza poetica; ma è più letterario e un po' prezioso.

ovviare che il Vasari non lo vedesse si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al buio, chiamò Urbino che recasse un lume, e intanto uscito fuori dal tavolato dove ell'era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. »

Era tutto compreso dall' idea della morte che ogni giorno si faceva più cupa e più attraente.

« Non nasce in me pensiero, scriveva al Vasari, che non vi sia dentro scolpita la morte » (1).

Gli pareva ora l'unica felicità della vita.

« Mentre che 'l mie passato m'è presente,
Sì come ogni or mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L'errore e 'l danno dell' umana gente
Quel cor c'alfin consente
A tuo lusingi e a tuo van dilecti
Prochaccia all'alma dolorosi guai.
Ben lo sa chi lo sente,
Come spesso promecti
Altrui la pace e 'l ben, che tu non ai
Ne debbi aver già mai
Dunche a men gratia chi più qua soggiorna;
Che chi men vive più lieve al ciel torna » (2).

« Chondocto da molt'anni all' ultim'ore,
Tardi conosco, o mondo, i tuo dilecti.
La pace, che non ài, altrui promecti

(1) *Lettere*, 22 giugno 1555.
(2) *Poesie*, CIX, 32.

Et quel riposo c'anzi al nascer muore.
La vergognia e 'l timore
Degli anni, c'or prescrive
Il ciel, non mi rinnuova
Che 'l vecchio e dolce errore,
Nel qual chi troppo vive
L'anima ancide e nulla al corpo giova.
Il dico e so per pruova
Di me, che 'n ciel quel solo à miglior sorte
Ch'ebbe al suo parto più pressa la morte » (1).

Leonardo, suo nipote, aveva festeggiato la nascita di un figlio, e Michelangelo lo rimproverò acerbamente.

... « Ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere, quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbi molto giudicio e massimo per fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'à a serbare alla morte di chi è ben vissuto » (2).

L'anno dopo si congratulò con lui per aver perduto un secondo figlio in tenera età.

*
* *

La Natura, che egli aveva trascurato fino allora (3), tutto preso dalle sue passioni e dal genio intellettuale, fu negli ultimi anni una consolatrice per lui.

---

(1) *Poesie,* CIX, 34.

(2) Lettera al Vasari, datata: « a dì non so quanti d'aprile 1554 ».

(3) Aveva sempre badato poco alla Natura, quantunque

Nel settembre 1556, fuggendo da Roma minacciata dalle truppe del Duca d'Alba, passò da Spoleto e vi rimase cinque settimane in mezzo ai boschi di quercia e di ulivi, lasciandosi conquistare dalla serena magnificenza autunnale. Tornò a malincuore a Roma, alla fine di ottobre, essendovi richiamato.

« Io son tornato men che mezzo a Roma, scriveva al Vasari, perchè veramente e' non si trova pace, se non ne' boschi » (1). E di ritorno a Roma, il vecchio di ottantadue anni compose una bella poesia in onore dei campi e della vita campestre, che contrapponeva alle menzogne delle città. Fu questa l'ultima sua opera poetica e ha tuttavia la freschezza della gioventù (2).

---

avesse trascorso vario tempo lontano dalle città; a Serravezza e a Carrara. Il paesaggio ha nelle sue opere un posto molto secondario, si riduce a qualche indicazione, quasi schematica, negli affreschi della Sistina. In questo Michelangelo è diverso dai suoi contemporanei: da Raffaello, dal Tiziano, dal Perugino, dal Francia, da Leonardo. Disprezzava i paesaggi dei pittori fiamminghi, allora molto in voga: « dei cenci, diceva, delle capanne, dei campi molto verdi ombreggiati da alberi, dei fiumi e dei ponti, quello che si chiama paesaggio, e molte figure qua e là » *(Dialoghi* di Francesco d'Olanda).

(1) *Lettere*, 28 dicembre 1556.

(2) Parlo della lunghissima poesia, incompiuta, di cento quindici versi, che comincia così:

« Nuovo piacere e di magiore stima
Veder l'ardite capre sopr'un sasso
Montar, pasciendo or questa or quella cima... »

(*Poesie*, CLXIII, pag. 249-253 del Frey).

Ma nella Natura, come nell'Arte e nell'Amore, cercava Iddio, e ad Esso si avvicinava ogni giorno di più. Era sempre stato un credente. Se non si lasciava ingannare nè dai preti, nè dai frati, nè dai bacchettoni, e se talvolta li canzonava aspramente (1), non ebbe mai, a quel che sembra, dei dubbî religiosi. Al tempo delle malattie e della morte del padre e dei fratelli, il primo dei suoi

---

Sono del parere del Frey che crede questa poesia dell'ottobre-dicembre 1556. Il Thode è di parere diverso, e l'attribuisce alla giovinezza di Michelangelo; senza darne, a mio giudizio, ragioni plausibili.

(1) Nel 1548, scrivendo a Lionardo per dissuaderlo di andare in pellegrinaggio a Loreto, gli consiglia di spendere piuttosto il denaro in elemosine. « Perchè portar danari a' preti, Dio sa quel che ne fanno » (7 aprile 1548).

Sebastiano del Piombo doveva dipingere un monaco e S. Pietro in Montorio; Michelangelo crede che questo monaco sciuperà tutto. « I monaci hanno perduto il mondo che è tanto grande; non sarebbe perciò da meravigliarsi che perdessero una piccola cappella ».

Quando Michelangelo cercava moglie per il nipote, una bigotta andò a trovarlo; gli fece una predica, « lo esortò a viver bene e a far delle limosine » e gli propose per Leonardo una fanciulla, religiosa e di buoni principî. « Io dico — aggiunse M. — che la fare' molto meglio attendere a tessere o a filare, che andar spacciando tanta santità ». (*Lettere*, 19 luglio 1549).

Scrisse delle poesie acerbe, di uno spirito savonaroliano, contro i sacrilegi e le simonie di Roma. Come il sonetto:

« Qua si fa elmj di chalicj e spade,
E 'l sangue di Christo si vend'a giumelle... ».

(*Poesie*, X, verso il 1512).

pensieri fu sempre che ricevessero i Sacramenti (1). Aveva una fiducia illimitata nella preghiera, credeva più « alle orazioni che alle medicine » (2). Attribuiva ad esse tutto il bene che aveva goduto e il male che non aveva sofferto. Nella sua solitudine aveva delle crisi di adorazione mistica.

Il ricordo di una di esse è giunto per caso fino a noi, nel racconto di un contemporaneo, e ci descrive il volto estatico dell'eroe della Sistina. Egli è solo, in preghiera, di notte, nel suo giardino a Roma, e implora con gli occhi dolorosi il cielo stellato (3).

---

(1) Lettera a Buonarroto a proposito di una malattia del padre (23 novembre 1516). — Lettera a Lionardo, a proposito della morte di Giovan-Simone (gennaio 1548): « Avrei caro intendere particularmente che morte à fatta, e se è morto confessato e comunicato con tutte le cose ordinate dalla Chiesa, perchè quando l'abbia avute, e che io il sappia, n'arò manco passione ».

(2) Lettera a Lionardo, 25 aprile 1549.

(3)... Negli anni del Signore 1513, cioè il primo ânno che Leone Decimo fu electo in sommo pontificato, essendo el decto Michelagnolo nella città di Roma, e credo che fussi (salvo il vero) di state; et essendo una nocte così fuora al sereno, in una certa stanza o vero orto della sua habitatione, et faccendo oratione, et elevando così gli occhi sua al cielo, ecco che subito vidde apparire in cielo uno mirabile segno triangulare, et grandissimo, fuora dell'ordine et similitudine d'ogni cumeta consueta. Il qual segno era simile ad una grandissima stella con tre razi, o vero code, l'una delle quali si extendeva verso l'oriente, et era d'uno certo colore splen-

Non è vero, come altri hanno voluto far credere (1), che la fede di Michelangelo sia stata estranea al culto dei santi e della Vergine. Sarebbe un'idea molto strana voler fare un protestante dell'uomo che consacrò gli ultimi venti anni della sua vita ad inalzare un tempio all'Apostolo Pietro, e che fu interrotto dalla morte mentre lavorava a una statua dello stesso Santo.

Non bisogna dimenticare che varie volte volle compiere dei grandi pellegrinaggi; nel 1545 a S. Giacomo di Compostella, nel 1550 a Loreto, e che faceva parte della confraternita di S. Gio-

---

dido et relucente al modo d'una virga d'argento pulitissima, o vero d'una spada brunita, et nella summità era torta ad modo d'uno uncino. L'altro razo, o vero coda di questo segno, si extendeva sopra la città di Roma, et era di colore vermiglio, idest sanguinolente. Il terzo razo si extendeva verso la ciptà di Firenze, idest fra aquilone e ponente, et era tucto di colore di fuoco, et nella summità era biforcuto, et era di tanta lunghezza che aggiugneva insino ad Firenze... Epso Michelagnolo, quando hebbe visto et alquanto considerato la cosa gli venne fantasia di ritrarre et colorire in sur un foglio questo segno; et prestamente andò in casa per foglio et penna et colore, et tornò fuora e ritrasse la cosa di puncto come stava, et fornito che l'hebbe di ritrarre gli disparse dagli occhi il decto segno ».

(Fra Benedetto — *Vulnera diligentis*, III.ª parte. Mss. Riccardiano 2.985 citato dal Villari e dal Thode).

(1) Enrico Thode.

vanni Decollato. Ma è pur vero che come tutti i grandi Cristiani, egli visse e morì in Cristo (1).

« Vivete bene con Cristo e poveramente come fo io qua » scriveva al padre fin dal 1512, e sul letto di morte pregò gli amici che gli ricordassero i patimenti del Signore.

Dopo l'amicizia di Vittoria Colonna, e soprattutto dopo la morte di lei, questa fede religiosa prese un carattere più esaltato.

Mentre dedicava quasi esclusivamente l'arte sua a glorificare la passione di Cristo (2), la sua poesia sprofondava nel misticismo.

Rinnegava l'Arte, e si rifugiava nelle braccia aperte del Crocifisso.

« Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affectuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol' e monarca,
Conosco or ben, com'era d'error carca,
E quel c'a mal suo grado ogn' uom desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fien'or, s'a duo morte m'avicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

---

(1) Quando, nel 1560, Leone Leoni incise una medaglia con l'effige di Michelangelo, questi fece fare nel rovescio un cieco condotto da un cane, con la scritta: « Docebo iniquos vias tuas et impii ad te convertentur (Vasari).

(2) *Crocifissione, Sepoltura di Cristo, Deposizione dalla Croce, Pietà.*

Ne pinger ne scolpir fie più che quieti
L'anima, volta a quell'amor divino
C'aperse a prender noi 'n croce le braccia » (1).

*
* *

Ma la divina carità fu il fiore più puro che la fede e il dolore fecero sbocciare in quel vecchio cuore infelice.

Quest' uomo, accusato di avarizia dai suoi nemici (2), fu durante tutta la sua vita largo di

---

(1) *Poesie,* CXLVII. Questo sonetto, che il Frey non a torto giudica il più bello di tutti quelli di Michelangelo, è del 1555-'56. Molte altre poesie esprimono, in forma meno bella, ma con la stessa emozione e la stessa fede, un sentimento analogo.

(2) Queste accuse erano state mosse dall'Aretino e dal Bandinelli. L'ambasciatore del duca d' Urbino raccontava, a chi voleva ascoltarlo, nel 1542, che Michelangelo era diventato ricchissimo, prestando a usura il denaro ricevuto da Giulio II per il monumento, che non aveva fatto. Michelangelo, in certo modo, aveva dato pretesto a queste accuse per l'accanimento che talvolta dimostrava negli affari [per esempio col vecchio Signorelli, che citò nel 1518 per un prestito fatto nel 1513], e per una istintiva rapacità di contadino arricchito, che in lui si univa a una naturale generosità. Accumulava denari e ricchezze; ma lo faceva, per così dire, macchinalmente e per ereditarietà. In realtà era molto disordinato in affari, non teneva i conti; non sapeva mai quanto aveva, e dava a piene mani. — La famiglia attingeva continuamente al suo capitale. Faceva doni regali agli amici, ai servitori; la maggior parte delle sue opere sono state regalate, non vendute. Lavorò gratuitamente a S. Pietro. Nessuno biasimò più di lui l'amore al danaro: « l'avarizia è gran-

aiuti agli infelici, conosciuti e ignoti. Dimostrò sempre ai suoi vecchi servitori e a quelli di suo padre un affetto commovente: a una certa Mona Margherita, che raccolse dopo la morte del vecchio Buonarroti, e la cui morte gli dette « grandissima passione, più che se fussi stata sorella » (1); — a un umile falegname che aveva lavorato all'impalcatura della Cappella Sistina, e di cui dotò la figlia... (2). Ma dava continuamente ai poveri, specialmente ai poveri vergognosi. Gli piaceva che i nipoti si associassero a queste sue elemosine, che vi prendessero piacere, che le facessèro loro stessi senza nominarlo, perchè voleva che la sua carità rimanesse ignorata (3), « volendo fare

---

dissimo peccato » — scriveva al fratello Buonarroto. — Il Vasari protesta, indignato, contro le calunnie messe in giro dai nemici di Michelangelo. Ricorda tutto quello che il Maestro ha regalato: a Tommaso de' Cavalieri, a Bindo Altoviti, a Sebastiano del Piombo, a Gherardo Perini; dei disegni di un valore grandissimo; a Antonio Mini, la *Leda* con tutti i cartoni e tutti i modelli; a Bartolommeo Bettini, una *Venere baciata da Cupido*, opera divina; al Marchese del Vasto, un *Noli me tangere:* a Roberto Strozzi, i *due Prigioni:* al suo servitore Antonio la *Pietà* ecc.; « nè so, conclude il Vasari, quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaia di scudi ».

(1) Lettere a Giovan Simone (1533), — a Lionardo Buonarroti (novembre 1540).

(2) Vasari.

(3) « Circa l'elemosina mi pare che tu la trascuri troppo » scrive a Leonardo (1547) —

piuttosto che parer di far bene » (1). Per un sentimento squisitamente delicato, pensava specialmente alle ragazze povere; cercava di fár loro consegnare di nascosto delle piccole doti, per dar loro la possibilità di maritarsi, o di andare in convento.

« Vedi d'intendere di qualche cittadino bisognoso che abbi fanciulle o da maritare o da mettere in monastero, scriveva a suo nipote, e dagniene, ma secretamente, e abi cura di non essere gabbato.... (2). Io parlo de' cittadini e che io so che a' bisogni si vergognono andare mendicando ».

E in un'altra lettera scriveva:

« Arei caro, quando tu sapessi qualche strema

« Tu mi scrivi che darai quattro ducati a quella donna per l'amor di Dio: che mi piace ». (agosto 1547) —

« Guarda di dare dove è il bisognio e non per amicizia nè per parentado, ma per l'amor di Dio.... e non dir donde si vengino ». (29 marzo 1549) —

« Di me non avete a far menzione nessuna ». (settembre 1547) —

« I denari che spenderesti (a mandarmi il trebbiano) arò più caro che tu gli dia per l'amor di Dio, perchè credo che vi sia de' bisogni, e secondo che si dice qua, avete gran carestia ». (1558) —

« E ora perchè son vechio come sai, vorrei far costà qualche bene per l'anima mia, ciò è limosine; che altro bene non ne posso fare, nè so ». (18 luglio 1561).

(1) Condivi.

(2) Lettera a Lionardo (agosto 1547).

miseria di qualche cittadino nobile e massimo di quelli che ànno fanciulle in casa, che tu m'avisassi, perchè gli farei qualche bene per l'anima mia » (1).

---

(1) Lettera a Lionardo (20 dicembre 1550).

Altrove s'informa di uno dei Cerretani che ha una figlia da mettere in convento (29 marzo 1549). — La Francesca, sua nipote, gli chiede di aiutare una povera fanciulla che entra in convento; ed egli le invia, di gran cuore, la somma richiesta (a Lionardo, 31 maggio 1556).

« Io credo che in Firenze sia molte famiglie nobile e povere, che sarebbe una limosina 'mparentassi con loro » scrive Michelangelo un giorno al nipote.

EPILOGO.

LA MORTE.

....Et l'osteria
È morte.... (1).

La morte tanto desiderata e che tardava tanto a venire, « c'a miseri la morte è pigra e tardi.... » (2), venne finalmente.

Quantunque fosse di costituzione robusta e si fosse mantenuto tale anche per l'austerità monacale della sua vita, Michelangelo non era stato risparmiato dalle malattie. Non si era mai completamente rimesso dalla febbre perniciosa che ebbe nel 1544 e nel 1546; la pietra (3), la gotta (4), e sofferenze di ogni genere finirono di rovinare la sua salute. In una poesia tristemente burlesca, scritta negli ultimi anni, descrive il suo misero corpo, roso dalle infermità.

I' sto rinchiuso come la midolla
Da la suo scorza, qua pover'et solo
. . . . . .
Io teng'un calabron' in un horciuolo,

---

(1) *Poesie*, LXXXI.

(2) *Ibid.*, LXXIII, 30.

(3) Nel marzo 1549, gli furono consigliate le acque di Viterbo, che gli fecero bene (Lettera a Lionardo). — Soffrì novamente per la pietra nel luglio 1559.

(4) Nel luglio 1555.

In un sacco di quoio ossa et capresti,
Tre pilole di pec' in un bocciuolo.
Gl' occhi di biffa macinat'et pesti,
I denti come tasti di stormento,
Ch'al moto lor la voce suon'e resti.
La faccia mia ha forma di spavento;
. . . . . .
Mi cova in un orecchio un ragnatelo,
Nel'altro canta un grillo tutta notte;
Ne dormo et russ' al catarroso anhelo.
. . . . . .
L'arte pregiata, ov'alcun tempo fui
Di tant'opinion, mi rec'a questo,
Povero vecchio et serv' in forz'altrui;
Ch' i' son disfatto, s' i' non muoio presto.
. . . . . .
Dilombato, crepat', infrant' et rotto
Son già per le fatich', et l'osteria
È morte . . . . . (1).

« Messer Giorgio mio caro, scrive al Vasari nel giugno 1555, io so che voi conoscete nel mio scrivere ch'io sono alle ventiquattro ore » (2).

Il Vasari andò a visitarlo la primavera del 1560 e lo trovò molto indebolito. Usciva poco, non dormiva quasi più, e tutto faceva supporre che fosse vicino alla fine. Diventando più debole diventava più affettuoso e si commoveva facilmente.

---

(1) *Poesie*, LXXXI.

(2) Lettera al Vasari (22 giugno 1555). — « Non solo son vecchio, ma quasi nel numero de' morti » scriveva al Varchi già nel 1549.

« Andai a trovare il mio gran Michelagnolo, scrive il Vasari, il quale, non sapendo la mia venuta con quella tenerezza che solo ai vecchi ritrovando i figlioli inaspettatamente smarriti, mi si aventò al collo con mille basci lacrimando per dolcezza » (1).

Però non aveva perduto nè la lucidità di mente, nè l'energia. Nella stessa visita di cui parla il Vasari nella sua lettera, s'intrattenne a lungo con lui di varî argomenti artistici, gli dette dei consigli per i suoi lavori, e l'accompagnò a S. Pietro a cavallo (2).

Nel mese di agosto 1561 ebbe un attacco. Aveva disegnato, a piedi nudi, per tre ore di seguito, quando fu colto a un tratto da dolori e cadde in convulsioni. Antonio, suo domestico, lo trovò senza conoscenza. Il Cavalieri, il Bandini e il Calcagni, accorsero; quando giunsero, Michelangelo si era già riavuto. Dopo pochi giorni ricominciava a uscire a cavallo e a lavorare ai disegni per la Porta Pia (3).

Il vecchio intrattabile non ammetteva che si occupassero di lui sotto alcun pretesto. Per i suoi amici era un tormento continuo il saperlo

---

(1) Lettera del Vasari a Cosimo de' Medici (8 aprile 1560).

(2) Aveva ottantacinque anni.

(3) Si ricordò allora del contratto firmato, sessant'anni prima, con gli eredi di Pio III, per l'altare Piccolomini di Siena, e volle eseguirlo.

solo, esposto a un nuovo attacco, con domestici pigri e poco scrupolosi. Leonardo, l'erede, aveva già ricevuto delle strapazzate tali quando voleva venire a Roma per la salute di suo zio, che non aveva più il coraggio di andarvi. Nel giugno 1563 gli fece chiedere, per mezzo di Daniele da Volterra, se avrebbe gradito una sua visita, e per prevenire i sospetti che la sua visita interessata avrebbe potuto far nascere nello spirito diffidente di Michelangelo, gli fece anche sapere che i suoi affari andavano bene, che era ricco, e che non aveva più bisogno di nulla. Il vecchio astuto gli fece rispondere che, poichè le cose stavano così, ne era felicissimo, e avrebbe dato ai poveri il poco che aveva.

Un mese dopo Leonardo, poco sodisfatto della risposta, tornò alla carica e gli fece dire che non stava tranquillo per la sua salute e per la gente che gli stava attorno. Questa volta Michelangelo gli mandò una lettera furibonda, che dimostra quale straordinaria vitalità avesse ancora quest'uomo di ottant'anni, sei mesi prima di morire.

« Veggo per la tua lettera che tu presti fede a certi invidiosi e tristi che non possendo maneggiarmi nè rubarmi, ti scrivono molte bugie. Sono una brigata di giottoni: e se' sì sciocco, che tu presti lor fede de' casi mia, come s'io fussi un putto. Levategli dinanzi come scandalosi, invidiosi, e tristamente vissuti. Circa il patir del governo che tu mi scrivi e d'altro: quanto al go-

verno, ti dico che io non potrei star meglio, nè più fedelmente esser in ogni cosa governato e trattato; circa l'esser rubato, di che credo voglia dire, ti dico che ò in casa gente che me ne posso dare pace e fidarmene. Però attendi a vivere, e non pensare a' casi mia, perchè io mi so guardare, bisognando, e non sono un putto. Sta' sano! » (1).

Ma Leonardo non era il solo a preoccuparsi per l'eredità. L'Italia tutta era l'erede di Michelangelo, specialmente il duca di Toscana e il papa, che tenevano a non perdere i disegni e i piani della fabbrica di S. Lorenzo e di S. Pietro. Nel giugno 1563, per consiglio del Vasari, il duca Cosimo incaricò il suo ambasciatore Averardo Serristori di prendere segretamente accordi col papa, perchè, visto l'indebolimento fisico di Michelangelo, « si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo e chi gli praticava in casa ». In caso di morte improvvisa si doveva immediatamente fare l'inventario di tutti i suoi beni: disegni, cartoni, modelli e denari, e stare bene attenti che non fosse portato via niente nei primi momenti di confusione. Si presero delle misure speciali; naturalmente Michelangelo non doveva accorgersi di nulla (2).

Queste precauzioni non furono inutili; l'ora era sonata.

---

(1) Lettera a Lionardo (21 agosto 1563).

(2) Vasari.

L'ultima lettera di Michelangelo è del 28 dicembre 1563. Da un anno non scriveva quasi più da sè; dettava e firmava. Daniele da Volterra teneva la corrispondenza.

Lavorava sempre. Il 12 febbraio 1564 passò tutto il giorno in piedi, lavorando alla *Pietà* (1). Il 14 fu colto da febbre. Tiberio Calcagni, avvertito, accorse da Michelangelo, e non lo trovò in casa. Malgrado la pioggia, era andato a passeggiare a piedi, per la campagna. Quando tornò il Calcagni gli disse che aveva commesso un'imprudenza e che non avrebbe dovuto uscire con un tempo simile.

« Che volete? gli rispose Michelangelo, sono malato e non posso trovar posa ».

La parola incerta, lo sguardo, il colore del viso preoccuparono molto il Calcagni. Scrisse subito a Leonardo: « La sorte del suo male et la sua straordinaria età non lo possono condurre in lungo » (2).

Lo stesso giorno Michelangelo fece pregare Daniele da Volterra di andare da lui e di rimanervi. Daniele mandò a chiamare il medico, Federico Donati, e il 15 febbraio, pregato da Miche-

---

(1) Si tratta della *Pietà,* rimasta incompiuta, del palazzo Rondanini (Lettera di Daniele da Volterra a Lionardo, 11 giugno 1564).

(2) Lettera di Tiberio Calcagni a Lionardo, 14 febbraio 1564.

langelo, scrisse a Leonardo che poteva venire a vederlo, « ma tanto consideratamente che non mettiate voi medesimo in pericolo per voler correre le poste per così cattive strade ».

« Poco fa lo lassai levato con buon sentimento et conoscimento, ma molto gravato da una continua sonnolentia, la quale per voler cacciare via hoggi fra le 22 e 23, volle far prova di cavalcare, secondo il suo solito di ogni sera, quando fa buon tempo; ma il freddo della stagione, e la sua debolezza di testa et di gambe, lo impedirono, et così se ne ritornò al foco assentato in una sedia, dove sta molto più volentieri che in letto » (1).

Aveva presso di sè il fido Cavalieri.

Non acconsentì a mettersi a letto che due giorni prima di morire.

Era perfettamente in sè quando dettò il suo testamento, in mezzo agli amici e ai familiari. Lasciava « l'anima sua nelle mani di Dio, e il suo corpo alla terra ». Chiese di tornare, almeno morto, nella sua diletta Firenze. Poi passò:

« da l'orribil procella in dolce calma » (2).

Era un venerdì di febbraio, verso le cinque di sera (3).

---

(1) Lettera di Daniele da Volterra al Vasari (17 marzo 1564).

(2) *Poesie,* CLII.

(3) Il venerdì 18 febbraio 1564. — Tommaso dei Cavalieri, Daniele da Volterra, Diomede Leoni, i due medici Fe-

Cadeva il giorno; l'ultimo della sua vita, « primo in più tranquilla corte » (1). Riposava finalmente! Era giunto alle meta tanto desiderata: era uscito dal tempo.

« Beata l'alma, ove non corre tempo! » (2)

*
* *

Tale fu quella vita di dolore divino.

« Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo con la virtute
dare' del mondo il più felice stato! » (3)

---

derigo Donati e Gherardo Fidelissimi, e il servitore Antonio del Franzese, assistevano alla sua morte. Lionardo giunse a Roma solo tre giorni dopo.

(1) *Poesie*, CIX, 41.

(2) *Poesie*, LIX.

(3) *Poesie*, CIX, 37.

CONCLUSIONE.

Giunto alla fine di questa storia tragica, sono tormentato da un dubbio. Mi domando se, volendo dare a coloro che soffrono dei compagni di dolore per aiutarli, non ho invece aggiunto il dolore di questi al loro dolore. Forse avrei dovuto mostrare, come tanti altri hanno fatto, soltanto l'eroismo degli eroi e gettare un velo sulla tristezza profonda e infinita che è in loro?

— Ma no! la verità prima di tutto! Non ho promesso agli amici la felicità a costo di mentire, la felicità ad ogni modo, a qualunque prezzo. Ho promesso loro la verità, anche a costo di rinunziare alla felicità; la verità virile, che scolpisce le anime eterne. Il suo soffio è aspro, ma puro: immergiamovi i nostri cuori anemici.

Le anime grandi sono come le alte vette. Il vento le percuote, le nuvole le avvolgono; ma lassù si respira meglio e con più forza che altrove. L'aria ha una purezza che lava il cuore dalle sue brutture e quando le nuvole si scostano, di lassù si domina il genere umano.

Tale fu la montagna altissima che s'inalzò sull'Italia del Rinascimento, e di cui vediamo svanire in lontananza il profilo tormentato.

Non pretendo che tutti gli uomini possano vivere su queste vette. Ma che una volta l'anno vi ascendano in pellegrinaggio. Lassù essi rinnoveranno l'aria dei loro polmoni e il sangue delle loro vene.

Lassù si sentiranno più vicini all'Eterno. Poi, scenderanno verso la pianura della vita, e il cuore sarà temprato per la lotta giornaliera.

ROMAIN ROLLAND.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

I. — OPERE DI MICHELANGELO.

A. — Poesie.

— *Rime di Michelagnolo Buonarroti, raccolte da Michelagnolo suo nipote,* Giunti, Firenze, 1623.

(Prima edizione — errata — delle poesie di Michelangelo, fatta dal suo pronipote Michelangelo il giovane).

— *Le Rime di M. A. B. cavate dagli autografi, e pubblicate da Cesare Guasti,* Firenze, 1863.

(Prima edizione delle poesie che abbia un carattere veramente storico).

— *Die Dichtungen des Michelagnolo Buonarroti, herausgegeben und mit Kritischem Apparate versehen von Dr. Carl Frey, Professor der neueren Kunstgeschichte an der Universitaet Berlin, — mit einer Portraetradierung von Albert Krüger, und einer Heliographie nach Francesco da Hollanda,* G. Grotèsche Verlagbuchhandlung, Berlin, 1897.

(Edizione modello, la sola veramente completa ed esatta, seguita da un commentario filologico e storico ammirevole — da una scelta di poesie scritte a Michelangelo — da una tavola cronologica di estratti di lettere che si riferiscono alle poesie, — e da un indice alfabetico).

B. — Lettere.

— *Le Lettere di Michel Angelo Buonarroti, pubblicate coi Ricordi ed i Contratti artistici per cura di Gaetano Milanesi,* Le Monnier, Firenze, 1875.

II. — OPERE RELATIVE ALLA VITA DI MICHELANGELO.

A. — Documenti contemporanei.

Giorgio Vasari — *Vite degli architetti, pittori e scultori,* 1550 (prima edizione) — 1568 (seconda edizione).

Ascanio Condivi — *Vita di Michel Angiolo Buonarroti,* Antonio Blado, Roma, 1553.

François de Hollande — *Quatre entretiens sur la peinture,* tenus à Rome en 1538-1539, composés en 1548, publiés par Joachim de Vasconcellos. Traduction française dans *Les arts en Portugal* du comte Raczinsky, Paris, 1846.

Donato Giannotti — *Dialoghi de' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio,* composti nel 1545, — — prima edizione, 1859, Firenze.

Paolo Giovio — *Michaelis Angeli Vita,* pubblicata dal Tiraboschi: *Storia della lett. ital., tomo* IX, 1781, Modena.

Benvenuto Cellini — *La Vita,* scritta tra il 1559 e il 1562 prima edizione, 1728, Napoli.

Benedetto Varchi — *Due lezzioni,* Firenze, 1549.

Benedetto Varchi — *Orazione funerale recitata nelle esequie di Michel Angiolo Buonarroti,* Giunti, Firenze, 1564.

Francesco Berni — *Opere burlesche,* Giunti, Firenze, 1548.

— *Les Correspondants de Michel-Ange:* I — *Sebastiano del Piombo* — testo italiano per la prima volta pubblicato da Gaetano Milanesi con traduzione francese di A. le Pileur, librairie de l'Art, Parigi, 1890.

— *Sammlung ausgenvaehlter Biographien Vasaris, herausgegeben von Carl Frey* — tomo II. *Le Vite di M. A. B.* — (Edizione critica di tutte le biografie di Michelangelo scritte dai contemporanei).

Giovanni Gaye — *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI,* Firenze, 1840.

Daelli — *Carte Michelangiolesche inedite,* Milano, 1865.

— *Sammlung ausgewaehlter Briefe an M. A. B. herausgegeben von* Carl Frey, Berlino, 1899.

B. — Opere moderne.

Richard Duppa — *The life and literary works of M. A. B.*, Londra 1806-1807.

Quatremère de Quincy — *Histoire de la vie et des ouvrages de M. A. B.*, Parigi, 1835.

Hermann Grimm — *Das Leben Michelangelos,* — prima edizione, 1860, Hannover — settima ed ultima ediz. 1900 (illustrata.)

Aurelio Gotti — *Vita di M. A. B.*, Firenze, 1875.

— *L'Oeuvre et la Vie de Michel Ange, dessinateur, sculpteur, peintre, architecte et poète,* par M. M. Charles Blanc, E. Guillaume, Paul Mantz, Charles Garnier, Méziéres, A de Montaiglon, G. Duplessis et Louis Gonse, Parigi, Gazette des Beaux-Arts, 1876.

C. Heath Wilson — *Life and works of M. B.*, Londra, 1876.

Anton Springer — *Raffael und Michelangelo,* Leipzig, 1878.

Ludwig von Scheffler — *Michelangelo, eine Renaissance, Studie,* Altemburg, 1892.

John Addington Symmonds — *The sonnets of M. A. B. and T. Campanella,* Londra, 1878.

John Addington Symmonds — *The life of M. A. B.*, Londra, 1893.

Carl Justi — *Michelangelo,* Leipzig, 1900.

Corrado Ricci — *Michelangelo,* Firenze, 1901.

Ernst Steinmann — *Die Sixtinische Capelle,* 1905, Bruckmann, Munich, tomo II (per la iconografia di M. A. e di Vittoria Colonna).

Henry Thode — *Michelangelo und das Ende der Renaissance,* — tomo I, Grote, Berlino, 1902: — tomo II, ibid., 1903.

(Questa opera considerevole, ancora incompiuta, è il saggio più importante fatto fino ad oggi, di uno studio psicologico e filosofico di Michelangelo e del suo tempo. Può rincrescere — senza parlare di una preoccupazione vagneriana che è spiacevole e alquanto barocca — un abuso di categorie astratte e di divisioni scolastiche che oscurano il sog-

getto invece di renderlo più chiaro, e che aumentano il disordine della composizione troppo densa. — Ma questi libri sono pieni di idee e formano un deposito ricchissimo di documenti. Ho attinto largamente ed essi, come pure alle edizioni ammirevoli e agli studî di Carlo Frey).

III. VITTORIA COLONNA.

Rime, prima edizione, 1538, Parma; — seconda edizione, 1839, — *con giunta di XVI Sonetti Spirituali*, 1839; — *con giunta di XXIV Sonetti Spirituali e Trionfo della Croce*, 1544, Venezia; — numerose edizioni nel sedicesimo secolo.

Carteggio pubblicato da Erm. Ferrero e Gius. Müller, Torchi, Torino, 1892 (Raccolta di lettere di Vittoria Colonna, o dirette a lei e documenti relativi alla sua vita; fra gli altri la *Vita di V. C.* di Filonico Alicarnasseo).

Lettere inedite, edizione Salza, Firenze, 1898.

Il Codice delle rime di V. C. appartenente a Margherita, regina di Navarra — scoperto ed illustrato da D. Tordi, Pistoia, 1900.

Henry Roscoe — *V. C. her life and poems*, Londra, 1868.

Giuseppe Campori — *V. C.* (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le prov. dell'Emilia*), tomo III, Modena, 1878.

Alfred de Reumont — *Vittoria Colonna*, Friburgo, 1881, — traduzione italiana di Müller e Ferrero, 1892, Torino.

Alessandro Luzio — *Vittoria Colonna*. (*Riv. Storica Mantovana*) tomo I, Mantova, 1885.

INDICE.

MICHELANGELO . . . . . *Pag.* 7

PARTE PRIMA.

LA LOTTA.

I. La forza . . . . . » 33
II. La forza che si spezza . . . . . » 68
III. Disperazione . . . . . » 93

PARTE SECONDA.

LA RINUNZIA.

I. Amore . . . . . » 109
II. La fede . . . . . » 161
III. Solitudine . . . . . » 191

EPILOGO.

La morte . . . . . » 211

CONCLUSIONE . . . . . » 219

NOTE BIBLIOGRAFICHE . . . . . » 223

BIBLIOTECA PRIVATA
CLASSICA INTERNAZIONALE
A. RENATO GETTI
per grazia dei suoi genitori
ROSA A. MARRACCINI e UGO

FINITO DI STAMPARE A SANCASCIANO-PESA
NELLA TIPOGRAFIA « FRATELLI STIANTI »
IL XXXI OTTOBRE MCMXXI
1921

INT.
ARCH.

BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
3 1197 01157 4495

DATE DUE

MAR 2 1 1983	FEB 2 7 1996		
	FEB 1 6 1998		
MAR 8 1983	MAR 2 2		
OCT 1 8 1983	MAR 2 1 1996		
OCT 3 1983	APR 0 1 1999		
NOV 1 1 1983	DEC 1 0 2010		
NOV 1 0 REC'D			
1983 2 0 1983			
DEC 0 7 1983			
NOV 2 5 1989			
NOV 2 1 1989			
SEP 0 4 1993			
JUL 1 2 1993			
NOV 1 1993			
OCT 2 6 1994			
OCT 2 1994			

DEMCO 38-297